SULLA CONDIZIONE DEGLI STUDI NELLA MONARCHIA DI SAVOIA SINO ALL'ETÀ DI...

Lodovico Sauli

SULLA

CONDIZIONE DEGLI STUDI

NELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

SINO ALL'ETÀ DI EMANUELE FILIBERTO

LEZIONI

DEL

CAVALIERE LODOVICO SAULI

TORINO
STAMPERIA REALE
1845

"Whereas, since it was provided that a space might be left open for the words "and Ireland," in the enrolled Act, and whereas it is alleged that the said words were inserted after the Act had passed both Houses of Congress and been signed by the President of the United States; Therefore, Be it resolved, That the Secretary of State be, and he is hereby, directed to lay before this House a certified copy of the enrolled Act, and all papers in his office relating to the same."

I.

TEMPI ANTICHI

Mi dispongo a ricercare e a descrivere quali sieno stati i cominciamenti degli studi nei paesi nostri, e in mezzo a quali vicende or poco prospere ed ora contrarie abbiano progredito sino all'età di Emanuele Filiberto, che fu poscia il vero instauratore della Monarchia di Savoia. Ma proverò forse di continuare il medesimo lavoro per le età susseguenti, se il benigno Iddio si degna concedermi e tempo e valsntà.

Nel trattare della nostra istoria letteraria, questa prima fatica è la più rincrescevole, le memorie che ad essa si riferiscono, sono interrotte,

quindi procede a salti, ne può dar luogo a continuato racconto, inoltre essa ha da compiersi a traverso di secoli rozzi ed incolti, dove è raro che spunti un fiore a rallegrare alquanto l'aspro cammino. Per altro mi condussi ad intraprenderla, perchè la stimai lume necessario a guiderci nella cognizione dei tempi che vennero dopo, perocchè gli effetti non si possono mai comprendere perfettamente, se non se ne sanno le cagioni le quali, avvegnacchè remote, pure conservano sempre una certa quale virtù.

A questa fatica mi posi per amore della patria che è il più nobile di tutti gli affetti, e il più santo eziandio, ove non sia contaminato da parzialità o da adulazione. Chè la parzialità e l'adulazione, contrarie all'istituto del filosofo unicamente invaghito del vero, sogliono usarsi o dai tristi verso coloro cui essi intendono trarre in inganno, o si consentono agli obsequenti, allorchè si fanno a lodar taluno, per temperare il dolore degli amici e dei congiunti che lo piangono estinto. Ma per un verso niuno potrà appormi mai l'ingrato pensiero di farmi ministro d'errori al paese che mi diede la culla e non di rado propizia occasione di adoperare le mie povere facoltà, per l'altro, sebbene questa Monarchia sia giunta ad invidiabile altezza, pure sembra che non abbia ancora compito il corso, al quale forse i destini la serbano. Celebrando gli utili e i lodevoli studi che già si sono fatti, si mira ad accendere gli animi a proseguirli, ed ove accade di additare le difficoltà, che impedirono i nostri progenitori di arrivare a più gloriosa meta, s'intende di porre i savi in grado di suggerire e i potenti di usare i rimedi atti a menomare gli inconvenienti che nascono dalla natura o dalla fortuna, ed a correggere quelli che piglian radice nelle istituzioni o nelle qualità degli uomini.

Tra le diverse regioni d'Italia quelle, che stanno a piè delle nostre Alpi, furono quasi le ultime ad essere sottoposte al dominio dei Romani, ne furono senza dubbio le prime a forbirsi dalla ruggine dei secoli barbari. Non perciò questi monti, queste colline e le rive di questi fiumi, meno che non altri paesi di più celebrata coltura, anticamente si allegravano all'armonia dei versi ed ai voli della poesia, chè quivi eziandio si porgeva religioso culto al Dio ed ai Genii del canto (1). Gli Allobrogi,

(1) Durando Idilli o discorso intorno ai genii e della poesia e de' canto. Torino 1808. Fontana. Vol. I in 8.° Idem. Dell'antica condizione del Vercellese. Torino 1766. Fontana. Vol. I in 4.°, a segnatamente pag. 78.

che già fin dai tempi di Annibale, non erano nè di ricchezze, nè di fama inferiori a qualsivoglia nazione delle Gallie (1), i Liguri, che confinavano con essi, e che si confondevano colle Celtiche genti, avevano i Bardi chiamati dal proprio istituto a celebrare le gloriose geste dei loro prodi guerrieri e a svergognare i codardi che fatto avessero cattiva prova in battaglia e sottratti si fossero con fuga ignominiosa agli onorati pericoli delle armi.

Durarono ancora lunga pezza le loro istituzioni, anche dopo le prime spedizioni dei Romani, perocchè non già come popoli al tutto soggiogati, ma talvolta piuttosto come socii erano tenuti, e tal altra costretti soltanto a cedere parte delle loro terre per la formazione delle colonie Romane (2). Le colonie inviate ai confini dell'imperio erano composte di soldati veterani che bene o male sapevano la lingua latina e che per conseguenza, anche senza volerlo, l'insegnavano a coloro, con cui erano astretti a convivere. Ad impararla erano poi condotti gli antichi abitatori primieramente dalla necessità di avere mezzi di comunicazione coi conquistatori, ed in appresso dal desiderio di conseguire i magistrati e di far parte della curia d'ogni terra a cui i Romani conceduto avevano sommi onori. I Padri nostri, dice Plinio (3), congregavano gli sparsi imperii e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi, e fiere lingue di popoli univano al laccio di una sola favella, affine che l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse sola una patria. In quel frammischiarsi dei popoli, gli ordini civili e religiosi e i costumi degli occupatori, insieme cogli ordini e colle costumanze degli indigeni lentamente si accomunavano, e così si agevolava la via a qual popolo, destinato a dar legge all'universo, di spargervi eziandio le benedizioni della propria civiltà. Per tal modo i popoli vinti colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della servitù (4).

E forse fu gran ventura per queste nostre contrade che ad esse venne

(1) Tit. Liv. lib. XXI cap. 21.
(2) Cic. pro M. Fonteio.
(3) Lib. 3 cap. 1.
(4) Chiunque desidera conoscere la natura degli antichi abitatori delle contrade che formano la Monarchia di Savoia legga le opere del già lodato Jacopo Durandi, e particolarmente:
Dell'antica condizione del Vercellese, ut supra.
Il Piemonte Cispadano antico. Torino 1774. Fontana. Vol. in 4.°
Notizie dell'antico Piemonte Traspadano. Torino, an. XII (1803). Fontana. Vol. I in 4.°

fosse la Gallia Togata dove, al dir di Svetonio, prima che in ogni altra provincia si condussero a professar pubblico insegnamento i grammatici di cui il numero era oltre misura cresciuto in Roma (1). Se il principe dei Latini poeti venne educato alle lettere in Milano, Caio Albuzio Silo imparò l'eloquenza in Novara sua patria, da cui partendo indispettito per cagione dell'incredibile irriverenza usatagli dagli stessi uomini ch'egli, nella sua qualità d'edile, condannava, andò a Roma nelle case dell'oratore Planco, il quale, conoscendone tutto ad un tratto la dottrina e l'ingegno, non ebbe ardimento di contendergli la palma dell'eloquenza (2). Nè questa usò Albuzio Silo unicamente fra lo strepito del foro, che specialmente richiede profonda cognizione delle leggi, felicità e vivezza d'ingegno, ma più ancora nell'ammaestramento della gioventù. La qual professione ricerca che chi l'esercita sia versato non solamente negli arcani precetti dell'arte, ma sì ancora nelle più pregevoli discipline filosofiche, e letterarie. Niun sussidio agli studi mancar dovea nel paese che posto avea un proprio figlio in grado di far bella mostra di sì rara e così estesa dottrina al suo primo giungere nella città capitale di tutto l'orbe Latino.

Sorgevano non infrequenti in Piemonte le colonie e i municipii, dove abbondavano le officine a lavorar mosaici, opere figuline, e vasi e coppe, a condur le quali ricercavasi non solo perizia nelle arti del disegno, ma una certa quale cognizione eziandio della scienza, che determina le intime qualità delle terre e dei colori che vi si adoperavano. Ivi erano senza fallo liberti pedagoghi, onde ammaestrare la gioventù, non fosse altro che affine di renderli idonei agli uffizi d'edili, di questori e di altri civici magistrati, che qui si rammentano, perchè l'istruzione, che nell'esercizio di essi è indispensabile, tenuta troppo superbamente finora in conto di faccenda volgare, venne finalmente nel novero dei letterarii ornamenti compresa. E gli stessi liberti indirizzavano ancora i giovani nelle lettere abbastanza per fargli atti a dettare le iscrizioni, e vigilarne l'intaglio corretto, iscrizioni che, quando a' giorni nostri si scoprono, destano tanto letizia nel tenero cuore degli eruditi, ossia che per esse s'acquisti qualche nuova notizia circa le antiche condizioni de' luoghi,

(1) Suetonius de illustrib. Grammaticis 3.
(2) Suetonius de claris Rhetoribus

ossia che dagli epigrafisti desumere si ne possano ignote formole e modi per dire, in una lingua che ora più universalmente non si parla nè si comprende, le qualità degli oderni impegni e le cose che occorrono alla giornata. In tali colonne, e manoscritti era il loro per uso dei mercati, e per definire le cause e per trattarle con quell'eloquenza che si anol praticare nelle provincie Ivi sorgevano e templi e anfiteatri e teatri, come, meglio che da ogni altra qualsivoglia scrittura, apparisce dalla detta e chiara ed elegante illustrazione delle antichità e dei ruderi di Pollenza (1)

A diffondere l'amor degli studi, e le intellettuali dolcezze, che dal frutto degli studi si ricavano, giovavano singolarmente le villeggiature dei cavalieri Romani. Non conta che questi paesi di cosiffatte villeggiature gran fatto si adornassero È fama bensì, che C Crispo Sallustio abbia posseduto ricche miniere nelle valle d'Aosta, o in Savoia. Ma se tale o il vero, difficile cosa è supporre, che quell'elegantissimo storico, troppo ingolfato nelle sterminate lascivie di Roma, si dilettasse di condurre un quegli alpestri burroni, e se pure ci venne, non vi lasciò quei segni di beneficenza per cui, alcuni anni dopo, Plinio il giovane, contribuendo largamente del suo per l'istituzione di scuole pubbliche, e fondando una sala d'asilo per l'educazione dei fanciulli e delle fanciulle ingenue, ma nate in bassa stato di fortuna, si rendè così illustre, e così benemerito verso della sua patria, Como (2).

Di cosiffatti benefizi ai nostri maggiori toccò sempre di essere dispiacenti Ciò non pertanto presso di loro l'amore degli studi propagavasi, e venivano crescendo i mezzi di soddisfarlo. Solo ad apprendere la favella, e ad erudirsi nelle dottrine di Roma sembra che sieno stati più pronti gli abitatori dei paesi situati nella pianura, che non quelli che erano sparsi per le gole e per le giogaie dei nostri monti, ossia che questi fossero più rigidi e più tenaci nel conservare le proprie usanze e meno facili a piegarsi alle fogge straniere, avvero che per una particolare costruzione degli organi della voce, come anche a' giorni nostri agevolmente si può distinguere, gli abitatori dei piani fossero meglio idonei, che non gli alpigiani, alla pronunzia dell'idioma latino. Certo è bene, che a' tempi

(1) Delle antichità di Pollenza Dissertazione di Giuseppe Franchi Pont. V Memorie dell'Accademia Imperiale delle Scienze, vol XVII pag 331 Turin 1809

(2) Plin. Epist. lib VII ep. 13 et 18.

di Vespasiano, e qualche tempo dopo che queste nostre regioni aveano da Nerone ricevuto i privilegi del Lazio (1), Crispo Vibio da Vercelli si era procacciato grandissima fama di esperto e di colto oratore, avea, mercè del suo sapere, accumulato grandi ricchezze, ed acquistato la benevolenza e la famigliarità dello stesso imperatore (2), laddove di simile ventura succeduta a qualche nostra alpigiana non si trova menzione presso veruno degli antichi scrittori.

Mentre queste contrade, o come colonie o sotto forma di municipii, obbedivano all' imperio Romano, vi si introdusse la religione Cristiana e col sangue di più martiri vi fu confermata. Nè essa fu solamente solenne benefizio dal Cielo compartito agli uomini per la loro eterna salvezza, ma fu eziandio maraviglioso compenso per impedire che non del tutto imbestialissero. Imperocchè siccome era nei decreti della Provvidenza, che all' istituzione della nuova legge dovesse tener dietro l'arrovesciarsi dei barbari sulle colte contrade d' Europa, e distruggervi, per quanto stava in essi, ogni vestigio di bene, così se i precetti di mansuetudine e di fratellanza inculcati dal Vangelo sempre non bastarono ad allontanare quei mostri dalle rapine e dalle stragi, la chiesa che, per diffondere le sante dottrine, dovea per lo meno serbarne l' antica tradizione, non lasciò mai spegnere del tutto ogni maniera di lettere. Essa ebbe agio di coltivarle con maggior sicurezza e profitto dopo la pace, che l' imperatore Costantino le diede. Diffatti i più celebri tra i santi padri fiorirono nel IV secolo e sul principio del V. In quel tempo medesimo s' introdusse in alcune chiese d' Italia la vita comune dei chierici insieme col loro vescovo, e il primo a darne l'esempio fu S. Eusebio vescovo di Vercelli. Nato in Sardegna, e ordinato lettore in Roma, passò in Vercelli, dove fu per universale acclamazione eletto vescovo. Al concilio di Milano diede prove solenni di salda costanza, sostenendo gli sdegni dell' imperatore e la pena dell' esiglio prima di consentire alla condanna di S. Atanasio e al trionfo degli Ariani. Con singolare pazienza soffrì i martiri d'ogni maniera, a cui questi lo assoggettarono in Scitopoli nella Palestina, e portò le solitudini delle Tebaide senza voler rimanersi mai dall'affaticarsi per ricondur la calma nella chiesa di Dio,

(1) *Eadem omni Caesar nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit.* Tacit. Annal. XV § 32.

(2) *De oratoribus sive de causis corruptae eloquentiae.* — VIII.

e per mantenervi la purità della fede. Di lui non ci restano che alcune lettere, ma sappiamo che avea recato di greco in latino il commento di Eusebio di Cesarea sopra i salmi (1). Prosperò la comunanza di vita da lui istituita in Vercelli, e prese forma di scuola, da cui uscirono molti vescovi illustri (2), e molti dei preziosi antichi codici, che in quella canonica tuttor si conservano, le appartengono sin dall'età di quel santo pastore. Celebre eziandio in tutto l'orbe cattolico, ma più singolarmente presso di noi e per pietà e per dottrina è il vescovo di Torino, Massimo, il quale pe' meriti sani, e per l'innocenza della vita fu degno di essere ascritto fra i santi. Fiorì nel quinto secolo dell'era cristiana, versato assai profondamente nella cognizione delle sagre scritture, ed idoneo ad ammaestrare il suo gregge, indirizzarlo nella pratica delle virtù e della divozione, e a tenerlo lontano dalle superstizioni, e netto dalle reste dei Pelagiani. Mercè delle sue preghiere impetrò dal Cielo alla sua diocesi la grazia di andare immune dai furori di Attila, si condusse in Milano a inaugurare con più ed eloquente orazione la nuova basilica edificata in luogo di quella, che vi era in prima, e che era stata ridotta in cenere dagli Unni, andò poscia in Roma, dove intervenne al Sinodo generale convocato da S. Ilario papa, ed ivi santamente passò di vita nel 465 (3). Altri vescovi zelanti ancor essi nell'esercizio del loro ministerio fiorirono in queste nostre diocesi (4), e per tal modo le invasioni dei Borgognoni nella Savoia, degli Eruli, degli Unni e dei Goti in Piemonte, nè anche in queste provincie non ruppero tutte le anella della catena, che in tempi meno infelici dovea l'antico sapere a quello dei moderni congiungere.

(1) Tiraboschi Stor. lett. d'It. lib. IV cap. 2.
(2) Fleury Hist. eccl. liv. 13.
(3) *Sancti Maximi Episcopi Taurinensis opera nunc Pii sexti P. M. aucta atque adnotationibus illustrata et Victoris Amedeo Sardiniae Regi D. D. Romae 1784 in folio.*
(4) Durandi Jacopo Dell'antica condizione del Vercellese ecc. Torino 1766, in 4.° p. 60 37.

II.

STUDI MONASTICI.

L'età di mezzo fu piena di mostruosi delitti, e di terribili paure. O per un sentimento di pietosa divozione, che tanto è maggiore quanto è più travagliata la vita, o per tener lontani i temuti disastri, spesso per acchetare gli acuti rimorsi della coscienza, o per la speranza di placare la giusta ira del Cielo, i potenti solevano fondar monasteri e badie, arricchirle di amplissimi terreni e dotarle di larghe franchigie. Questi voti erano senza fallo accetti a Dio, e questa maniera di espiazione propiziatrice solenne, come quella, che riusciva allora di somma utilità all'uman genere aggirato nel vortice continuo di crudeli disordini. Imperocchè nei cenobii si radunavano uomini non solo di santa, ma di operosa vita, che tornavano alla coltura i campi abbandonati e, domata l'asprezza della terra, aprivano sentieri e vie tra le inospite contrade, ed agevolavano così ai fieri abitatori il mezzo di reciproca comunicazione, e di reciproci commerci, per cui da rozzi, selvaggi, e nemici quali erano, meglio accostar si potessero alla amichevole condizione di fratelli (1).

A godere il benefizio delle monacali istituzioni non furono gli ultimi i nostri paesi.

Pretendesi che, poco dopo la metà del quarto secolo, Teodoro vescovo d'Ottoduro nel Vallese abbia istituito in Agauno una comunità di sacerdoti, in onore di S. Mortizio e della legione Tebea, che ivi sostenuto avea di essere decimata, prima di rinnegar la fede del cristianesimo. Sul principio del secolo VI Sigismondo re di Borgogna vi fondò un convento per 500 monaci, ed i canonici regolari di S. Agostino che, du-

(1) Verso la metà del secolo X S. Bernardo di Mentone, dopo aver distrutto le ultime reliquie del paganesimo nelle Alpi Pennine (ed ivi nella cima del monte Jos (ora S. Bernardo) una comunità di canonici regolari destinati a salvar dalla morte ed a ricoverare i miseri viaggiatori che rimangono talvolta sepolti e presso ad essere affogati in quelle nevi perpetue.

rante il regno di Lodovico il Pio, ad essi furono sostituiti, si propagarono poi nelle vicine vallate delle Alpi della Savoia, e segnatamente in quella dell'*Abondance*. In altre parti delle stesse provincie al di là dei monti erano parimente state, sotto il reggimento dei re Franchi, istituite badie, priorati e conventi che ottennero favori, segnatamente da Rodolfo III l'ultimo re della Borgogna Transiniana, e da Ermengarda consorte di lui, la quale non men pietosa che l'augusto marito contribuì alla fondazione dei conventi di S. Vittore in Ginevra, di Talloires, d'Hermence, di Lemens e di altri meno ragguardevoli priorati in Savoia.

Al di quà dei monti, oltre alla comunanza di vita istituita da S. Eusebio in Vercelli, non tardarono nemmeno a fondarsi i monasteri, e tra i primi vuol essere annoverato quello, cui Teodolinda regina dei Longobardi diede comodo a S. Colombano di fondare non molto al di sotto della sorgente della Trebbia. Quell'inospite sito, quasi al tutto segregato dall'intero mondo, fu ne' tempi barbari asilo maravigliosamente accomodato agli studi. Ivi le lontane settentrionali regioni vennero, per dir così, restituendo all'Italia parte dei letterari tesori che dall'Italia stessa aveano attinto. Chè colà o per opera di S. Colombano e di altri monaci venuti, com'esso, dalle isole che ora formano il regno unito della gran Bretagna, furono portati molti codici di autori antichi, e molti ne furono trascritti da quei benemeriti cenobiti. Per modo che la biblioteca di quel convento crebbe ad un gran numero di volumi, come ne fanno fede il catalogo compilato nel secolo X, e pubblicato dal Muratori, e l'altro catalogo che ne fu steso nel 1461, pubblicato dal chiarissimo cavaliere Amedeo Peyron. Se ne arricchì per ben due volte, cioè nel 1493 e nel 1606 la biblioteca di Milano, e per ben due volte, nel 1495 e nel 1613 la biblioteca Vaticana, ed in appresso, cioè verso la metà dello scorso secolo se ne arricchì di quattro codici solamente la biblioteca reale di Torino. A malgrado delle altre distrazioni minori, che in tempi diversi ne furono fatte, vi rimase ancora qualche reliquia assai preziosa ond'essere rapita da avare mani in quello sconvolgimento che tenne dietro alla rivoluzione di Francia. Intorno a tale biblioteca, alle dovizie ed alle vicende di essa vuolsi vedere l'ingegnosa e dotta prefazione, che il prelodato cavaliere Peyron pose in fronte ai frammenti di alcune orazioni di Marco Tullio Cicerone, da lui pubblicati in Stuttgard. Più compiuto commentario desiderare non si potrebbe, chè veltro non seguì mai la traccia di belva con tanta acutezza di fiuto con quanta questo

mio carissimo collega tenne dietro al cammino dei codici custoditi in prima nel convento di Bobbio, e che poscia ne furono portati via. Quel convento avea fiorito di studi finchè fu povero, ma le ricchezze acquistate in appresso per la munificenza de' principi ne bandirono la pace e l'amore con cui vi si coltivarono le lettere, e se la natura selvaggia del luogo gli giovò fra le tempeste dei secoli barbari, altrettanto gli nocque dopo che le altre parti d'Italia giunsero a maggior coltura (1).

Non vuolsi passar sotto silenzio il monastero di Pedona, che la medesima regina Teodolinda, dopo avere interrogato il Cielo sul vero luogo dov'era seguito il martirio di S. Dalmazzo, volle che si fondasse tra il corso del Gesso e della Vermignana, vicino alla città che fu capo della misteriosa contea d'Anciate, di cui accade sovente volte di far parola nel rintracciare le incerte origini delle nostre istorie (2). Molte e molte altre cosiffatte pie istituzioni vennero, nelle provincie tanto al di là, quanto al di qua dei monti, fondate dai principi Borgognoni, dai Longobardi, dai Franchi, e molto più da quelli della reale stirpe di Savoia, dopo che v'ebbero dominio.

La santa nostra religione, nemica costante della materia, e promettitrice d'ineffabili diletti allo spirito, non può mai sinceramente essere congiunta coll'ignoranza, quindi era consuetudine antica, massimamente in Italia, che tutti i parrochi tenessero nelle loro case alcuni giovinetti, e li avvisassero indirizzando negli studi, opportuni a coloro che si destinavano al sacerdozio. Di tale consuetudine la chiesa ne aveva fatto espressa legge, e tratto tratto ne rinnovava il comando (3). Ma per la scarsità degli uomini dotti, e per la torbida condizione dei tempi siffatte scuole parrocchiali si restrinsero sempre ai semplici elementi, nè la conservazione ed il progresso dei lumi possono chiamarsi ad esse molto tenuti.

Assai più pacifiche e d'insegnamento più esteso erano le scuole che

(1) *M. Tullii Ciceronis orationum fragmenta etc. composuit Amedeus Peyron.* Stutgardiae 1824 in-4°.

(2) V. Vita di S. Dalmazzo scritta dal Meyranesio, negli atti dei santi, beati e venerabili che nacquero o morirono nel dominio della real Casa di Savoia, pubblicati dall'Accademia degli Unanimi. Torino 1783, tom. I, in 8°.

(3) Nel concilio convocato dal papa Gregorio VII nel novembre 1078 si trova questo decreto: « *Ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant* ». Labbe, Concil. tom. X, pag. 372.

si tenevano nei monasteri. Ivi, per quanto lo comportavano le ristrette mire dei chiostri si coltivavano le scienze, e si praticavano le arti necessarie al ben vivere di tutti; ivi si dava opera agli studi sacri, si praticava l'insegnamento delle lettere, della giurisprudenza e delle lingue destinate alla compilazione degli atti pubblici, ed ivi quasi solamente si usava la scrittura, e prima dell'istituzione delle compagnie erranti dei liberi muratori, i monaci erano i maestri, anzi i soli architetti di quei giorni.

Egli è principalmente merce di tali scuole, che neppure sotto il reggimento dei Longobardi, i quali, per essere esclusivamente dediti al mestiere delle armi, furono i più funesti invasori d'Italia, non mancò del tutto le schiera dei chierici, dei monaci, dei vescovi, dei giudici, degli avvocati (1), dei dottori e dei notai. Se nelle loro scritture raffigurar non si può un fulgido splendore di lettere, trova per lo meno qualche tenue e languida fiaccoletta, che addita come ogni lume di elementale istruzione non fosse del tutto spento.

Sembra per altro che, anche fuori del silenzio dei chiostri, si praticasse alquanto il pubblico insegnamento. Felice grammatico ottenne in Pavia verso il principio del secolo ottavo un tal grado di sapere che lo rendè sommamente grato al re Cuniberto, il quale tra gli altri contrassegni di suo reale munificenza lo onorò di un bastone lavorato d'oro e di argento (2). La scuola di lui assai chiaramente dimostra, che già cominciavano a sedarsi le cose in forma da lasciar quiete bastante alla coltura dei pacifici studi. A lei senza dubbio accorrevano non pochi ohitatori delle propinque regioni, chè io, volgendo già verso il suo fine il secolo stesso, Carlo Magno potè, dopo aver rotto i Longobardi alle Chiuse, condurre dall'Italo molti maestri di grammatica in Francia, convien concludere, che l'insegnamento di quel Felice non fosse stato del tutto infecondo.

Frano in Carlo Magno tutte le parti, che a ristauratore di pubblico reggimento convenivano. Conservava la particolare, fatta dai re Borgognoni,

(1) La *matricola* dei Novalesi (R. I. S. tom. II. *pars* II. pag. 722) fa menzione del celebre Raimberto di Felette avvocato di quel monastero il quale disputò la causa contro i servi di Diocmo signore di Oglate, che non volevano sobbedire al governo al tempo dell'abate Frodoino, cioè poco dopo la calata di Carlo Magno in Italia.

(2) Murat. R. I. S. tom. I. *pars* II. pag. 153

della Savoia in sette pagi distinti, e ad ognuno di essi dava appropriato governo. Continui ordinamenti faceva nelle provincie d'Italia che ritenne per sè. Veloce ne' suoi movimenti traeva seco nella sua spedizioni uomini di patrie, di linguaggi e di costumi diversi, i quali dall'accomunarsi insieme maravigliosamente si diversavano, e stimando essere insoffribile obbrobrio pel se lasciare, che le nazioni a lui soggette avessero l'umile sembianza di sementi, si affaticava ad innobilirle alla dignità di umane congregazioni, promovendo gli studi, favoreggiando i cultori di essi, e chiamandoli nelle provincie della vasta sua signoria, dove maggiore mancava il bisogno di farli rinascere.

Quali fossero precisamente ad un tale scopo gli ordinamenti di lui non mi accade ora di poter definire. Seguendo per altro che a preferire gli studi in Pavia egli vi mandò Northeco a, come altri lo chiamano, Giovanni Albino monaco di S. Gallo, pensi si possa congetturare, che fuori dei cenobii rari crescessero gli uomini sufficientemente idonei al nobile e faticoso ministerio di indirizzare i giovani nelle lettere.

Checchè ne sia, non v'ha dubbio che il risorgimento dell'Europa non avrebbe stato più celere se i successori di Carlo Magno fossero stati a lui più somiglianti, o almanco meno indegni di lui. Ma sotto la verga di quei principi inetti ed imbelli s'illanguidirono gl'incrementi della civiltà alla quale egli avea dato l'impulso, le persone da qualunque ordine trarrebbero del proprio istituto, e per ciò che più specialmente ragguarda al fatto degli studi in Italia, cadde ogni cosa in lagrimevole ruina. Conciche Lottario primo, rimproverato amaramente che, per soverchia incuria ed ignavia di coloro ch'erano preposti al pubblico insegnamento, la dottrina fosse in tutti i luoghi interamente estinta, stimò che in certe determinate città si ordinasse l'ammaestramento della gioventù, assegnando a ciascuna le provincie, da cui essa concorrere vi dovesse per istruirsi. Allo studio in Torino convenir dovevano ad un tal fine i giovani della provincie di Ventimiglia, d'Albenga, di Savona e di Alba, ed allo studio de' suoi giovani dovea par anco provvedere il vescovo d'Ivrea (1).

Ne certamente sempre la qualità di monaco andò disgiunta da quello

(1) N. *Additamenta ad legem sive capitularia Lotharii I et cui vi ne cathedralis Mediolanensis.* In Muratori O. I. S. tom. I. pars II. p. 181

di pubblico insegnatore. Imperocchè nello stesso capitolare del re Lottario troviamo che i giovani di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, d'Acqui, di Genova, d'Asti e di Como dovessero condursi a Pavia ad ascoltar le lezioni di Dungallo che fu probabilmente lo stesso frate Scozzese per cui il monastero di S. Colombano si arricchì di tanti codici (1), e da cui furono combattuti gli errori di Claudio vescovo di Torino, celebre per la sua dottrina, ma più ancora per avere voluto introdurre in Italia la setta degli Iconoclasti.

A dimostrare come le scuole istituite nei monasteri e nelle città di questa parte d'Italia giovassero alla conservazione delle lettere e non rimanessero prive di frutto, chiedo che mi sia dato licenza di riferire un curioso accidente seguito in Francia. Nel corso del secolo undecimo Benedetto, priore del monastero di S. Michele della Chiusa, capitò nel convento di S. Marziale in Limoges. Ivi ed in altri monasteri ancora risvegliò uno scandalo assai grave col combattere l'opinione allora tenuta comunemente per vera, che S. Marziale fosse stato immediatamente discepolo di Gesù Cristo ed apostolo di second'ordine. Contro di lui si scagliò rabbiosamente Ademaro monaco in Angoulême, e per confutarlo scrisse una lettera circolare nella quale, dopo averlo caricato di contumelie e di villanie, per renderlo viemaggiormente esoso ai suoi concittadini, lo introduce a parlar di se stesso colla più stolida e colla più fecciosa vanagloria, ed a vantarsi di essere stato condotto dal proprio zio, abate della Chiusa, in molte città della Lombardia, e della Francia, per ammaestrarsi nella grammatica, ch'egli era già perfettamente sapiente, e che quando poi uscirebbe definitivamente dalle scuole, non vi sarebbe stato sotto il cielo uom dotto alcuno degno di stargli a fronte. Ademaro pone finalmente nella bocca dello stesso prior Benedetto le seguenti parole: « Nell'Aquitania non havvi dottrina di sorte alcuna: tutti vi sono rozzi, e se taluno ha imparato un pocolino di grammatica si crede tosto d'essere un nuovo Virgilio. In Francia v'è qualche erudizione, per altro assai piccola, ma nella Lombardia, dove ho fatto i miei studi, evvi la sorgente della stessa sapienza. » Tali parole sono, come ognun può comprendere, un grossolano artifizio rettorico usato dall'astuto frate Ademaro

(1) Il catalogo dei codici che anticamente si conservavano nel monastero di Bobbio fu pubblicato dal Muratori (antiq. Ital. tom. III. dissert. 43. pag. 817) tra i quali vi sono i libri che Dungallo — *praecipuus Scotorum obtulit beatissimi Columbano* — V. Peyron loc. cit.

per muovere i suoi confratelli a sdegno contro il prior Piemontese. Ma per serbare qualche apparenza di vero non avrebbe magnificato cotanto le scuole d'Italia, se la pretesa e supposta millanteria non avesse avuto verun fondamento. Del resto, poichè la sentenza sostenuta dal priore medesimo venne poscia, in tempi di maggior dottrina e di più sana critica, abbracciata dagli stessi eruditi di Francia, convien dire che nei monasteri di Lombardia le opinioni concernenti alla storia ecclesiastica si esaminassero con più maturità, e si seguitassero men leggermente che non nei monasteri, dove la verità relativa a S. Marziale avea destato santo rumore.

Affinchè le scuole monastiche potessero produrre così utili e così splendidi frutti, facea pur di mestiero, che la direzione ed il governo dei chiostri fosse affidato ad uomini chiari per dottrina, o caldi almeno di amore per essa. Di siffatta illustrazione non difettano i nostri conventi.

Alla gloria d'essere stato il fondatore del celebre monastero di Bobbio S. Colombano accoppiò quella d'uomo versato e nelle sacre e nelle profane lettere. Alcune epistole da lui scritte intorno alla celebrazione della pasqua e intorno alla famosa contesa de' tre capitoli, e alcune poesie, che di lui ci sono rimaste, ne fanno fede, come pure ne fanno fede la regola, il libro detto Penitenziale, e l'istruzione ad uso dei suoi monaci e alcune altre opere ch'egli avea composte, ma che non ci son pervenute (1). Nella stessa badia fu monaco il celebre Giona, a cui siam debitori delle notizie che ci sono rimaste intorno a S. Colombano e ai suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la vita di questo fondatore, e di Attala e di Bertulfo che gli succedettero nel governo di quel monastero. In queste opere e nella vita da lui composta di Eustasio abate di Luxeuil e nella relazione delle maraviglie avvenute nel monastero di Everaco ossia di Faremoutier nella diocesi di Meaux, mentre n'era abbadessa S. Fara detta ancor Burgondofora, si trovano, egli è vero, luoghi biblici mescolati con frequenti allusioni alla mitologia profana, ma lo stile, quale era allora in pregio, tutto intarsiato di frasi tolte da Cicerone, da Lucano, da Ausonio e da Frontone, dimostra che i codici del monastero di S. Colombano non erano stati una vana suppellettile per

(1) Tiraboschi Stor. della letterat. ital. tom. III lib. II cap. 2. pag. 190 edit. Venez. 1795. Stor. letter. di Francia tom. III pag. 505.

lui (1). Il Giono era nativo di Susa. Passato in Francia venne eletto abate del monastero di Ennio presso Maestricht, visse in grande stima non solo tra i suoi, ma alla corte ancora di Francia, ove dalla regina Batilde fu in più affari adoperato, mentrella reggeva il regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Finì di vivere verso l'anno 670 (2).

Il monastero di S. Benigno venne illustrato dal B. Guglielmo che, nato poco dopo la metà del secolo X, ne fu abate sul principio del secolo seguente. È autore di varie lettere, tra le quali sono degne d'osservazione le due da lui indritte a papa Giovanni XIX, e quella indirizzata al vescovo di Carpentrasso. Scrisse varii discorsi e compose alcune preghiere per uso delle persone del volgo.

Nella badia di Pedona finchè il frate Giuseppe nativo di quella città, che essendo già molto vecchio fu da' suoi monaci eletto abate circa l'anno 874. Durò in quella carica circa o 18 anni, avendo cessato di vivere nell'890 o 891. Ora quest'abate, per quanto di lui scrive uno degli eruditi di Pedona, fu uomo di sessi, e letteratissimo, e prima che fosse dichiarato abate, era stato custode (*armarius*) de' libri di quel monastero, copista celebre di moltissimi codici, quali radunati ovea e trascritti nei varii suoi viaggi da lui intrapresi nella Francia e nell'Italia e persino a Montecassino, per ornare di libri le badie di Pedona (3).

Non si deggiano passare sotto ingrato silenzio due chiarissimi superiori del monastero di Locedio, Pietro II cioè che fu il decimo nella serie degli abati, e S. Oglerio che gli tenne immediatamente dietro in quella dignità, illustre il primo per l'emendazione da lui introdotta, d'ordine del sommo pontefice, nelle regole, e per le riforme, alle quali attese, di parecchi sessantotto conventi, e per le rilevanti commissioni che da papa Innocenzo III gli vennero affidate presso il re d'Armenia, presso i crociati radunatisi in Zara, per l'intervento di lui nell'elezione dell'imperatore Lotario in Costantinopoli, e per le istituzioni di monaci cisterciensi da lui fondate nel regno di Tessalonica, e presso ad Antiochia, chiaro il secondo per le specchiate santità della vita, per la compagnia che tenne al suo predecessore, e per consigli, di cui fu audò confortando nelle lontane sue commissioni, non meno che per le quindici omelie da

(1) Peyron. loc. cit. pag. VIII
(2) Tiraboschi loc. cit.
(3) Meyranesio illustr. preliminare alla vita di s. Dalmazzo, pag. 26. 27

lui dettate sull'ultima cena del Divin Redentore, e pel libro scritto in lode della santissima Vergine Maria, ami è da notare come la dolcezza di tali scritture abbia indotto ognuno ad attribuirle allo stesso mellifluo dottor delle genti S. Bernardo sino a tanto che il cardinal Bono le rivendicò al suo vero autore S. Oglerio (1).

Chiaro eziandio per virtù e per dottrina fu S. Amedeo d'Hauterive, che può quasi considerarsi come il principal fondatore e il primo abate di Altacomba sul lago del Bourget in Savoia. Nato di chiarissima stirpe nel Delfinato di Vienna crebbe alla corte di Arrigo V imperatore, da dove, cedendo alla sua grande inclinazione per la vita solitaria e tranquilla, si condusse presso a S. Bernardo, il quale, avendo riconosciuto in esso molta pietà e molta sapere, lo mandò abate ad Altacomba. Nel 1144 venne eletto contro sua voglia a vescovo di Losanna, ed ivi ebbe occasione di spiegare la sua virtù guerriera, combattendo valorosamente contro ad Amedeo conte del Genovese, e costringendolo ad abbattere la fortezza, ch'egli avea innalzato quasi a cavaliere della città onde farla serva a' suoi voleri. Pel valore dimostrato in quella guerra, e pel santo suo governo gl'imperatori Corrado II e Federigo I s'invogliarono di averlo a consigliere di stato, ed Amedeo III lo elesse a tutore del suo figliuolo Umberto, ed alle cure di lui affidò il reggimento de' proprii stati. Compose ad onore di Maria Vergine otto omelie latine, che furono stampate più volte, e finalmente inserite nel ventesimo volume della biblioteca de' santi padri. Tale e tanta era la sua virtù che elesse di morire, anzichè seguitare la prescrizione dei medici che lo consigliavano a frangere il voto di castità.

Nella stessa badia fu parimente abate Guttifredo o Goffredo che fu in prima discepolo d'Abelardo, e quindi segretario di S. Bernardo abate di Chiaravalle. Egli scrisse i tre ultimi libri della vita di quel mellifluo dottore della chiesa, la vita di S. Pietro vescovo di Tarantasia, e non poche omelie sopra la sacra scrittura.

Dai sacri chiostri di quella badia uscirono ancora due sommi pontefici, cioè Celestino IV dell'illustre casato di Chatillon de Chautagne in Savoia, innalzato al soglio nel 1241 (2), e Nicolò III della famiglia Caetano

(1) Irene, Dissertatio de S. Oglerio. Mediolani, 1745, pag. 15, 20, 21 et 23.

(2) Alcuni storici, tra quali il Muratori ed il Fleury, pensarono ch'ei fosse di patria Milanese perchè la madre di lui era Cassandra dell'illustre casato Crivelli di Milano.

degli Orsini, che conseguì la tiara nel 1277. Fu brevissimo ed oscuro il papato del primo, alquanto più lungo e glorioso quello del secondo: ma quanti due pontefici furono ambedue benemeriti delle lettere, avendo Celestino IV, mentr'era monaco in Altacomba, scritta la storia di Scozia, e Nicolò III un trattato *De electione dignitatum*.

Gli studi potevano coltivarsi in ogni badia, poichè per l'ordinario vi si trovava una sufficiente suppellettile di codici manoscritti, come la storia delle prime edizioni della maggior parte degli antichi autori, scoperti nelle vecchie biblioteche conventuali, lo dimostra, e per tacere di tanti altri esempi un gran numero di epistole e di omelie di S. Massimo vescovo di Torino fu ricopiato da un codice serbato nel monistero di S. Costanzo del Villar.

Nelle altre contrade tra i monaci di quasi tutte le maggiori badie uno ve n'avea, a cui era data commissione di scrivere le cose degne di memoria, che in esse e nei paesi attorno succedevano. Quindi le innumerevoli cronache, di cui tanto si giova la storia dei tempi di mezzo, la quale senza l'aiuto di esse rimarrebbe troppo sovente volte sconnessa e priva della cognizione delle vere cause, che diedero occasione alle transazioni stipulate mercè de' documenti che si conservano. Dobbiamo rammaricarci senza dubbio, che la professione di monaco mal si confaccia con quella di storico: perocchè altrimente quelle cronache ci additerebbero l'indole delle persone, e le particolarità dei consigli, e dei rilevanti accidenti per cui la narrazione delle cose passate commuove ed agita, e meglio si stampa nella nostra memoria.

Per rispetto alla immensa quantità di monasteri, di badie, di priorati e di cenobii d'ogni generazione che furono, nelle provincie tanto al di quà quanto al di là dei monti, fondati ed arricchiti dalla munificenza dei principi e dei signori, il numero delle nostre cronache monastiche, di cui si abbia contezza, è scarsissimo assai. La più importante di tutte è senza contraddizione la cronaca della Novalesa, celebratissima badia istituita circa al principio dell'ottavo secolo (1) in una delle più cupe ed inospiti vallate accanto a Susa.

(1) Il Terranea è d'avviso che la badia della Novalesa sia stata fondata nel 725. Adelaide illustr. p. 63.

Andrea Duchesne fu il primo a pubblicare gli squarci di una tal cronica, che si riferiscono alla storia di Francia (1).

Poscia il Muratori, essendosi rivolto indarno a' suoi corrispondenti di Piemonte per averne una copia intera, diede ricetto, nell'immensa sua raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, alla parte di essa statagli somministrata dal benemerito abate e marchese Giuseppe Malaspina (2) quindi nella quarantesima quarta sua dissertazione sulle antichità italiane ne inserì un altro brano mandatogli dal conte di Robilant (3).

Dapprima veggendosi innanzi agli occhi così lacere membra di una scrittura ridondante di errori e di sogni, stette in forse se dovea darla alla luce, ma vi si indusse poi per offrire agio, come dic'egli, all'acume de' suoi lettori di esercitarsi a cavar fuori le poche verità e a spiegar le allusioni che sospettava celarsi sotto quel monte di manifesta menzogne. E fu savio l'avviso di lui, perocchè tra non molto egli stesso si giovò di quella cronica (4) e grandemente se ne giovarono il Terranco e il Durandi, solenni maestri di cui, senza molta riverenza, non si può rammentare il nome da noi che più tardi veniamo spigolando nei campi dov' essi colsero sì ricca messe di peregrine notizie e di ardimentosi commenti. Il loro suffragio basta a chiarire l'utilità di quella pubblicazione sotto l'aspetto storico e geografico.

Ma più assai che non per l'uso che ne fecero i padri delle nostre storie la cronaca della Novalesa diventò famosa a cagione delle fiere e strane vicende, che ivi si raccontano, del monaco Valtario. Mi sia concedutа licenza di dilungarmi alquanto sulle questioni letterarie, che intorno ad esso s'aggirano. Figliuolo d'Alfieri re d'Aquitania Valtario era stato fin da bambino fidanzato con Ildegonda figliuola di Errico re dei Borgondi, poi fanciullo ancora dato insieme colla principessa medesima in ostaggio ad Attila re degli Unni quando minacciava di passare il Reno e d'invadere tutte le Gallie. I re di Borgogna e d'Aquitania erano calati a dar sì preziosi pegni per imitazione di Gibicco re de' Franchi il quale, affin di cessare il pericolo dell'invasione, s'era disposto a fermar la pace con Attila, e a consegnargli in ostaggio il giovanetto Hagen principe

(1) *Scr. pt. hist. Franc.* Tom. II pag. 223. Tom. III pag. 835.
(2) R. I. S. Tom. II. P. II. p. 607.
(3) Antiq. medii aevi. Tom. III. pag. 903.
(4) Antichità Estens. p. 1. cap. 12.

Digitized by Google

di sangue Troiano (1), che insieme coi Franchi faceva dimora. Non mi farò a descrivere l'educazione tutta armigera che ai due giovanetti era data alla corte di Attila, non mi farò a recitare le loro prodezze in varii scontri di guerra, la fuga di Hagen, per quella di Valtario, e di Ildegonda, il casto contegno che i due profughi innamorati serbarono lungo le ombrose solitudini, per cui traevano il pericoloso viaggio, gli assalti che il re de Franchi Gunther mosse contro a Valtario, per ro pargli i tesori e la sposa, la morte dei campioni spediti alla rapace impresa, le gravi ferite toccate all' ingordo re predatore, ad Hagen che per forza e contro la propria volontà combatteva al suo fianco, ed alle stesso Valtario, per cui solo stava la ragione e la santità della causa Non ridirò come dopo a quelle fiere percosse la bella Ildegonda mescesse generoso vino ai due campioni, e come' essi tutti ancora grondanti di sangue propinassero fratellevolmente a vicenda prodi quali erano, e eresciuto di conserva in una corte settentrionale, come poscia Valtario proseguisse liberamente il cammino e regnasse felice in Aquitania al fianco dell'amata sposa che lo fe' padre di bella prole, come poi fatto vecchio e vogliono di porre un intervallo tra le faticose brighe del regno e la morte, andasse per molto tempo in traccia di un monastero, dove ancor puro ed intera si serbasse le regole di san Benedetto, come lo trovasse alla Novalesa ed ivi fosse accolto dall'abate Asinari, nome di chiaro stirpe Francese, e fosse posto alla cura degli orti, e poi mondato e riprendere le provvigioni che si conducevano al cenobio, cadute per isventura tra le mani di certi ladroni, con cui egli li percuotesse fieramente colla staffa della sua cavalcatura, e li mettesse a morte con la coscia di un vitello da lui a bella posta sbranato a tal uopo, come un altra volta sbaragliasse i cavalli del re Desiderio, che pascolavano e calpestavano l'erba nelle ubertose pratora del convento, e come finalmente uscisse di vita, e l'ossa sue onorate fossero composte in poco nello sepolture che di propria mano scavate si era sul cucuzzolo di uno di quegli aspri burroni. Questa narrazione fu già con amore compendiata dal conte Gian Francesco Napione (2), e sarebbe inescusabile arroganza cimentarmi con quell'elegante scrittore

(1) Nel poema de' Nibelungen questi è detto Hagene de Troneg. Certo a vedere se il poeta tedesco abbia tradotto dal tedesco-o se il tedesco abbia tradotto dal latino

(2) Piemontesi Illustri. Tom. IV p. 164.

Varie sono nella repubblica letteraria le opinioni circa il vero autore del racconto che risguarda alla primiera spedizione di Attila nelle Gallie ed agli strani casi di Valtario. Sembra che niuno ne avesse contezza avanti che la cronaca della Novalesa fosse stampata dal Muratori. Quando poi il conte Napione dettò l'elogio dei cronisti Piemontesi, egli seguitò la via già battuta dal Terranea nel cercar di determinare l'età, la patria, e persino il nome del cronografo della Novalesa. Ambedue congetturarono che dovesse essere uno di quei frati che, o cagione della sovercchia codardia in cui era caduto l'animo dell'abate Benoverte pel timore delle scorrerie dei Saracini di Frassinetto, dovettero abbandonare l'alpestre convento e rifugiarsi in Torino, donde poi la badia venne trasferita in Breme; e di più pensarono che fosse loro concittadino, cioè quello stesso fra Giovanni Tornese ricordato da Galvagno Fiamma storico di Milano del secolo XIV (1). Anzi il conte Napione, considerata la cosa sotto l'aspetto letterario, sembra vogheggiare in quel cronografo il primo inventore dei romanzi storici, che lo spirito della cavalleria al vivo ci rappresenti. Vero è bene, che su di questo particolare il suo discorso non è al tutto preciso, ma alquanto sub lue, ondeggiante, come forse era l'animo suo. Chè per un verso quello momento d'effetto che spinge talvolta gli uomini, in tutte le altre questioni amici del vero, ad illudere se stessi ed a far la patria loro bella di pregi che di fatto non le appartengono, la invogliava a lasciar credere, che nel Piemonte avesse avuto culla e educazione il primo autore di quella specie di letteratura che, se non è la più utile, non è al certo la men dilettevole per l'altro verso, l'acume del suo intelletto gli faceva scorgere assai chiaramente, che lo scrittore della Novalesa avea interpolato nella sua cronaca le vicende di Valtario, compendiandole tratto tratto, ed aggiungendovi qualche cosa del suo, massimamente per ciò che concerne alla vita ed alle prodezze monastiche dell'eroe di Aquitania. E di fatto al nostro cronografo non si può dar taccia di plagiario, che anzi fu assai di buona fede, avendo egli nei capitoli VII e IX del libro secondo citato, ora sotto il nome di Vergemoro, ora sotto quello di Metricanoro, il fonte dei suoi racconti, e dichiarato apertamente così che, per rispetto alle prime vicende di Valtario, egli avea semplicemente fatto le parti di copista o di compendiatore

(1) Terranea Addl. illustr. p. I p. 66 Cb — Piemontesi illustr. Tom IV p. 154

L elogio dei crocesti Piemontesi fu per la prima volta stampato nel 1784. Il Napione non avea allora udito a parlare della tronca edizione, che già quattro anni prima il Fischer avea data in Lipsia (1) del poemetto delle gesta di Voltaire, di cui il manoscritto s era scoperto nell'archivio di un convento in Baviera, archivio, ol quale fu, come a tanti altri, cagione la polvere nell occasione che s'agitava la famosa lite circa la successione di quel gran ducato, ne poteva aver udito a parlare della pubblicazione fatta dodici anni dopo dallo stesso Fischer del fine di quel poemetto cavato da un manoscritto scoperto in Carlsruhe da Federico Molter (2). Nebbia solamente contezza per via del cenno che ne fece il Denina nel secondo volume della *Prusse littéraire*, e quando diede un estratto di quest'ultimo volume, credo che ei non avesse ancora avuto tra le mani il lavoro del Fischer (3), perche gli sfuggirono certe mezzatezze, nelle quali ama era solito di cadere, ogni volta che gli avveniva di dover parlare dei libri, non per relazione altrui, ma per averli letti egli medesimo. Disse allora esser probabile che l'originale del manoscritto pubblicato dal Fischer fosse dall Italia andato in Baviera nei primi tempi del dominio degli Estensi in quella contrada; con che dimostro, a parer mio, di non voler pur entrare nella questione sull autore di quel poemetto. Ne volle entrarvi il Durandi allorche gli toccò di parlare di quest edizione di Lipsia (4).

A questa termina, per quanto io sappia, si restringe la parte che i letterati Piemontesi presero nella controversia che concerne il poema di Voltaire. Ciò non pertanto sembra che non sieno da passarsi sotto silenzio le opinioni di alcuni letterati stranieri circa all'autore di esso.

Il Fischer da buon Tedesco si tenea il più inventoriato uomo del mondo di poter pubblicare un poema, in cui al suo Attila si rendeva qualche tributo di lode, o per lo meno non si maledicevano tante come

---

(1) *De prima expeditione Attilae regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Wilkinae Aquitanorum principis rarissimi opusculi VI ac rebus memorabilibus scribendis opinatae notae nonnisi prius descriptum nunc primum e libris praelectis et cum antiquitatum genere e primis vero monumentis coevis illustratum et adauctum a Friderico Christophoro Iennisio Fischer ictu Halensi. Lipsiae, 1780 in 4°*

(2) Lindenio Royalo du Brunellio Gallicis de la séance du 8 octobre 1838 n° 9, pag. 600.

(3) 6 b ottobre ottocentosessanta novembre 1720.

(4) Durandi Vittorio dell antico Piemonte Transpadano. Torino 1803 pag. 55.

negli altri libri che parlarono di lui (1) Se fosse lecita la rallegrare con uno scherzo questa nostra fatica, che per sua natura è piuttosto grave e che par troppo ad altri parrà fastidiosa, direi che il miglior mezzo per distinguere le diverse razze degli uomini, dopo la grande mescolanza delle stirpi cui diede occasione la calata dei barbari, sia di esplorare le inclinazioni di ciascheduno di essi, e deplorare di schiatta Unna, Gota, o Vandalica quelli i quali delle cose teutoniche si dimostrano severamente nuvaghiti, e reliquia di sangue Romano estere in cui esse destano un certo ribrezzo *Naturae clamat ab ipso ore tumulo* Ad onta per altro del sue figliole e eviscerato amore per gli Unni o per Attila loro re, il Fischer dopo aver deliberata che il nome dell'autore fu ignoto anche allo stesso Policarpo Leyserо che scrisse la storia della poesia e dei poeti del medio evo, soggiunge che consta essere egli un monaco di stirpe Celtica, coetaneo di Venanzio Fortunato e di Corippo Africano che scrisse e visse verso il fine del secolo VI

Nelle varie lezioni recitate nel collegio di Francia, il Fauriel, dopo avere con non molta fatica dimostrato che andarono lungi dal vero quelli che attribuirono il poema in discorso al cronografo della Novalesa, seguitando l'opinione dei frati Maurini, lo rivendica anch'egli alla Francia, e lo attribuisce al monaco Geraldo, che si crede abbia vissuto verso il fine del secolo IX. Alcuni versi, che stanno in fronte dei manoscritti di questa poema trovati, non è molta, nelle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, e mercè dei quali il monaco dedica, come opera sua, lo stesso poema al vescovo Eckembaldo, confermerebbero l'opinione del Fauriel, se le lingue, la prosodia e i concetti dell'intitolazione non fossero troppo manifestamente diversi e di troppo inferiori ai modi usati nel corso del poema.

Il Pertz all'incontro, pubblicando e commentando un passo dei racconti di Ekkeardo IV sulle vicende del monastero di san Gallo, pretende che l'originale del poema era in lingua teutonica, che fu tradotto assai malamente in versi latini da Ekkeardo I, e che esse Ekkeardo IV, trovandosi giovanetto in Magonza, lo ridusse a forma più corretto ad istanza dell'arcivescovo Aribone (2) Ma se la sconcezza dei versi, con quali

(1) *Preface pag. VI*

(2) *Monumenta Germaniae Historica edidit Georgius Heinricus Pertz. Scriptorum, tomus II. Hanoverae, 1829 in folio pag. 78 70 et 110*

il monaco Geraldo dedica il poema al vescovo Eckembaldo, da questo motivo di credere, ch'egli si ero appropriate la gloria altrui, dichiarandosene autore, sembro che il medesimo argomento si possa applicare ad Ekkeardo IV. Anche la letteratura neponina aveva saputo trovare il sentiero di mettersi furtiva nel petto degli stessi monaci. Diffatto è semi barbara la latinità usata da Ekkeardo IV nell'opera teste pubblicata dal Pertz, e lodire questo benemerito editore s'insegna ch'egli avevo atteso a far trascrivere sui muri del convento di Magonza certe sue iscrizioni leonine sopra la Bibbia, e che avea commentato anche in versi leonini le benedizioni di S. Massimino abate Confesso con candore che troppo mi sembra imperiosa sugli animi tenganti a gentilezza la severità dell'armonia per potermi indurre a credere che colui, il quale ci è dilettato a scrivere in quel barbarico metro, quello stesso abbia poscia avuto virtù bastante per dettare un intero poema in versi esametri non destituta al certo di ritmo.

Se mi toccasse di scegliere tra le varie opinioni sovra espresse, mi accosterei preferibilmente a quella del Fischer. L'argomento del poema del Waltario non può in vero adattarsi a veruu guerriero d'Aquitania, ne calzare a pennello con niun fatto storico separato, ma sembra per altro rappresentare in sostanza le memorie degli abitatori delle provincie Romane della Gallia contro ai Franchi, e le guerre da essi sostenute per usbermarsi delle loro invasioni. In tali guerre ebbe a risplendere il valore di Ezio, il quale non era di stirpe regia uè nativo dell'Aquitania, ma che fu, come Valturio, dato in ostaggio ad Alarico, ed imbrunato nel mestiero delle armi sotto la scuola di quel terribile conquistatore, e che, come Valturio, ebbe a combattere contro dei Franchi. In quell'età, in cui difettavano gli storici e le gazzette, era facile travisare i fatti e i nomi degli eroi, difficile e quasi impossibile il non travisarli, per modo che non pare impossibile che un imperfetta tradizione delle geste di Ezio abbia creato nella fantasia di qualche cantore il soggetto, ed il protagonista del poema, di cui si favella. Del resto si sa quanto sia larga la facoltà concedula ai poeti di abbellire e d ingrandire con finzioni i soggetti che pigliano a trattare, e come di questa facoltà sovente volte abusino gli abitatori delle fehe contrade irrigate dalla Garonna (1).

(1) *Colitur Ligeri pridem in ea illic gente cruentus cui nomen dedit reliquis fabendo PRAEBIE.* — così Ekkard Sassone parla e Waltario. Vers. 765, edit Fischer pag. 46.

Altri scrittori, accostandosi a quanto asserisce il Pertz, opinarono che le vicende di Valtario fossero il soggetto d'una delle vecchie canzoni teutoniche, dalle quali raccolte in gran parte insieme si compose poscia il poema dei Niebelungen.

Nel poema dei Niebelungen, cioè nella ventottesima, nella ventinovesima, e nella trentanovesima avventura (1) si fa menzione di Valtario, ma semplicemente di volo, e ciò che se ne dice non del tutto, ma in gran parte si accorda con ciò che sta scritto nel poema latino. Ciò non pertanto mi pare essere diversa l'indole degli autori e diversa per conseguenza l'origine di ciascuno di essi.

Siegfried protagonista della prima parte dei Niebelungen è un eroe invulnerabile per aver nuto tutto il corpo suo del sangue di un drago, invincibile per certe sue antiche e misteriose corrispondenze con Odino, invisibile ogni volta che si ricopre col cappuccio d'un nano da lui soggiogato; il racconto delle maravigliose geste di lui è collegato in gran parte colla mostruosa mitologia degli Scandinavi, che sta lì quasi per macchina del poetico componimento. Nella seconda parte di questo, Hagene è il più valoroso di tutti i guerrieri che vi sono introdotti, ma è di animo perverso e vendicativo oltre ogni credere, atroce, inesorabile al punto di sgozzare di proprio pugno, ed in sugli occhi dei miseri genitori un tenero pargoletto, è spogliato d'ogni sentimento generoso, incapace del nobile sagrifizio di se stesso, col quale avrebbe potuto redimere i compagni dall'imminente e certo pericolo della morte, perfido e segno d'indurre, per mezzo d'una suggestiva parola, la regina Cremilde a trucidare il proprio fratello Gontario. Per conseguire un loro fine di vendetta la regina Brunechilde e la regina Cremilde ricorrono tutte e due allo stesso spediente d'un proditorio convito, le descrizioni dei luoghi, dei donativi, delle parlate si rassomigliano, locchè genera una fastidiosa monotonia, e accusa di povertà l'immaginativa del poeta, in cui difetta intieramente quella varietà d'espressioni e d'immagini che forma il pregio d'ogni poesia. Torna frequente la pittura delle usanze cavalleresche, vi si parla tratto tratto della cattedrale e della messa ma ben si distingue che la religione cristiana non è entrata per niente

(1) Les Niebelungens etc. poème traduit de l'ancien idiome teutonique par M. Ch. Moreau de la Mollière. Paris, 1837, v. vol. II, pag. 268, 288, 437 et 436.

nel cuore e nel sangue di quei personaggi messi non già a prezzare, ma neppure a comprendere la sublime mansuetudine dei fratellevoli precetti del santo vangelo. Ivi non si scorgano che scene d'orrore, implacabili sdegni, empie e profonde ferite, guerrieri astretti a disertarsi nel sangue di altri guerrieri trucidati poc'anzi, e finalmente nell'ultima catastrofe Attila, Teodorico, ed Ildebrando rimangono soli in vita, gli altri eroi Borgognoni, Bavari ed Unni, tutti quanti morti in una universale carnificina da degradarne il celebre Rutzvanschad di Zaccaria Valaresso.

Nel poema latino di Voltaire all'incontro quanta dolcezza, quanta innocenza d'affetti! quanta varietà di caratteri e di pitture! Il valore, la forza e la profonda perizia nell'arma rendono Voltaire terribile ai nemici; ma i mezzi sovra naturali non interrompono mai o dargli vittoria sovr'essi. Stringe, per propria difesa e per la difesa della compagna sua, la spada, ma usa tutti i rimedi dell'eloquenza affine di persuadere gli assalitori a non cimentarsi con lui, ne compiange le ferite, ed essi chiede perdono a lora prega eterna requie dopo averli messa a morte; e siffattamente piena di lutemerata virtù, che vaggiando sobrgo colla bella sua fidanzata da ogni qualsivoglia famiglierità si rimane il vero specchio d'eroe che bebbe col latte materno i primi semi della santa cristiana civiltà, dell'assoluta signoria che la nostra credenza e'impone sopra le feroci passioni che s'accendano in mezzo all'ire guerresche, e sovra i teneri moti che anche negli animi più genuili destano il caldo della gioventù e lo ebbe di adorata fanciulla. Lo stesso Hagene, che da principio fu sua compagno e che poscia, per oltredire al suo re, gli divenne avversario, è mosso in molti incontri da generosi pensieri, e non è sempre alieno dai sentimenti di umanità.

Questi sensibilissimi divari notati nell'intima natura dei due poemi m'inducono a pensare, che se i Niebelungen sono di origine interamente Teutonica, raccolti cioè dalle tradizioni e dalle antiche cantilene di popoli sparsi in men ridenti contrade, dove la fresca introduzione del vangelo non avea ancora ammansate gli animi, il poema di Voltaire fu opera Gallo-Romana, parto di mente cresciuta in regioni vaghe di gioconde imagini, e dove la dottrina di Cristo, innestata sulla Romana civiltà, insegnato avea agli uomini a scostarsi dalla indole delle fiere.

Per ciò che riguarda all'età del poema latino, parmi quasi impossibile che, per determinarla, siena sfuggite ai valorosi scrittori, i quali opinarono in questa contesa, le considerazioni che nascono dalla lingua

e dalla tessitura dei versi. Il latino del Waltario non è del secolo d'Augusto nè i versi sono così sonori come quelli di Virgilio, ma da essi assai meno si dilungano che non quelli che solevano scriversi nel IX e X secolo. Si paragonino le lingua e i versi del poema con quegli scritti da Geroldo che viveva appunto vivente nel secolo IX. Le leggi della poesia e della grammatica latina si osservavano assai meglio nei secoli V e VI, e massimamente nelle Gallie, le quali celebreggiavano tuttavia dei canti di Sidonio Apollinare e di Venanzio vescovo di Poitiers che, nel descrivere la vita di san Martino, fu di poco assai più fortunato che non il nostro poeta nel descrivere le geste di Valterio. Nè vale il dire che il poemetto vuol essere posteriore al secolo IX, poichè i costumi cavallereschi non erano in uso prima di quell'età. In tutto quanto il componimento non ho trovato traccia di cosa alcuna che a cavalleria si appartenga, e prese abbaglio il Fischer, scambiando per tornei i giuochi guerreschi, in cui Waltario ed Hagen si esercitavano giovinetti alla corte di Attila, e scambiando per istemmi gentilizi le armi diverse in ognuno, secondo che era diversa la nazione del guerriero che le trattava (1).

Mi toccò già altra volta di osservare come, dopo che Lambert Ticourt ebbe divulgato il suo romanzo di Alessandro Magno, molti ne facessero la continuazione, e l'episodio di esso forse introdotto in quasi tutte le opere di tal genere (2). La stessa cosa accadde alle geste di Waltario. Ecquehah vescovo di Pesen ne fece entrare la storia adulterata nella sua cronaca di Polonia, Pellegrino vescovo di Passavia la fece anch'esso epilogare, fu compresa nei Sago dei Danesi, degl'Irlandesi, e segnatamente nel Vilkina Saga, nell'Halden-buch, ossia nel libro degli eroi, e nel giardino delle rose. Qual maraviglia adunque che i menestrelli tedeschi o, come li chiamano, i meneslinger, i quali fiorirono in Svevia nei secoli XII e XIII, abbiano anch'essi accennato ai fatti di Waltario nei Niebelungen, di cui furono i compilatori? Le strepitose vicende dell'eroe d'Aquitania erano così generalmente conosciute, che il cronografo della Novalese loro diede anche luogo nella serie dei suoi racconti. Le relazioni tra i monaci di questa ultima parte d'Italia e i monaci

(1) Fischer, loc. cit. proleg. pag. VIII

(2) Stall — Lezioni. Del Cavaliere errante, romanzo di Tommaso III barone di Silvero.

di Francia erano frequentissime. Gli uni e gli altri, per maggiormente staccar l'animo dalle cose terrene, davano volentieri un addio alla patria e si conducevano in contrade lontane, ove per essi gli affetti di congiunti e di amici tacessero, e non li distogliessero dalle celestiali loro meditazioni. Valga per tanti altri l'esempio di Pietro di Raimondo della Chiusa che fu abate, cronografo e compilatore del cartulario del convento di san Maixant nel Poitou (1).

Non accade nemmeno più di soggiungere che il poema, quale fu stampato dopo la scoperta fattane da Federico Maltere nella biblioteca di Carlsruhe, e quale si trova nei testi a penna delle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, tornava col ritorno di Valtario in Aquitania. Nessuno può contendere al cronografo della Novalesa la gloria in cui si vede quell'eroe allevato alla corte di Attila, vestito l'abito claustrale, conservare ancora, dopo quasi tre secoli interi, tanta vigore di membra e tanta perizia nel combattere che bastasse a sbaragliare da se solo i cavalli del re Desiderio. Essa è una prova del maraviglioso sapere del nostro buon frate nel fatto della cronologia, scritto in prosa latina dimostra che non gli erano ignote le grazie che seghono usarsi dai chierici nelle loro secrestie. Del reste, sebbene egli fosse poco versato nella scienza della serie dei tempi, e nell'eleganze del parlar latino, non conviene credere che fosse di tardo ingegno e di cuore freddo e malenso. Molto si sollecito nel celebrar le glorie e la virtù degli eroi, e si mostra tenero del pari delle entrate del suo convento. Nel parlare di Adelgase, figliuolo del re Desiderio, sembra propendere piuttosto in favore di lui che non di Carlo Magno imperatore, e quindi un autor francese giudica ch'ei fosse Longobardo di nascita. Forse sarà così, e forse, essendo egli Italiano, rammaricavasi che, gittata a terra la signoria dei Longobardi, la quale avrebbe potuto estendersi sull'intera penisola e condurla a potente, nazionale e gloriosa unità, si agevolasse la via alle infinite invasioni di altri barbari, per cui esso fu fatto misero e serva, com'è tuttavia in gran parte, al demonio straniero, a forse sol tanto il suo favore pigliava radice nell'effetto di commiserazione, che un ben composto animo mai non sa negare ad un uomo personalmente valoroso, ma oppresso sotto la prepotenza di un avversario,

(1) Recherches sur les chroniques du monastère de Saint Maixant en Poitou, par A. D de la Fontenelle de la Vendée Poitevin | 1838 ; pag. 8 7. 8.

per le cui fortune stanno i tradimenti di mal fida compagnia, e per cui sembra che la stessa cieca ostinatamente combatta. Ma basti per ora di questo cronista. Già si è veduto che opportunamente se ne giovarono il Terranea ed il Durandi, e più apertamente ancor si vedrà come possa esser utile al maggiore schiarimento della storia e della geografia antica del Piemonte, quando dai deputati agli studi della storia patria si darà mano ad una nuova edizione della cronaca della Novalesa (1).

Oltre al monastero della Novalesa, quelli d'Altacombe in Savoia, di S. Michele della Chiusa, di Pedona, di Fruttuaria, di Rivolto e di Verzolano in Piemonte sono i soli, in che si sappia o per lo meno si possa dubitare, che siasi tenuto memoria in iscritto delle cose che accadevano.

Due erano le cronache, che si conservavano con religiosa gelosia nella badia d'Altacombe: una scritta in francese, e che non doveva essere molto antica poichè consideravasi come il compendio dell'antica cronaca di Savoia, che del Guichenon giudicavasi essere stata scritta nel secolo decimoquarto, mentre regnava Amedeo VI detto il Conte Verde. Fu continuata sino al 1391. In essa, come nella cronaca antica, s'intrecciano al vero molti favolosi racconti, sicchè ha sembianza piuttosto di romanzo che non di storia, e piccola e la fede che porgere se le dee. L'altra è un lavoro più breve anch'essa della prima, e vien continuata sino ad Amedeo VIII.

Nel monastero di S. Michele della Chiusa fu scritta una cronaca da cui venne desunta la vita di Benedetto il seniore abate di quel convento: la vita di Benedetto il giuniore e opera del monaco Guglielmo, il quale sembra che abbia scritto del 1058 sino al 1100. Opera di più recente scrittore Chiusino è la vita di S. Giovanni Vincenzo, del quale si narra che abbia lasciato la sua sede vescovile in su gli 80 di Ravenna per condurvi e vivere vita austera e penitente sul monte Caprario, e per edifi-

(1) Con attendimento di riconoscenza ed non lieto ordinava il ch. abate e cavaliere Costanzo Gazzera in è procurato due lettere di strumenti a quale apprezzandone il vario aspetto ed il favore per buona sorte vogliono compiacersi delle sue domande. In romanzo che sono tra le edizioni del Fischel ed il manoscritto del poema di Tristano della biblioteca di Parigi. Il suo dello stesso poema e la dea da Bellone dal monaco Gualdo che mancano nell'accennata edizione. L'amico mio Costanzo Gazzera ne fu liberalissimo le cortesie di subito manoscritto da quali ho potuto documenti miei quali spero trarre vigorosamente. Aggiungo non poterne che morti de la mia pellegrini dei signori avvocato Combetti e avvocato I. G. Provana quali stessero compagni fra non molto calcoli e lettere non meglio

Google

carvi una cappelletta, e che questo suo pietoso disegno andasse fallito a cagione de' nuovi miracoli, che il Signore Iddio si degnò di operare in quel sito, e per cui fu fondato sulla vetta dell'opposto monte il celebre convento, la cui parte rimasta ancora in piede venne a giorni nostri restaurata per religioso recesso d'uno dei migliori e dei più fecondi odierni filosofi, cattedra sublime, da cui può spargere i suoi precetti nella sottostante Italia.

L'importanza delle accennate opere degli scrittori Chiusini venne già additata dal celebre Mabillon, e recentemente confermata nella dissertazione del cavaliere Luigi Provana, dettata con sincera coscenza e con acume di critica piuttosto raro negli scrittori delle cose nostre (1).

La badia di Pedona ebbe anch'essa la sua cronica scritta, da quanto pare, da due autori diversi. Di essa fanno menzione i biografi di S. Dalmazzo, apostolo di quella parte dell'alto Piemonte, ed a cui la badia era intitolata ne fecero menzione Jacopo Berardenco nel suo *rationarium temporum*, Jacopo Durandi nel Piemonte Cispadano (2), e più appositamente il teologo e preposto Giuseppe Francesco Meyranesio nella vita di S. Dalmazzo (3).

Questa cronica, per ciò che a me consta, ora è smarrita, ed è gran danno per la nostra storia, perchè sembra che in essa le favole fossero in minor numero che nella cronaca della Novalesa, e perchè nel raccontare le varie vicende di quella badia, il cronachista svela quali fossero i raggiri usati dai vescovi non che dai cenobii per tirare a se le terre donate ad altri monasteri, e di cui essi bramavano diventar posseditori, quali le sollecitazioni onde assalivano gl'imperatori per fare a se concedere i beni dai loro predecessori dati già ad altri conventi. Queste mene vengono severamente dal cronista quali empietà condannate, e fra le altre particolarità c'insegna come per ricuperare le reliquie di S. Dalmazzo che, durante le scorrerie dei Saracini di Frassinetto, erano state trasportate a Quargnento, gli abitatori dei luoghi circonvicini di Pedona facessero intimare al vescovo d'Asti, il quale s'industriava di volerle ritenere, che, se in breve spazio di tempo loro non le avesse restituite,

(1) Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tom. II. pag. 93.

(2) Piem. Cisp. Torino 1774 in-4.° pag. 153.

(3) Atti di santi, beati e venerabili che nacquero e morirono nel dominio della Reale Casa di Savoia, pubblicati dall'Accademia degli Unanimi. — Tom. II. Torino 1799 in-8.°

non gli avrebbero più pagato i tributi, che a lui come ad abate di Pedona erano soliti corrispondere. Particolarità assai degna di considerazione oggidì che lo stesso rimedio, non già per riavere reliquie di santi ma per altri fini, abbiam veduto minacciarsi da popoli inquieti e malcontenti.

La cronaca di Rivalta, pubblicata dal Muratori (1), non fu opera di un solo scrittore, poichè abbraccia il racconto di cose operate dal 1195 sino al 1405, ciò non di meno ad onta de due secoli in essa contemplati è forse la più breve e starei per dire la più meschina di tutte le scritture, alle quali il padre dell'Istoria d'Italia diede ricetto nell'ampia sua raccolta. Ad un monaco anonimo di Lucedio viene attribuita la vita di s. Bononio abate, ma ella è cosa di poco momento (2).

Merita minor attenzione ancora la cronica abbreviata della badia di S. Benigno ossia di Fruttuaria, (la sola che ci rimanga) perchè essa è piena nient'altro che di favole, e composta da uno di quei vili che, per compiacere a certi signori avidi di amplificare la propria origine, s'inducevano a travisar la storia, ignoranti per altro a segno de non poter dare qualche sembianza di vero alle loro falsità.

Comunque sia, questi sono i titoli preziosi per cui, rispetto alle lettere, i nostri antichi monasteri si raccomandano alla gratitudine dei posteri. Corrispondono invero assai poveramente al numero, alla ricchezza, ed all'importanza degli stessi cenobii. Forse quegli antichi monaci erano troppo invaghiti della vita contemplativa, forse preferivano lo attendere più specialmente ad altri uffici dal santo loro ministero, o forse anteponevano il serpentare nelle corti dei signori e l'accudire colla dovuta solerzia ed accortezza all'aumento delle sostanze dei loro conventi, anzichè d'affaticarsi nel silenzio delle loro celle per lasciar monumenti durevoli degli studi loro. Per ciò che ragguarda alla storia per altro, si potrebbe per avventura osservare in discolpa dei monaci, che se gli scrittori mancarono agli eventi, gli eventi mancarono eziandio agli scrittori, tra le vicende Piemontesi di quell'età, eccettuati i generosi intendimenti del re Arduino, tra il moto delle passioni, che necessariamente destar si doveano, non essendovi cosa che, per grandezza delle

(1) *R. It. Script.* Tom. XVII pag. 1398.
(2) *Tricus de S. Oglerio dissertatio* pag. 5.

conseguenze, per novità, o per arsia d'effetti, si stampi profondamente nella memoria, e frachi la spesa di essere registrata nel libro immortale della storia. Forse anche molte cronache scritte nei monasteri si saranno smarrite, perocchè quasi incredibile è l'indolenza colla quale, per cagione dei troppo spessi turbamenti del Piemonte, si lasciarono perir nell'obblio molte delle nostre antiche memorie, trascurando in prima di moltiplicarne le copie manoscritte e di farle poscia, per effetto di meritati pregioduri, di pubblico ragione mercè della stampa, e negando per fino di arrecarcene ai desiderii del Muratori, che avrebbe pur voluto anche ai fatti di questa rilevantissima parte d'Italia dare, insieme coo quelli dell'altre provincie, la dovuta fama. Anzi, qualunque stata ne sia la cagione, mentre più fervea l'ammirazione per le pubblicazioni del celebratissimo bibliotecario di Modena, il Terranea da noi non poteva divulgare l'ultima parte della sua Adelaide illustrata. Degno perciò è di tutti i magnifici encomii, che nella repubblica letteraria riscosse il provvedimento, per cui l'augustissimo Re Carlo Alberto, posto dall'un de lati le inquise e gerette tradizioni, comandò che si raccogliessero, e si divulgassero colle stampe i fondamenti della storia delle contrade commesse alla paternale sarivezza del suo reggimento

III.

VALENTI UOMINI NOTI IN QUESTE CONTRADE O CHE SI SEGNALARONO CHI EGGO STUDI IN CAESI STRANIERI.

In quasi tutte le provincie d'Europa le umane lettere seguitarono il medesimo tenore, ossia che per la prima volta vi giungessero a rasserenarle, ossia che vi facessero ritorno dopo esserne state, direm così, cacciate in bando, ma non altrimente che le piante cresciute lunge dal vivo raggio del sole erano languide e impallidite, sin tanto che per la soverchia barbarie dei tempi furono costrette a celarsi nel sacro asilo dei monasteri. Affinchè a benedizione universale diffondere si possano, ricercasi per esse ampiezza di teatro proporzionata al loro santissimo affare. Nè la vita dei chiostri fatta monotona dalla rigida osservanza delle regole, e rimossa dalla conversazione degli uomini a segno che troncato ne debba rimanere non solamente il bollore, ma ben anche il germe della maggior parte degli affetti dell'animo, è idonea a dare agli umili fraticelli, quantunque studiosi, la virtù di frenare in alcun le umane passioni, e meno ancora d'illuminare il sentiero, per cui indirizzare si possono ad utile scopo. Ai monaci inoltre soggetti alla severa legge dell'obbedienza verso dei superiori, in cui per l'ordinario risplende il lume della virtù, ma non sempre quello della dottrina, sono vietati l'arbitrio e i nobili sedimenti, senza dei quali l'umano ingegno non può alzarsi a vole sublime, nè cattivare alle sue produzioni l'assenso e gli applausi della moltitudine. Nasce soltanto una certa quale varietà nella storia letteraria delle diverse contrade, allora quando le nebbie dell'universale rozzezza diradate alcun poco, cominciarono a dare più libero l'adito alla benefica luce della speranza, allora quando una migliore condizione di cose consentì al pubblico insegnamento d'allargare i propri confini, e diede licenze alle lettere d'essere professate anche fuori dei cenobii, e questa maniera di varietà consiste nella ricerca dei luoghi donde in tal benefizio ebbe primieramente a procedere, ed ancor più nella descrizione

dei costumi e della vita di coloro i quali colla virtù dell'ingegno e cogli onorati sudori fecero progredire gli studi, e non solo riuscirono ad onore della patria loro, ma a giovamento ancora di tutto l'umano genere. Nell'investigare questi due oggetti, per ciò che ragguarda al corso ed al progresso delle lettere nelle nostre contrade, mi accadrà di poter dimostrare che, se queste furono assai povere per rispetto alle opere che vi furono scritte e divolgate, di siffatta sterilità per altro consolare si possono, posto mente alla gloria che ad esse partorirono le fatiche dei sommi che, ivi nati ed istituiti nei primi rudimenti, spiccatisi dal suolo natio divennero altrove fiaccole guidatrici nell'avviamento delle migliori discipline. In grazia del conforto, che io mi dispongo così a recare a coloro che più sono amanti del vero lustro della patria nostra, confido che mi sarà fatto copia di allargarmi alquanto non solo circa agli studi, ma eziandio circa alle vicende di quegl'immortali nostri concittadini, tanto più che dalle cose dette poc'anzi parmi d'aver fatto bastantemente comprendere, che dalla diversa condizione della vita, che dal diverso modo in cui fu dato ad ognuno di spenderla dipende la maggiore o la minore efficacia delle opere sue.

Nei primi tempi della chiesa niuna città d'Italia avrebbe potuto contendere a Roma il principato per ciò che ragguarda agli studi. La dottrina dei sommi pontefici che occuparono la santa sede, e la purità dei loro costumi aveano ispirato nel clero Romano un certo amore delle lettere, e un certo corretto vivere. Ma le cose mutarono naturalmente d'aspetto nei secoli seguenti. I papi allora più non potevano sventuratamente competere in virtù coi loro predecessori. Quindi la lordissima vita dei chierici, e la crassa ignoranza che n'è sempre il triste corredo. E noi non siam lunge dal credere, che così lagrimevole condizione di cose durasse sino a tanto che salì alla cattedra di S. Pietro il famoso Ildebrando. Il quale, sotto il nome di Gregorio VII, governò la chiesa con sì grande altezza di spirito, che tutta meriterebbe la nostra riconoscenza se, per l'indole dell'autorità da lui esercitata che mirar dee soltanto alla sublimità delle cose celesti, non gli fosse stato cortese di sostituire, per ciò che ragguarda alle miserie della terra, una sua propria governativa podestà a quella che, con l'impeto di un animo ostinato, non si contentò di correggere, ma giunse ad indebolire oltre ai confini della moderazione.

Ma mentre languivano o del tutto tacevano le scuole di Roma, sembra

che gli studi maggiormente fiorissero in Milano, in Piacenza, in Parma, ed in Pavia. Era quest'ultima città stata la sede dei re Longobardi, ed avvegnacchè questi non curassero il titolo d'uomini colti, nè ambissero quello di Mecenati, pure non isdegnavano d'adoperare nei loro negozi uomini pieni di lettere, quale tra gli altri fu Liutprande, che molto avanti sapeva di greco. Quindi è che il desiderio di farsi scala agli impieghi più sublimi, e l'agitarsi di molte e di gravi faccende, che per lo più si usa alle corti dei principi, dava una maggior operosità agl'ingegni, e gl'invogliava a coltivarsi per non essere all'occasione del tutto soverchiati da uomini, che dallo studio ricavato avessero il mezzo di difendere i propri diritti, e l'arte funesta di offendere gli altrui. Avvegnacchè Carlo Magno, dopo avere spento in Italia la potenza dei Longobardi, non abbia pensato di fondare l'università di Pavia, ciò non di meno è da credere, che anche a quella capitale dei vinti si rivolgessero le cure di lui, per mantenervi e per accrescervi il favore delle lettere.

Pavia non fece mai parte del Piemonte, ma fu bensì altre volte soggetta allo stesso reggimento, a cui alcune contrade del Piemonte obbedivano. Del resto le lettere e gli studi sono come la luce, che diffonde i propri raggi ad una certa distanza, e perciò non convien dubitare che l'esempio d'essa città non abbia servito a far germogliare nelle regioni circonvicine il gusto e l'amore dello studio, e non abbia per avventura suggerito ad Attone vescovo di Vercelli, così illustre per le opere che di lui si hanno (1), di rendersi ancor più benemerito col promuovere gli studi nella sua diocesi. Mancano gli argomenti per asserire con certezza, che il celebre Lanfranco facesse i suoi primi studi in Pavia, dov'egli nacque, e che ivi egli desse le sue prime lezioni; ma non si hanno neppure sufficienti ragioni per appoggiare mezzerantemente la sentenza contraria. Ad ogni modo, ritenuto che nel secolo decimo gli studi fossero sufficientemente in fiore a Pavia, noi pensiamo che di là se ne spargessero i primi semi nel Piemonte. Anzi ci sembra molto probabile che, mercè delle cure usate intorno ad essi nelle adiacenti contrade, S. Anselmo abbia potuto imparare in patria i rudimenti delle lettere. E poichè questo capitolo vuol considerarsi quasi come una gal

(1) *Attonis sanctae Vercellarum ecclesiae episcop. opera etc. praefatione et commentariis illustrata a D. Carolo Barontio del Signore.* — Vercelli, 1768, in fol.

lerie di ritratti (nella quale pur troppo sarà a rammaricare, che all'importanza dei soggetti, e al buon volere del disegnatore non corrisponda la maestria del suo pennello), servono ad essa d'introduzione alcuni cenni intorno a quel dottissimo santo.

Egli nacque verso l'anno 1034 nella città d'Aosta da Gandulfo ed Ermengarda, e solamente nell'età di 27 anni vestì l'abito di frate nel monastero del Bec in Francia, dove seguitava le lezioni del celebre Lanfranco.

Parea, che la Provvidenza destinata lo avesse a succedergli nel sapere, ed in tutti gli altri uffizi da lui esercitati. Gli succedette nella cattedra e nel priorato di quel famoso monastero, poi quando Eclinan cessò di vivere vi fu eletto abate. Rimase quindici anni in quella dignità: avendo poi dovuto condursi in Inghilterra per certe bisogne di Ugone duca di Chester, ivi si trovava allora quando Guglielmo II, conosciuto per la dissolutezza de' suoi costumi e per la rapacità da lui esercitata sui beni della chiesa, travagliato da grave malattia, e altrettanto atterrito dalla memoria delle sue colpe, quanto era stato audace nel commetterle, cercava anelando un po' di tregua ai rimorsi che lo rodevano. Rammaricavasi d'aver lasciato per ben quattr'anni vacante, dopo la morte di Lanfranco, la sede arcivescovile di Cantorbery, e saputo che l'abate Anselmo era in Inghilterra a se lo fece venire, ed a quella sede lo elesse.

Furono vani i rifiuti, inutili le proteste fatte dal santo abate per rimanere nella pace della studiosa sua cella, e fuggir le brighe affannose dell'arcivescovado, chè ben sapea come ne per prigionia, ne per infermità l'uomo s'ammendi, e come dovesse esser passaggero il pentimento dell'ammalato monarca. Nè s'ingannò. Diffatto il re Guglielmo, tornato appena a sanità, vergognavasi degli affetti cristiani da cui poc'anzi era stato commosso.

Niuno s'aspetta, ch'io riferisca la serie delle prepotenze e delle ingiurie da lui recate al novello arcivescovo. Le entrate dell'arcivescovado erano state interamente ingoiate dal re, i diocesani impoveriti dalle estorsioni dei sordidi ministri di lui, sicchè nell'ascendere al soglio il povero Anselmo aveva, a grandissimo stento, potuto raggranellare la somma di cinquecento lire. Offerivala come donativo a Guglielmo il quale, trovatolo troppo scarso compenso alla sete d'oro che lo ardeva, rifiutollo con alterigia incomportabile. E Anselmo gli veniva umilmente

dicendo così « Signore, non disprezzate il mio dono. È il primo, ma non sarà l'ultimo presente del vostro arcivescovo. Disponete di me come d'uomo libero, ed io consacro tutto me stesso, e tutto ciò che posseggo al vostro servizio: ma se mi tratterete come schiavo, non avrete nè me nè da me cosa alcuna. » Vanne, rispose il re pieno di sdegno, vanne: non ho d'uopo di te, di nulla che da te venga. »

L'arcivescovo fece distribuire ai poveri il danaro che il re avea rifiutato. Qual profondo sentimento di dovere, quanta dignità nell'uno! Quanta grettezza e quanta villania nell'altro! Ma l'anima d'Anselmo era imbevuta nei santi principii della religione e della filosofia, quella di Guglielmo imbestialita in mezzo alle sozze turpitudini, alle quali i vili suoi cortigiani non aveano ribrezzo di acconsentire. Anselmo ebbe a non molto a lasciar come esule l'Inghilterra, e ne partiva invocando indarno le benedizioni del cielo sul capo del suo persecutore. Questi miseramente perì trafitto nel cuore da mano ignota tra gli ombrosi viali di New-forest.

Gli succedette Enrico I. Con esso venne anche a contesa, e poi a patti l'arcivescovo Anselmo, consentendo che i vescovi, gli arcivescovi ed altri prelati fossero nominati dal re, ma che da questi s'intralasciasse l'usanza d'investirli col pastorale, e coll'anello, l'investitura appartenendo di pien diritto al sommo pontefice. La chiesa di Dio avrebbe cessato un'infinità di mali se, nelle controversie delle investiture, la moderazione di sant'Anselmo non fosse stata virtù troppo negletta. Nella rettitudine del suo pensiero scorgeva essere cosa giusta che la chiesa, rassegnatasi a diventar ricchissima e posseditrice di giurisdizioni feudali, dipendesse, per l'uso delle cose temporali, da chi radunava in se la pubblica podestà del paese, ma rimanesse incontaminata l'autorità spirituale, e non fosse trasmessa da uomini di potestà temporale solamente investiti.

L'opera del santo arcivescovo fu utilissima ad Enrico allora quando trovandosi in guerra contro del proprio fratello Roberto duca di Normandia, gli eserciti Inglesi accennavano di voler abbandonar il suo nome. Anselmo gli arringò, e li mantenne nella fede. In quell'incontro la voce di lui fu più possente che non quella del principe istesso. Morì nel 1109 nella grave età di settanta sei anni (1).

(1) *Vita s. Anselmi ex ms. Bibliothecae Victorinae*, nell'opera intitolata *s. Anselmi ex Beccensi*.

Digitized by Google

L'Inghilterra riconosce in Lanfranco ed in sant'Anselmo i principali autori del suo incivilimento. Aveano passato ambedue gli anni della gioventù nelle scuole imparando, e poi insegnando alla lor volta, e l'esemplar maniera, in che si governarono ed usarono l'autorità caduta nelle loro mani, basterebbe da se sola a distruggere il fatal pregiudizio che gli uomini digiuni di lettere, e vuoti di filosofia sieno i soli idonei al maneggio delle pubbliche faccende. Questi le guastano il più delle volte, ed è poi necessario, che tratto tratto i dotti emendino gli errori commessi, e ripongano le vere massime, i veri principii in onore.

Dalle varie scuole fondate da Carlo Magno prese cominciamento a nome la filosofia scolastica, la quale era al tutto sottoposta alla teologia, conforme chiaro apparisce dal celebre detto di Scoto Eirgena, cioè che non vi sono due studi l'uno della filosofia, l'altro della religione, la vera filosofia, soggiungeva egli, altro non è che la vera religione, e la vera religione e la vera filosofia. I maestri di scolastica erano per la maggior parte ecclesiastici, e la loro filosofia fu interamente religiosa e cristiana; di maniera che tutti s'accordano nel dire che la teologia era la sostanza degli studi, e che la filosofia n'era solamente la forma. E questa forma era onninamente Aristotelica: perocchè stata era sì grande la gloria attribuita per l'universo mondo a Carlo Magno, come a ristoratore degli studi, che da Costantinopoli gli fu mandato l'*organum* di Aristotile come il regalo il più prezioso che fare se gli potesse e quello che giudicavasi dovergli riuscire più accetto, ed egli ne fece adottare il metodo su tutte le scuole. Metodo che per essere sommamente rigoroso nelle sue formole si confaceva maravigliosamente a quell'età, la quale non avrebbe potuto rivolgersi a quello usato da Socrate e da Platone. Perocchè il procedere ne ragionamenti per la via delle induzioni ricerca una certa indipendenza d'intelletto, da cui erano lontani gli animi di allora piegati a servitù, e trepidanti sotto al ferreo giogo di principi o di signoretti per la maggior parte feroci.

Sant'Anselmo ha lasciato molte opere che fanno testimonio di un ragguardevole progresso, e per cui giustamente si onora il secolo undecimo.

---

abbate Cantuariensis episcopi opera. labore ac studio d. Gabrielis Gerberoni. Lutetiae Parisiorum 1675 in fol. — Lingard, histoire d'Angleterre. Paris 1836, in 8.° tom. II chap. II et III.

Esse sono per lo più partite in quattro categorie, in dogmatiche cioè, in parenetiche ossia esortative, e in ascetiche e vi sono finalmente le lettere divise anch'esse in quattro libri. Due di tali opere segnatamente le fecero considerare come il primo metafisico dell'età sua, e gli procacciarono il titolo di secondo Agostino. Cioè il Monologio (1), nel quale l'autore supponendo, che un uomo ignorante giudichi unicamente dal lume della ragione cerchi la verità, ed il Proslogio (2) ossia allocuzione, nella quale la fede tenta di dimostrare e di comprovare la verità di se stessa. Molti pensieri del Monologio si trovano ripetuti nelle meditazioni del Cartesio. Forse il Cartesio non avea letto le opere di sant'Anselmo, essendo possibile, sembrando anzi che non debba andare altrimente, che due persone di acuto intelletto, cercanti le stesse verità, prendano lo stesso cammino, vale a dire usino gli stessi argomenti, e fermeano per incontrarsi nel medesimo punto. Ma non è poca lode pel nostro Anselmo l'essere vissuto in tempi assai più tenebrosi e qualche secolo prima che il Cartesio, e nondimeno l'assomigliarsi a lui nell'argomentare e nel concludere. Generalmente sottraiamo e sant'Anselmo l'argomento che dalla sola idea di Dio deriva la prova della sua esistenza. Il Cartesio, ed il Leibnitz hanno ripetuto lo stesso argomento, e quest'ultimo non tace che sia stato usato dal santo arcivescovo di Cantochery. Per altro ad esso noi ne spetta l'invenzione, che già in sostanza si trova in sant'Agostino, il quale lo tenne per avventura dagli Alessandrini sembrando impossibile che un tale argomento, parte essenziale dell'idealismo cristiano, abbia potuto sfuggire ai maestri di quella grande scuola di metafisica. Ad ogni modo era cosa ben degna di sant'Anselmo, del Cartesio e del Leibnitz togliere dall'antica, e trasportarle nei campi della moderna filosofia.

Sant'Anselmo fu mellire una dei primi ad insorgere contro il Roscellino il quale, pretendendo che le idee generali non siano che semplici parole *flatus vocis*, fu il vero autore del sistema dei *nominali*, al quale Filippo di Champeaux oppose il sistema dei *reali*. La controversia, che se ne accese, sembra ora a taluni un vano giuoco di parole. Per altro

(1) *Monologium seu exemplum meditandi de ratione fidei.*
(2) *Proslogium seu fides quaerens intellectum.*

Digitized by Google

a que' tempi era di grandissimo rilievo, e fu in appresso principal cagione, per cui la filosofia si mancepò dalla teologia (1)

Non mi regge il cuore di por fine a quest'articolo sopra sant'Anselmo senza ripetere lo splendido tributo d'onore che a lui, ed a Lanfranco renderono gli autori della storia letteraria di Francia. « Prima che » Lanfranco ed Anselmo, dicono essi, tenessero scuola nel monastero » di Bec, il latino dei Francesi era d'ordinario incolto, grossolano e » barbaro: la loro teologia era rozza, inanimata, e mancante spesso di » esattezza nei ragionamenti: la loro filosofia ancora non consisteva che » in una misera dialettica, e della metafisica appena conoscevano il » nome. Ma dappoichè questi due grandi uomini ebbero fatto le loro » lezioni così a voce come in iscritto, tutte queste facoltà giunsero a » un grado di perfezione, cui i più illuminati secoli posteriori non hanno » avuto difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l'in- » gegnosa e trionfatrice maniera di impiegare le armi, che a difendere » la fede somministra la teologia. Anselmo sciolse quistioni teologiche » sconosciute sino a quel tempo ed oscure e chiaramente dimostrando la » conformità delle sue decisioni coll'autorità della sacra scrittura, scoprì » ai teologi un nuovo metodo di trattar le cose divine accordando la » ragione colla rivelazione. Insegnò a filosofi a sollevarsi non solo sopra » le sottigliezze e il barbarismo della scuola, ma ancora sopra tutte » le cose sensibili, e a far uso delle idee innate, e del lume naturale, » che il Creatore ha comunicato all'umano intendimento. Anselmo ne » diede saggio egli stesso in diversi libri, che gli hanno meritato il ti- » tolo del più eccellente metafisico, che dopo ai tempi di sant'Agostino » ci sia vissuto (2). »

Ai due sovraccennati solenni maestri, che questa porzione dell'Italia occidentale mandò ad insegnare filosofia nelle Gallie, alcuni altri della medesima origine tennero dietro. Per non tacere di quelli fra i nostrali, di cui mi pervenne notizia, sono, contro mia voglia, costretto a dire di

---

(1) *Brucker: historia critica philosophiae. Caput de philosophia christianorum occidentalium a saeculo septimo usque ad duodecimum.*

Victor Cousin: cours de l'histoire de la philosophie. — Histoire de la philosophie du XVIII siècle. Tom. I. Paris 1839 in 8° neuvième leçon.

(2) Histoire littéraire de France. Tom. VII. pag. 76.

Lemulde ossia Lodolfo da Novara, al quale, essendo a Rheims, bastò l'animo di congregare, di conservare con un altro cattivo umile a lui per nome Alberico, una specie di concilio contro a Pietro Abelarde già cotanto sventurato per le crudeli vendette dell'empio Folberto. Nè amore di verità, ma l'orgoglioso desiderio di rimanere arbitri della scuola quasi amici eredi dei loro maestri, unici depositari della loro dottrina (1), stimolava quei miseri invidiosi a cancellargli coll'onta l'anima di Rodolfo arcivescovo di Rheims il quale, per darla di volo, dovea essere uno di quei tristi baccellieri che, ad istigazione dei maligni, si mettono con ferocia a difendere od oppugnare certe astruse questioni in cui, lo sa il cielo, se intendano qualche cosa.

Lode purissima ed assai maggiore torna a Novara per credersi aver visto i natali a Pietro Lombardo degna di succedere a Lanfranco e ad Anselmo, e di mantener viva la gratitudine della Francia verso gl'Italiani per la dottrina, e per i metodi d'insegnamento che a lei recarono Nacque di basso e di povera stirpe, fu nodrito alle lettere col frutto delle fatiche della madre pinzoca, ed era già bene innoltrato nello studio della teologia quando si condusse a perfezionarsi in Francia. Ivi non indugiò a procacciarsi gran nome di sapienza, per cui non solo le principali cattedre a lui furono affidate, ma di più venne innalzato alla sede arcivescovile di Parigi a lui ceduta da Filippo, fratello del re Ludovico VII, ch'era stato eletto a governarla. Le lezioni, i vari trattati e le glosse sopra i salmi da lui dettate, e più d'ogni altra opera, il libro delle sentenze (2) gli meritarono la lode d'essere celebrato come il principale maestro dell'età sua, e il primo che riducesse a vero sistema lo studio della teologia. Fu soggetto di lode per lui aver potuto dall'umile condizione natia innalzarsi ai primi onori della scuola e della chiesa, d'aver avuto a protettore il medesimo san Bernardo, e non ultimo pregio fu essere stato gradito ai principi del suo tempo, e commendato da una

---

(1) *Accusati mei vehementer accensi conciliarunt contra me compugnatorum meas me deo illi unique salvatori Alberici collecti et Lotulphus qui. Ium defuncto magistro suorum et nostro Guilelmo arclavet et Anselmo post eos quasi regnare in suos optabant atque sperc tamquam hereditario succedere Cum autem utrique Remis scholas regerent crebre suggestionibus archiepiscopum suum Rodolphum adversum me commoverunt.* Epist. Petri Abaelardi n. 9 ep. 1 apud Duboeum — Duboeo Caesus Egasmus I ni universitatis Parisiensis, Parisiis 1665, tom II pag 733.

(2) *Theologiae christianae sententiarum libri IV.*

fra i più eleganti scrittori di cose filosofiche dell'età nostra, il quale lo celebra per avere introdotto una severa dialettica, che non si trova negli scolastici suoi predecessori (1).

Sembra che anche l'arte dell'architettura, di quella cioè che, congiunto in se la maniera Bizantina e Moresca, suol chiamarsi Gotica, ed a cui vanno dietro da qualche tempo caldamente perduti gli uomini infastiditi delle semplici ed eleganti forme Greche e Romane, sia stata, direm quasi, introdotta e promossa nelle Gallie da un nostro Piemontese, cioè da san Guglielmo già abate di san Benigno in Digione, personaggio di alto ingegno, e secondo la condizione di quei tempi in ogni maniera di arti versatissimo. Nato nella diocesi d'Ivrea da Roberto signore di Volpiano, come abbiamo da Glabro Rodolfo, che fu suo amico e discepolo (2), dopo aver visitato l'Italia e stretto in Venezia intima amicizia colla famiglia del doge Pietro Orseolo, il quale già avea a quei giorni dato principio alla nuova basilica di san Marco, passò in Francia in compagnia del celebre abate di Clugni san Maiolo, sul cader del secolo decimo. Quivi assistito da un drappello di artisti italiani (3) nel primo anno dopo il mille gettò in Digione le fondamenta del nuovo tempio del monastero di s. Benigno, ed egli stesso ne fu l'architetto (4). Quella gran fabbrica, nella quale egli collocò più di trecento settanta colonne fatte venire da ogni parte, fu riputata in quel tempo la chiesa più magnifica delle Gallie, ed a niuna altra simile per la disposizione della sua architettura (5), era fatta ad imitazione del tempio della risurrezione dov'è il santo Sepolcro in Gerusalemme, secondo il genio di quel secolo, e, ciò che più è, di maniera Bizantina o Gotica antica, come dalla minuta descrizione che ce n'ha lasciata il cronografo di quel monastero si ricava chiaramente, nè era per anco terminata, quando l'abate Guglielmo fu chiamato dal duca Riccardo II in Normandia, verso il 1010, non solo ad operare la riforma di quei monasteri, ed a fondarne dei nuovi, ma ancora a dirigerne egli stesso le fabbriche

(1) Cousin. loc. cit. p. 351

(2) *Glabri Rodulphi*, hist. lib. III. cap. 8 apud Duchesne vol. IV. Chronic. Fiscann. apud Duchesne hist. norm. scriptores.

(3) Chronic. s. Benig. Divionens. presso il D'Archery in spicilegio vol. II. p. 384

(4) Chronic. Divionens. ut sup. p. 383.

(5) *Glabri Rodulphi in vita s. Willelmi n.° 23*

Che a questo fine egli sia stato pure colà chiamato si dee argomentare dal motivo che addusse quando ricusò da prima d'andarvi. *Audivimus*, egli rispose, *duces Normannorum homines barbaros et truculentos, subvertere, et non aedificare, sancta templa delere et effugare, et non colligere* (1). Ma andatovi, nel corso di vent'anni e più che vi dimorò, attese al pubblico insegnamento, fondò da quaranta nuovi monasteri e restaurò gli antichi (2). In tutte quelle opere ebbe a compagno un buon numero di monaci Italiani di gran merito, i quali innalzati poscia alle primarie dignità e della chiesa e dei monasteri di quel ducato (3) è da supporre che abbiano proseguito ciò che da lui era stato così bene incominciato, col dare i primi esempli di un'architettura, che colà fu detta allora Lombarda ossia Italiana, ma che dovea ben presto presso quella generosa nazione assumere un carattere tutto nazionale (4).

In un arringo molto diverso, che fu, a parer mio, ancor più rilevante che non quello del pubblico insegnamento e dell'architettura, arringo che contribuì a tener lontani gli estremi danni della barbarie e far progredire le benedizioni della civiltà in Europa, la Francia vide eziandio a risplendere uno de' nostri concittadini. Intendo parlare di san Branone d'Asti. È dubbio s'egli abbia avuto la culla in Asti o veramente in Solari, terra non molto discosta da quella città, e s'egli fosse della nobile stirpe dei Solari, ovvero se il nome del casato di lui fosse semplicemente Astesano. Comunemente si crede che sia nato verso l'anno 1044. Attese ad imparare i primi rudimenti nel convento dei Benedittini presso ad Asti, poi andò allo studio di Bologna, ove si pretende ch'ei desse il primo saggio della sua idoneità nell'interpretazione dei libri sacri, stendendo un grave argomento sui salmi. Venne promosso a canonico in Siena, entrò anche nel novero de' monaci di Montecasino, e trovossi in Roma mentre Berengario di Tours, arcidiacono della chiesa d'Angiò, vi professava eretiche opinioni intorno al dogma dell'eucaristia. A niuno

(1) Chronic. Fiscann. apud Duchesne, hist. norm. scriptores.

(2) Gallia christiana, vol. XI, col. 136.

(3) Willelm. Gemmeticus, hist. norm. apud Duchesne, pag. 981, 507, 507. — Chronic. Divion. cap. X, XI et XIV.

(4) Ho tolto questo articolo intorno a S. Guglielmo dal ragionamento del cavaliere Giulio Cordero di S. Quintino sull'Italiana architettura durante la dominazione Longobarda stampato in Brescia. Vol. in 8.°, 1829, pag. 158 e seguenti.

fra i dottori Romani bastava il cuore di cimentarsi con Berengario, profondissimo nello studio della teologia e della filosofia peripatetica. Ma Gregorio VII sommo pontefice, avuto occasione di venire a ragionamento col nostro Brunone intorno ad una tal novità, e trovatolo idoneo a combattere Berengario, si fu incaricò di oppugnarne gli errori, ed il nostro Antegnano, confidato senza fallo piuttosto negli aiuti del cielo e nella bontà della causa che non nelle proprie forze, obbedì al pontificio comando ed in pien concilio, alla presenza del papa e di cencinquanta vescovi attaccò fiera disputa con Berengario, repicò a tutti gli argomenti, sciolse tutti i sofismi di lui e lo astrinse a dover confessare che le opinioni, da lui sino allora tenute per vere, altro non erano che pernicionissimi errori, a farne ed a giurarne compitissima abiura (1). Niuno fu tanto colpito per questa segnalata ed ardua vittoria in così splendido teatro ottenuta quanto lo stesso pontefice, il quale da quell'istante si pose in cuore di tirare il Brunone alle prime dignità della chiesa, di cui scorgeva che in quella difficilissima stagione avrebbe potuto diventare una delle più salde colonne. Cominciò per destinarlo alla sede vescovile di Segni nella Campania. Brunone tenero di coscienza s'atterriva al cospetto del carico che se gli voleva imporre e negava di assoggettarvisi; il papa insisteva e, come ognun sa, egli non era solito a vacillare nel suo proponimento. Onde a Brunone fu necessità condursi alla sua chiesa. Se da principio sommamente increscevagli di sottoporsi ai doveri dell'episcopato, cinse prima gli avvenne di toccar per esperienza con mano quanto grave il peso ne sia, pensò di sottrarvisi colla fuga. E già era uscito di soppiatto una notte dalla chiesa, e già traevasi solette fra il silenzio e le tenebre per le vie, quando vide affacciarsegli mentre una vergine maestosa vestita di porpora imperiale col viso al par di un sole splendente, la quale accennògli essere volontà di Dio che nella sua sede ei rimanesse. Vi rimase e, malgrado della magnifica misteriosa visione, vi rimase contro sua voglia, e sembra che andasse alternando le cure del vescovado colla vita più queta del convento di Montecassino, dove trovò che anche fu eletto abate.

Nel silenzio del chiostro maturava per avventura come si potesse

(1) Voigt. hist. du pape Grégoire VII. Tom 2, pag. 306

colorire il disegno per la prima volta concetto dal sommo pontefice di redimere i luoghi santi dalle mani degl'infedeli.

Nè solo da Gregorio VII era tenuto il Brunone in grandissima stima. Fu ancora in maggior concetto presso ad Urbano II, il quale seco lo volle insieme con Daimberto vescovo di Pisa, quando recossi in Francia nel 1095. A niuna deliberazione si recava il papa se prima dall'avviso di questi due valenti consiglieri confortato non fosse. Da lui fu in quell'anno bandita la crociata d'Oriente, ed alla santa sua voce accorse chiunque in Europa era bramoso di pregio e sincero adoratore di Cristo. In questa nostra età, che già amaramente si duole delle occasioni perdute, che s'adonta delle cose con soverchia grettezza di mire operate, e che s'attrista della vergognosa incertezza in cui tuttavia si pende circa i partiti da prendersi per rispetto alle faccende d'Oriente, l'altezza degli spiriti di Urbano II non può mai essere celebrata abbastanza, e fa pur d'uopo rammaricarsi, che i consiglieri dei principi d'oggidì non abbiano stimato d'innalzarsi sino ad imitare i magnifici esempli che l'età di mezzo ad essi offeriva. Erano allora stati larghi ed eroici i consigli di Brunone Astegiano, e fu poi possente ed efficace la sua voce undici anni dopo al concilio di Poitiers (1106), poichè ivi ad istanza di lui, che faceva le parti di legato pontificio, molti valorosi presero la croce, e ragguardevoli sussidi si deliberarono in aiuto dei passaggi in Levante.

Anche in Italia e sotto altri pontefici venne adoperata la dottrina, e l'attività del nostro Brunone. Ed affinchè a lui del tutto non mancassero i cordogli, onde per lo più si amareggia la vita degli uomini grandi, ebbe a soffrire le persecuzioni del papa Pasquale, adiratosi contro di esso perchè con libertà apostolica e sincera gli rimproverava la debolezza colla quale avea conceduto ad Enrico imperatore il diritto delle investiture.

Giunse all'ottantesim'anno del viver suo, ed allora stava poco man che in esiglio nella sua diocesi di Segni. Cominciava sentirsi a venir meno, e conosciuto un giorno che il suo termine si appressava, si fece trasportare vicino a un balcone per mirar ancora una volta cogli occhi moribondi la luce, e detto alquante affettuose parole, che invogliarono gli astanti alle lagrime, spirò fra le braccia de' suoi più fedeli nel 1123. Dio si degnò di operar miracoli sul sepolcro di lui, ond'egli venne poscia annoverato fra i santi.

Nè egli è solamente illustre per le rare virtù, onde fe' prova in tutta

la sua vita, e pei consigli onde fu autore presso Urbano II, ma di più merito luogo distinto in queste nostre lezioni pei commenti da lui stesi su quasi tutti i libri della sacra scrittura, e pe suoi trattati, in alcuni dei quali mostrò un capitale di dottrina ed una certa eloquenza, che non è niente comune negli scrittori di quell'età (1). Di tutte le opere di s. Brunone già più volte stampate, diede un accurata edizione un nostro compaesano il signor Bruno Bruni da Cuneo, uomo versato in quel genere di letteratura ed assai diligente (2).

Splendido vanto per queste terre si è d'aver dato i natali ai primi rigeneratori della filosofia, ed a chi contribuiva co suoi consigli alla più gloriosa impresa che, dopo alle spedizioni di Alessandro Magno, dagli uomini tentata si sia.

Così magnifici effetti conseguir si potevano solamente al di fuori. Qui per altro, a cagione delle multiplici forme, in cui era partita ogni maniera di dominio, per causa della compilazione, e dell'interpretazione dei titoli, mercè dei quali s'intendea di santificare il diritto di esercitarla, gli uomini di svegliato ingegno ammaestrar si potevano sino ad un certo segno nello studio delle leggi, e nella difficil arte dei pubblici negoziati.

Chiarissimo esempio ne sono le legazioni sostenute in Inghilterra, in Francia ed in Germania dal cardinale Guala Bichieri. All'accortezza ed alle altre virtù necessarie al maneggio dei pubblici affari egli accoppiava l'amore dei buoni studi, come ne fa fede la fondazione in Vercelli della chiesa e della canonica di sant'Andrea, nella quale quel benefico porporato introdusse una mano di canonici di san Vittore, e dove istituì una ragguardevole biblioteca.

Al pari del Guala adoperossi pel bene della chiesa in rilevantissime legazioni Ottone di Monferrato, che fu anche cardinale, ebbe missioni presso l'imperatore Federigo II, presso S. Luigi re di Francia e presso Enrico III re d'Inghilterra, ed intervenne al famoso concilio di Lione. Era di più versato negli studi della matematica, ed a lui viene attribuito un trattato sull'astrologia. Morì in Lione nel 1251 (3).

---

(1) Bellio — Lezioni prime intorno alla storia dell'università di Torino § 7.
(2) *S. Brunonis Astensis episcopi Segnensium et abbatis Montis Cassini opera.* Romae 1789, in fol.
(3) *Irient. Rerum patriae pag. 33.*

Lo studio della giurisprudenza civile si era non molto prima rinvigorito assai in Italia. Alle leggi dei Longobardi, alle Salebe, alle Ripuarie, alle Bavariche ed ai capitolari degl'imperatori Franchi costituivano le antiche leggi Romane, di cui si erano poc'anzi scoperti codici più ampi e più compiuti di quelli sommamente ristretti e compendiosi, rimasti quasi incerta luce di tradizione infra le dense tenebre dei secoli più rozzi, esse tornavano di bel nuovo ad occupare il foro e le scuole. Gran parte delle città e non pochi comuni d'Italia si erano rivendicati in libertà, ovvero formata propria statuti, eretto magistrati propri, ed ordinate i modi, secondo i quali questi, all'uscir dall'uffizio, venivano sottoposti a sindacature severe. Così all'antica selva delle leggi barbariche un'altra selva fosse ancor più intricata succedeva di leggi Romane, e di statuti, nello studio dei quali facea di mestieri si profondassero e coloro che gestion volean con onesta prudenza gli affari, e coloro, a cui mettevo conto confonderli tra i viluppi d'incessanti cavilli.

Per cagioni diverse, ma non di minore momento, si rinvigoriva ed in tempo medesimo lo studio del diritto canonico. La potenza del pontificato salita al più alto grado, l'influenza del clero che di là ne conseguitavo accrescevano l'importanza di quel diritto. Le collezioni di canoni e di decretali racchiudevano talvolta alcuni documenti di non provata sincerità di origine, ma che per il difetto d'arte critica e per l'andamento devoto di quelle età si ammettevano senza difficoltà nelle scuole e nel foro. Riconcedevano fra le molte raccolte, che prima e dopo comparvero, soltanto quella di Graziano, il cui uso divenne universale in guisa di far mettere in dimenticanza le altre. Il gran numero di rescritti e di ordinamenti pontificii usciti tra il tempo in che visse Graziano, e quello di papa Gregorio IX fece sì che o rendeane più comoda e più autorevole la notizia si desse opera a ridurla in una forma di codice regolare. Queste furono le decretali di Gregorio IX compilate da Raimondo di Pennafort. Non molti anni erano trascorsi, e la mole delle leggi ecclesiastiche di nuove pubblicate fu sufficiente a comporre un'altra collezione (divisa come le decretali precedenti in cinque libri) cui si diede nome di *sextus decretalium*, e venne in luce sotto gli auspici di Bonifacio VIII.

Era appunto il tempo, in cui le mutazioni seguite nelle leggi, e la rinascente libertà dei comuni d'Italia, e le sollecitudini dei sommi pontefici davano maggiore favore all'insegnamento della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, che un celebre nostro concittadino, vale a dire Arrigo

di Susa, che comunemente credesi avere appartenuto al casato de' Bartolomei, ne abbracciò caldamente le studia Si condusse ad un tal fine all'università di Bologna, e tanto profittò nella scienza dell'une e dell'altro diritto che da scolare in breve tempo divenne maestro. La brama di accrescere il suo sapere, o forse anche di farlo risplendere in più ampio teatro, lo trasse a Parigi, dove ebbe campo d'insegnare con grande applauso il diritto ecclesiastico, congiungendo, giusta a quanto già avea praticato Yves de Chartres, l'insegnamento di esso a quello del diritto civile. La fama sua mveghò Enrico III re d'Inghilterra ad averlo consigliero presso di se.

Già da gran tempo quel regno era involto in fierissime turbazioni Stanchi del mal governo e delle prodigalità del re Giovanni, detto senza terra, i baroni ed i prelati argomentati si erano a frenarne l'autorità, costringendolo a promulgare ed a giurare la magna carta, a riconoscere e a convalidare così le loro franchigie. Le arti subdole e la forza aperta adoperate dai regnanti per violare le giurate franchezze, gli artifizi, le congiure e le frequenti palesi dimostrazioni armate dei baroni per costringerli ad osservarle occuparono la maggior parte dei regni di Giovanni senza terra e di Enrico III figliuolo e successore di lui Di cosiffatte tempeste era testimonio Acrige di Susa, e non è a dire come l'ingegno suo, dotata dalla natura di raro acume e di rettitudine, e confortato dagli studi, si affinasse, e si allargasse in mezzo a quelle calde disputazioni, le quali muovano a segnare i confini della libertà dei popoli, e dell'autorità del principe. A così gravi e spesso sanguinose contese aggiungevasi il malcontento generato nella maggior parte del clero Inglese dalle stemperate gravezze, a cui la assoggettavasi le esazioni dei papi Le opposizioni aperte e coraggiose, che ad esse facevano gli arcivescovi di Cantorbery e di Lincoln, erano encomiate dalla stessa corte di Roma. Ciò non pertanto essa non cessava mai dal ripetere le inchieste, perchè e la guerra, in cui era avvolta contro l'imperator Federigo, e gli sforzi, mercè dei quali tentava di togliere alla casa di Svevia il dominio del reame di Napoli, e concederlo in feudo ad Edmondo figliuolo del re Enrico III, rende con troppa soggezione della chiesa non restasse in podestà di un principe per vincoli della parentela congiunto agli imperatori di Germania, o ad altro principe possessore di stati vicini all'Italia, la costringevano a porre in opera i più efficaci rimedi affinchè le borse dei prelati si vuotassero nella camera Apostolica Per due ragioni il re

Enrico secondava le domande del Romano pontefice, per dargli il mezzo cioè di procurare ad uno dei figli suoi il possesso di bellissimo reame, e per averlo a potente e scomunicante fautore, ogni volta che i sudditi suoi rizzassero la bandiera di rivoltosi contro la propria corona, di cui il padre suo, nei giorni degl'imminenti pericoli e della maggior paura, avea, come di feudo, fatto omaggio alla santa sede.

Adoperato in siffatte esazioni Arrigo di Susa le spingeva con tutto lo zelo, di cui gl'impegni suoi verso Roma gli facevano stretto dovere. Agli occhi di chi ben attento non mirava, questo zelo avea sembianza di privato interesse, e Matteo Paris storico di quel paese e di que' tempi lo incolpava di sordida avarizia, ed accagionevole di farsi fomentatore di discordie tra Enrico III ed il vescovo Winton e di ricavar tesori da così indegno maneggio (1). Ma anche per questo rispetto quel monaco maldicente sembra meritevole del rimprovero, che un odierno accreditato storico d'Inghilterra gli fa, dicendo che, ogni volta che gli accadde di confrontare i racconti del Paris con le collezioni di documenti autentici, ebbe occasione di raffigurarli piuttosto come un romanzo anzichè come una storia verace (2). Potrebbe per altro essersi dato che dal re Enrico avesse ricevuto qualche splendido regalo, per cui il frate Matteo mosso siasi ad invidia. Ma in vece di considerarlo come frutto di biasimevole raggiro, sarebbe sempre più ovvio pensare che avuto lo avesse come una maniera di premio e di rimunerazione, per l'instancabile premura, colla quale attendeva presso la santa sede a promuovere le bisogne d'Inghilterra, premura che toccava talvolta i confini dell'improntitudine, ed a cui il papa Innocenzo IV rendeva chiara testimonianza mercè di una bolla data in Genova nel mese di luglio 1244 (3).

Del resto pur troppo in quell'età la disciplina della chiesa era grandemente traviata da' suoi principii, e pretendesi che in altra occasione Arrigo di Susa non sia stato inaccessibile agli indebiti doni (4). In tanta distanza di tempo, e in così grande scarsità di sincroni documenti egli è per lo meno altrettanto difficile intentargli fondatamente un'accusa, quanto d'intraprenderne la discolpa.

---

(1) Math. Paris historia Londini, 1640, pag. 630.
(2) Lingard Inst. d'Angleterre, vol. 3, pag. 643.
(3) Rymer acta publica Angliae, edit. secunda, tom. I, pag. 247.
(4) Fleury, hist. eccl. Paris, 1726, in 4.°, tom. XVII, pag. 467.

Digitized by Google

A procurare nella corte d'Inghilterra ad Arrigo di Susa la grande estimazione, mercè della quale venne non solo adoperato nelle scabrose faccende di quella chiesa, ma incaricato eziandio delle più rilevanti commissioni al sommo pontefice, oltre alla propria dottrina, giovò forse l'assistenza dei due principi della real casa di Savoia Pietro e Bonifazio che, per essere zii della regina, vi giovano in quel torno di tempo di sommo credito.

Ma se la memoria di Arrigo dee tenersi sommamente onorata pei contrassegni di fiducia ottenuti nell'isola Britannica, non men luminosa e senza fallo più utile riuscì l'opera di quel valente canonista nel regno di Francia. L'università di Parigi era forse la più illustre di tutte quante le istituzioni, di cui quel regno si potesse allora insuperbire. Ornata sin dal suo nascere di molti privilegi e franchigie concedute dai papi e consentite dai principi, largamente provveduta di ottimi maestri, frequentissima di scolaresca che da ogni banda accorreva per indirizzarsi nello studio delle scienze e delle lettere, fatta alcune volte bersaglio alle inimicizie dei potenti ordini religiosi di san Domenico, e di san Francesco, con cui essa non voleva dividere gli onori del dottorato, nè i vantaggi dell'insegnamento, ora difesa ed ora condannata dai sommi pontefici, secondo che più o meno li volgessero e i santi principii della giustizia, o l'amor loro verso gli ordini contendenti, diventava, e pei favori che godeva e per le tribolazioni che se le suscitavano contro, appropriatissimo aringo in cui era conceduto ai dotti d'ogni nazione di attendere con celebrità e con frutto al nobilissimo ministerio della propagazione dei lumi (1).

In tale aringo, come già abbiam detto, si rendè chiaro il nome di Arrigo di Susa, e la fama ivi acquistata gli agevolò senza fallo la strada, per cui venne tirato primieramente al vescovato di Sisteron, e poscia a quello di Embrun. Per somma sua ventura si abbattè ad essere, e per la dottrina e per gli onori ecclesiastici, vantaggiosamente apprezzato in Francia allora quando Lodovico IX tornava della sua prima spedizione in Oriente. Risplendeva in quel santo re sommo devozione al divin culto, fermo proposito di osservare strettamente i comandamenti della legge di Dio, costante pratica di assoggettarsi alle macerazioni, ai cilici atti e

(1) Crevier, hist. de l'université de Paris, livre II.

rintuzzare gli appetiti della carne, e manifesta inclinazione verso gli ordini monastici e massimamente verso a quello di san Domenico. Ma se tali qualità, che spezialmente rendono accetto a Dio l'umile cristianello che con sincerità di cuore le professa, piegavano l'animo di lui a favoreggiare, al di là dei termini della modestia, gli ordini religiosi nella contesa da essi sostenuta contro all'università di Parigi, ciò non pertanto non dimenticava che a lui, come a principe, altre obbligazioni incombevano, e perciò non di vado gli accadde di opporsi virilmente a certe prescrizioni contenute in alcune bolle di Alessandro IV, per cui sarebbesi menomata la sovrana autorità, di cui riconosceva dover essere geloso custode. Siccome poi ad ogni altro suo nobile affetto sovrastava uno svisceratissimo amore della giustizia, così grandemente rammaricavasi nel vederla barbaramente manomessa, per causa delle moltiplici giurisdizioni feudali e delle usanze ree, come la prova del fuoco e del duello, per cui in ogni lite pretendevasi di definire il giusto e l'ingiusto. Promulgò varie leggi per soddisfare al lodevole suo desiderio, mercè delle quali, avendo sostituito la sapienza dei giureconsulti ai capricci dei baroni, ed una regolare procedura a' mostruosi abusi ed ai giudizi, ch'empiamente chiamavano di Dio, conseguì due utilissimi fini. Diede con la prima spinta alla caduta del sistema feudale, che vuolsi da taluno essere stato fonte di qualche utilità nei tempi della più dura rozzezza ma che, appena risorto l'amor del sapere, non poteva a meno di riuscire a potentissimo incaglio, ed istituì maggiore unità nell'esercizio del potere, perocchè i giudici deputati da lui sommamente intendevano a far trionfare i principii della sovranità, da cui ogni loro podestà ritraevano. I più rilevanti editti di Lodovico IX, conosciuti volgarmente sotto il nome di *établissemens de S. Louis*, furono pubblicati dal 1254 al 1270 che fu l'anno della spedizione di Tunisi, e della morte di quel re pietoso. Nel 1268 era stato pubblicato il famoso ordinamento che ha il titolo di prammatica sanzione, considerato radice delle massime, secondo le quali si governò per lunga serie d'anni la chiesa di Francia, oppugnate dagli uni, acremente difese dagli altri, e che da taluno si pretende abbiano salvato quel regno dal pericolo d'abbracciare gli errori e le riforme religiose del secolo XVI. Dell'opera e dei consigli d'Arrigo grandemente giovossi probabilmente Lodovico IX.

Convien credere che versatissimo com'egli era nella giurisprudenza civile ed ecclesiastica sia stato scorta e lume del re legislatore che ri-

vestito degli ordini sacri abbia avuto autorità bastante per determinare quell'anima devota a non concedere alle pretensioni di Roma le prerogative della corona di Francia, e per trattenerla dal non indossare l'abito monastico, degno per altri versi di molta venerazione, ma che non pareva idoneo a chi vestito avea l'usbergo nelle guerre contro agli infedeli, e la regia porpora per le felicità dei popoli alle sue cure commessi. Ond'è che quando venisse a severa disamina la vulgata opinione se l'Italia sia stata maestra delle altre nazioni, e se indirizzato le abbia nei primi passi dell'odierna civiltà, confidiamo che, l'allegato esempio dell'operosità di Arrigo di Susa, contribuirà non poco ancor esso a far definire la quistione in nostro favore.

Nè solamente è da credere che negli accennati ragguardevoli provvedimenti d'interna riforma s'impiegasse la scienza e l'attività di lui, ma ancora nei negoziati che bollirono allora tra le corti d'Inghilterra e di Francia, negoziati che, sebbene ne sieno ignoti nella storia i particolari, pure ebbero virtù di far cessare una guerra imminente tra Enrico III e Lodovico IX. Del frutto di tai negoziati il re Inglese si fece a porgere distinte grazie al papa Alessandro IV, di maniera ch'è probabile che al nostro Arrigo, il quale fu gradito del pari e ai due principi contendenti ed al papa, venisse affidata la somma della seguita trattazione. Del credito che godea presso il santo re non si potrebbe assegnare miglior testimonio che la preghiera da lui indiritta al sommo pontefice affinchè lo lasciasse ancora in Francia dove la sua presenza credevasi sommamente giovevole per definire il celebre litigio acceso tra le quattro figliuole di Raimondo Berengario conte di Provenza e di Forcalchieri (1). Ma già allora in premio delle durate fatiche e pei bisogni della chiesa il papa avea eletto Arrigo di Susa a vescovo d'Ostia, donde gli venne il nome d'Ostiense, ed innalzato avendolo alla dignità di cardinale lo ritenne in Italia. È bella gloria per due principi contendersi fra di loro il possedimento di dotto e valoroso ministro, è bella gloria degna d'invidia essere il soggetto di così nobile contesa. Non ci è noto il tempo

(1) Brequigny, Mémoire touchant la réclamation que Marguérite reine de France et Éléonore reine d'Angleterre firent de leurs droits sur la Provence qui avait été donnée à Béatrix leur sœur par Raimond Berenger leur père commun. Inscriptions et belles lettres, tom. XLIII, pag. 400. Odericus Raynald., annal. ecclesiast. tom. I, ann. 1181 et sequent.

durante il quale l'Ostiense rimase in Italia: sappiamo bensì che fece ritorno in Francia e vi morì in Lione nel novembre del 1271 dove fu sepolto.

La somma da lui dettata del diritto civile ed ecclesiastico viene grandemente encomiata per la correzione di molti errori che prima di lui introdotti si erano nel corpo di quelle dottrine, per la vasta erudizione di cui è ripiena, per la convenienza dell'ordine e per l'eleganza dell'esposizione. Quindi per comando di Alessandro IV dettò la sposizione delle decretali, opera commendata eziandio per la somma dottrina. È splendida la schiera degli autori che gli renderono ampia testimonianza d'onore (1). Primo tra i quali ci piace di accennare Dante Allighieri che usò il nome dell'Ostiense per simboleggiare lo studio di tutta quanta la giurisprudenza (2). Gli scrittori più particolarmente affetti alla corte di Roma non lo incolpano gravemente, ma sì lo riprendono per aver egli combattuto certi disegni dei papi (3). Egli è il vero che non dubitò di biasimare le troppo rigide opinioni d'Innocenzo IV, che da amico ch'egli era diventò acerbissimo nemico di Federico II, e spese gran parte del suo papato nel combatterlo e nel perseguitarlo. Ed in ciò a noi sembra degno di lode anzi che di biasimo. Egli avea co' propri occhi veduto in Inghilterra, in Francia ed in Germania il tristo effetto delle troppo onerose esazioni dei pontificii tributi: forse già sin d'allora vi scorgeva il germe delle vicende che seguirono dappoi: quindi il suo silenzio stato sarebbe inescusabile colpa. Che quegli, il quale spende la sua vita nel culto del vero, colui che di sincero amore è affezionato ad una podestà qualunque, non l'adula, non plaude vilmente agli abusi in cui si mette, anzi li condanna quasi fonte da cui scaturir possono gravissimi danni in pregiudizio di lei. Meritevole d'eterna venerazione è la memoria dell'Ostiense per l'opinione da lui predicata, che le due podestà temporale

(1) Bellarminus Rob. S. R. E. cardinalis de scriptor. eccles. liber unus. Operum tomus VII pag. 430 et 440. Venetiis 1728 in fol.

Panciroli de claris legum interpretibus lib. III cap. XIII. Lipsiae 1721 in 4.°

Ciaconius vitae et res gestae pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium. Romae 1677 in fol. vol. II pag. 157 e molti altri.

(2) Paradiso canto XII 83.

(3) Sarti, de claris archigymnasii Bononiensis professoribus 1775 tom. I pars I pag. 360 et sequent.

e spirituale possono e debbono essere tra di loro indipendenti, ma concordi e insieme congiunte per cessare gli scandali e mantenere l'obbedienza e il buon ordine nella moltitudine. Uno de più illustri fra i nostri letterati dettò l'elogio di Arrigo di Susa, in cui risplende maggior corredo di filosofia che non di fatti, e nello specchio ch'ei ci presenta della condizione, in cui erano i lumi e gli studi ai tempi di quel principe e dei canonisti, a degli errori che allora avvolgevano miseramente gl'ingegni, non gli sfugge alcuna di quelle considerazioni, onde maggiormente onorar si potrebbero i più chiari scrittori dei nostri giorni, in cui pretesamente si crede che con più minute esame si vadano speculando le facoltà del medio evo, e che vi si vegga più addentro (1).

Cogli studi, e col tenore della vita dei savii mentovati cardinali ebbero grande analogia gli studi e le vicende di Pietro di Tarantasia. Nacque in Savoia, entrò nell'ordine dei predicatori, resse le scuole di teologia in Parigi, fu eletto da Gregorio X arcivescovo di Lione, poi dallo stesso pontefice creato vescovo d'Ostia e cardinale, e finalmente quando Gregorio X passò di vita, venne in sua vece innalzato alla cattedra di S. Pietro, prendendo il nome d'Innocenzo V (2). Ma se fu più sublime il grado al quale egli giunse, la fama da lui lasciata nella repubblica delle lettere è senza fallo di gran lunga minore di quella a cui era salito l'Ostiense. Imperocchè di Pietro di Tarantasia si ha soltanto che disse l'orazione funebre di S. Bonaventura, che commentò molti libri della sacra scrittura, scrisse un compendio teologico, e che trattò in libri separati delle sostanze del cielo, dell'intelletto e della volontà, dell'eternità del mondo, e finalmente dell'unità della forma. Secondo il Bellarmino si rinvennero nelle opere di lui più di cento proposizioni che parvero meritevoli di censura. Ma Giovanni Vercellese, maestro generale dell'ordine dei domenicani, impose a S. Tommaso di difenderle, ed egli le difese. Il suffragio di così celebrato dottore indusse a passare che per lo meno avventate e imprudenti fossero le opinioni degli oppositori. Fu brevissimo il suo papato, perchè eletto il 21 di gennaio del 1276 Innocenzo V cessò di vivere col giugno dell'anno medesimo. Una lode assai grande per altro gli è dovuta. Non spese il breve spazio di tempo

(1) Elogio di Arrigo di Susa di Iacopo Durandi Piemontesi illustri. Tom IV. p. 243.
(2) Ptolemaei Lucensis. Hist. ecclesiast. L. 2. Tom. XI. col. 1165. 1173.

in che occupò la santa sede a fomentar le discordie tra principi cristiani dell'Occidente, ma si adoperò caldamente in favore della cristianità in Levante, e per ricongiungere insieme la chiesa Greca e la Latina. Era questo uno scopo nobilissimo, al quale sarebbe da desiderare che più costantemente avessero mirato i sommi pontefici (1)

Isti uomini di profonde dottrine, di cui sono qui in addietro accennati i meriti e le vicende, nacquero in queste contrade, ma non vi crebbero agli studi ne vi esercitarono la loro virtù. Ciò non avvenne probabilmente per difetto di stima, in cui avrebbero dovuto essere tenuti, nè per causa di soverchio amore ai mediocri i quali, ove sieno più del dovere accarezzati, non lasciano luogo agli eccellenti. Una certa legge di proporzione governa non sempre l'andamento delle umane cose. Chiunque è dotato di vastissimo ingegno spende malamente la vita, se si condanna a passarla colà dove per necessità le pubbliche mire vogliono essere entro brevi confini ristrette. Qui non si mietevano palme ne alloro, perchè la trista condizione dei luoghi e dell'età non consentiva che le gloriose piante vi potessero allignare. Fresca tuttavia ed angusta era la dominazione dei reali di Savoia nelle regioni subalpine. A mano destra di essa signoreggiavano i marchesi della stirpe Aleramica di Saluzzo, di Ceva e del Carretto, sorgevano a fronte la repubblica di Asti e il monoscopico stato di Chieri, stendevasi a mezzo mattino il più largo dominio dei marchesi di Monferrato. L'esercizio di siffatte signorie veniva non di rado impedito dall'autorità dei vescovi, tratto tratto dalle capricciose volontà dei comuni, ognistato quasi sempre dalla podestà imperiale. Essendo per tal modo quei principi pieni di sospetti e poveri per onore di potere, sarebbero in essi stati follia i magnanimi concetti, per cui i signori costituiti in miglior fortuna giungono a glorioso metà, riempiono i popoli d'ammirazione, accendono ed alimentano l'ingegno degli uomini d'indole eletta che a loro stanno vicino. Per causa dei loro privati donativi le loro entrate non erano per altro così scarse che ad essi fosse interdetto di usare uno certo quale magnificenza da Mecenate e sfoggiarla tra le pompe delle loro corti.

(1) Ciacconius vitae Romae pontif. etc. Tom. II, pag. 581 et 593.

IV.

POESIA PROVENZALE E TROVATORI.

Appartiene all'età, che siam venuti sinqui discorrendo, una maniera di letteratura, alla quale comunemente si ascrive l'onore di aver contribuito non poco a tornare le meridionali contrade d'Europa alla coltura di costumi più miti ed assai più gentili. Graziosa pei teneri affetti di cui era l'interprete, celebre per la chiarezza dei personaggi che la coltivarono e che per essa diventarono famosi, utile del pari a dichiarare certe usanze ed alcuni fatti che, per difetto di più esatte memorie, rimanevano alquanto oscuri, la poesia dei Provenzali meritava per ogni verso d'essere illustrata, mercè delle ricerche dei dotti.

Un nostro Genovese della nobilissima famiglia Cibo, che da giovinetto si condusse alle isole di Hieres e che, vestito l'abito religioso nel monastero di sant'Onorato nell'isola di Lerino, fu incaricato di riordinarne la biblioteca, la più ricca di tutte quelle che allora fossero in Europa, desunse dai libri in essa serbati le opportune notizie per comporre la vita dei poeti Provenzali. Fiorì verso il finire del secolo decimoquarto ed è universalmente conosciuto sotto il nome del monaco delle isole d'Oro. Questo monaco, Ugo de San Cesario ed il monaco di Montemaggiore furono i tre primi che attendessero a descrivere la vita e i costumi ed a raccogliere le opere di cosiffatti poeti. Il cardinale Pietro Bembo avea preso dappoi a trattare lo stesso argomento; ma una tal sua fatica non vide mai la pubblica luce. A questi tenne dietro Giovanni di Nostradamus procuratore della Corte del Parlamento di Provenza, e le vite de' più celebri poeti Provenzali scritte da lui in francese vennero voltate in italiano dal canonico Giovanmaria Crescimbeni (1). Non corrispondevano all'importanza del soggetto, e il lavoro del letterato Provenzale,

(1) Crescimbeni — Della volgar poesia vol. 2 Venezia 1730 in-4.°

privo d'erudizione e di critica, non fa rendute molto migliore dal traduttore Italiano.

Con animo di stendere e di pubblicare una completa storia della poesia Provenzale, il signor La-Curne de Sainte Palaye imprese lunghi viaggi, raccolse infinite memorie e trascrisse nelle diverse più celebri librerie d'Europa codici interi, ma passo di vita prima che così ampio apparato di dottrina potesse disporre in bell'ordine e formarne un corpo regolare di storia. Del copioso frutto di così lunghe fatiche fece prova di giovarsi l'abate Millot, e ne stese la storia letteraria dei Trovatori (1). Ma se al signore di Sainte Palaye era venuto meno il tempo, al Millot venne meno la dottrina; ond'è che l'opera di lui lasciava luogo ancora a molti giusti desiderii (2) Ed ella è cosa degna di considerazione come siano sempre riusciti e riescano poco gradevoli gli scrittori che trattano della letteratura Provenzale. Allettati da una certa apparenza vollero essere immaginosi ed eruditi ad un tempo, e queste due qualità di rado s'accozzano insieme. Poi coll'andare innanzi s'avvidero che quell'apparenza era vana, che davvero non havvi cosa meno poetica al mondo che un'erta ed un nodo di nomini i quali a belle studia, a tutto forza, per amor della moda e servire a dispetto della natura verseggiano tutto il giorno e vogliono farla da poeti

Vastissimo del resto è l'argomento fatto assai arduo per la somma malagevolezza che s'incontra nell'interpretazione dei passi originali di autori che scrissero in una lingua non solo già da quattro secoli spenta, ma di cui già da gran tempo smarrirasi quasi ogni maniera di vestigio. Per svolgerlo pienamente fuosa pur di mestiere che tutta la vita vi spendesse attorno un uomo, in cui la costanza e la pazienza fossero uguali all'acume dell'ingegno ed alla copia delle cognizioni. Dalla difficoltà non si lasciò sgomentare il signor Raynouard membro dell'Istituto di Francia, al quale andiam debitori della grammatica della lingua Provenzale, non meno che di una scelta antologia delle composizioni dei Trovatori

Non ci accade di entrare nella contesa che già da gran tempo si agita se dai Provenzali o dai Siciliani meno venuti in Italia l'uso della rima

(1) Histoire littéraire des Troubadours. Paris, 1774, chez Durand libraire vol. 3 in 8°
(2) Tiraboschi — Storia letter. d'Italia.

e gli odierni metodi del verseggiare. Il cardinale Pietro Bembo ci vuole imitatori dei Provenzali, ma nelle giunte, che fece al libro di lui della volgar lingua, Lodovico Castelvetro con forti argomenti lo contraddisse (1). A noi sembrano vane siffatte disputazioni. Il parlar concitato e figurato, in forma metrica o armonica, è cosa naturale agli uomini, ogni volta che da teneri, da caldi o da forti affetti abbiano il cuore commosso, e se avviene che in due diverse contrade s'incontrino le stesse condizioni e le stesse vicende, non dee far maraviglia che partoriscano i medesimi effetti. Vuolsi che la dolcezza del linguaggio provenzale pigliasse radice dalle reliquie e dalla rimembranza della greca favella parlata dei Focesi che nei tempi remoti fondarono colonie ed abitarono in Provenza; vuolsi ancora che i Trovatori apprendessero le loro dottrine e l'uso delle loro immaginose composizioni dagli Arabi di Spagna. Prima di Maometto gli Arabi non erano sottoposti a niuna forma di pubblico reggimento, seguitavano semplicemente le loro costumanze come se fossero leggi, e per siffatta sterminata loro indipendenza la culla di quei popoli venne per avventura onorata coll'epiteto di Felice. Ma poichè eccitati dalla voce possente del loro legislatore o profeta si adunarono in forma di nazione e si mossero ad allargare i confini delle loro dimore, prosperarono nelle vivaci loro fantasie i germi della dottrina dei Greci e gli infiniti tesori di scienza delle scuole d'Alessandria di cui, pel fatto della conquista, diventarono eredi. Quindi signoreggiata la Spagna vi fondarono le celebratissime scuole di Cordova, di Granata, di Valenza, di Siviglia ed altre, vi trasportarono le favole imparate dalle Indie, le loro Casside ossia elegie, le poesie bacchiche, epicuree che in loro idioma chiamano Gazela, vi trasportarono le vaghe imagini di cui è fonte inesausta la sospirata luce d'Oriente e le comparazioni desunte dall'aspetto della sempre verdeggiante e sempre ridente natura dei paesi ov'ebbero stanza. Pretende, egli è vero, lo Schlegel che i Provenzali non ebbero comunanza alcuna cogli Arabi aborriti quali acerbi nemici, e che da essi perciò nulla impararono che giovasse ad ingentilire il loro linguaggio e ad avviarli negli ameni sentieri della poesia (2). Non si può negare che per la diversità della religione e più ancora per le frequenti e terribili

(1) Bembo. — Della volgar lingua. lib. I. § VIII. — Castelvetro giunta ottava.

(2) Schlegel. — Observations sur la langue et la littérature Provençales. Paris. 1818. in-8° p. 67.

guerre che furono tra Cristiani e Saraceni, e specialmente per le correrie di quello sciame infesto che sorse annidato in Frassineto, i popoli a vicenda cordialmente si odiassero fra di loro. Ma ad onta di ciò s'erano tra genti e gente istituiti traffichi assai ragguardevoli, i giovani d'ogni gagliardo, ovidi di far chiaro il nome loro per arrischiate ventere, le andavano cercando appunto là dove gli accorgimenti e la forza erano più necessari per conseguire un loro fine, i principi Ommiadi occupatori delle Spagne erano zelanti seguaci dell'esempio dato dal califo Al-Mamoun il quale favoreggiava indistintamente i letterati di qualunque opinione e di qualunque culto essi fossero, e si sa che gl'ingegni svegliati si scelgono assai volentieri dalle affezioni e dagli odii del volgo per soddisfare la sete, che li cuoce, d'acquistar cognizioni e scienza. Quindi è che a noi sembra doversi ulbrai chiare l'avvise dell'Andres, che il vicinato, cioè degli Arabi abbia dato eccitamento alla poesia Provenzale e ne abbia agevolato i progressi, e doversi attribuire la contraria sentenza dello Schlegel al tedesco desiderio, io ceri da qualche tempo si accendono gli animi, di dare alla storia delle antiche vicende un aspetto diverso da quello che ella ebbe finqui.

Ma le condizioni della Sicilia non furono molto disparili da quelle della Provenza. Fu Grecia l'antica origine de' suoi abitatori, se quali, nell'avvicendarsi potenza dei tempi, tocca di ricevere ora dure percosse ed ora i benefizi della coltura e dell'istruzione dagli Arabi (1). Può credersi conseguentemente che, per le medesime cagioni e circa ad un medesimo tempo o un dipresso, si destassero in Provenza ed in Sicilia l'amore della poesia e i metodi conformi di trattarla, senza che l'una regione vada all'altra debitrice di questo suo risorgimento. Per altro chi può duraria più o lungo e sempre in migliori condizioni di chi è, per qualunque cagione, costretto ad estinguersi in minore spazio di tempo. Onde che presso di noi, inebbriate alla soavità dei carmi Italiani, le composizioni dei poeti della Sicilia, che da essi non si disgiungono, saranno sempre tenute come la vera e prima radice dell'italiana poesia,

(1) Di questa verità abbiamo in prima non poche irrefragabili testimonianze e tale in gran parte dal nostro Davide Berlolotti nella sua narrazione storica *degli Arabi in Italia* e stampata in Torino dal Beglione nel 1830 V. segnatamente il Capo IV. V. anche a Seguo *sopra la storia letteraria di Palermo* di Domenico Schiavo e nei Saggi di dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon gusto vol I pag. XXV

anzichè quelle dei poeti provenzali dettate in gran parte secondo una certa maniera di metri che più non alletta gli orecchi nostri e in una lingua che c'è poco meno che ignota (1).

Ad ogni modo vuolsi comunemente che la poesia Provenzale abbia avuto principio nel secolo decimo, ma fu bambina sin verso il fine del secolo undecimo e verso il cominciamento del secolo seguente. È fama che poco dopo la metà di esso, cioè nel 1162, Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, essendo venuto ad abboccarsi in Torino con Federico I imperatore, traesse seco una gran turba di poeti Provenzali, e che lo stesso imperatore Barbarossa dilettatosi molto dei loro canti, non solo onorato gli abbia di ricchi presenti, ma che nella loro lingua componesse un epigramma (2). Ma questa scintilla d'estro poetico, che viene attribuita a quel monarca sulla sola testimonianza del Nostradamus e di qualche altro biografo dei Trovatori, gli è denegata dallo Schlegel (3) il quale, in prova della sua contraddizione, assegna l'indole stessa dell'imperatore Barbarossa, la poca conoscenza ch'egli avea della lingua Romanza e il poco amore che ad essa portava. Il Denina (4) accolse il racconto del Nostradamus, e sembrò corroborare la sua credenza coll'autorità del Caffaro annalista Genovese. Ma il Caffaro (5) non dice una sola parola del corteggio magnifico di musici, di giullari, trovatori, poeti e cantori che scrivevano e recitavano canzoni ed altri componimenti nella lingua del loro paese, e che si pretende sieno stati condotti in Torino dal conte Raimondo Berlinghieri di Provenza. Non ne dice una parola Pietro Gioffredo nella storia delle Alpi marittime, che anzi egli racconta come, appena varcate le Alpi, il vecchio Berengario gravemente ammalasse nel borgo di san Dalmazzo, e come ivi venisse a visitarlo lo stesso imperatore giunto presso al letto di lui nel punto medesimo in cui stava per esalare l'ultimo spirito (6). Così lagrimevole incontro, e commiato che

(1) Porticari. — delle difese di Dante. Parte II. Proposta. Vol. II. Cap. IV e V.

(2) *Plus my Cavalier Francés*
E la donna Catalana
con quel che segue. V. Ginguene Hist. literaire d'Italie. Paris. 1821. Tom. I. pag. 264.

(3) Schlegel. loc. cit. pag. 75 e 76.

(4) Vicende della letteratura. Torino. 1792. pag. 224.

(5) Caffari. — Annal. Genu. Lib. I. ann. 1162. — R. I. S. Tom. VI. p. 283.

(6) Gioffredo. — Storia delle Alpi marittime. — *Historiae patriae monumenta edita missu regis Carol. Alberti — scriptores — Aug. Taur. 1839. pag. 428.*

die si voglia, non lascio supporre che, anche nel soggiorno che subito dopo si fece in Torino, l'imperatore brutalmente ancor tinto del sangue de' lui testè versato dei popoli di Lombardia, e colpito dalle morte di cui era stato testimonio, ovvero il conte Berengario il giovane nipote del defunto potesseo, nè per disposizione d animo, nè pei riguardi di pubblica decenza, gozzovigliare fra il tripudio di feste sontuose e tra le gioie di poetici trastulli

Ma quantunque poco impossibile che, durante il breve soggiorno del l imperatore Federigo e del conte di Provenza in Torino, sia seguita quella celebre adunanza o, come ora si direbbe, congresso di trovatori, pure credo si possa dire che intorno a quel medesimo tempo, cioè verso a pochi anni dopo la metà del secolo duodecimo, giunse la prima cognizione in Piemonte di quella maniera di poetare. Era appunto allora il tempo in cui essa maggiormente fioriva a cagione dei frequenti passaggi in Oriente, per causa della maggior diffusione delle idee romanzesche e delle infinite e strane fantasie ondeesse si avvalorano, pel maggior numero di seguaci che ovea la cavalleria, e finalmente pei gentili favori e pee le onorate preferenze che ottenevano i poeti tra la splendidezza usato nelle corti dei vaen principi che signoreggiovano la Provenza. Tra le medesime corti e quelle in cui era partita la signoria delle Alpi marittime, del Piemonte e della Savoia, erano frequenti le corrispondenze di parentele e di leghe. Donde nascevano spesse andate e spessi ritorni, dall uno all' altra paese delle Alpi, di quei principi i quali o per se stessi erano poeti, o seco conducevano scudieri dotati del dono ed esercenti l arte della poesia. Guglielmo di Son Leydee era invaghito della contessa del Viennese, nata del sangue di Monferrato e sposatasi nel 1163 in Guigone Delfino Delle rare bellezze di lei canto le lodi anche Bernardo di Ventadour. Guido di Nissel andava perduto pee le grazie della marchesa di Monferrato, ed olla corte di questa spesseggiarono Amerigo di Pegnilan, Pietro Vidal, Alberto Quaglia, Anselmo Faidit, Folchetto di Romans ed altri di cui, appunto perchè sono troppo numerosi, riuscirebbe soverchio fastido riferire i nomi L Italia superore gareggiava colla Provenza nella coltura di questa specie di poesia In Nizza, in Saluzzo, in Genova di simili trovatori furono assai, per essi si allegrarono persino le corte di Ferrara e i fondachi di Venezia Echeggiarono dei loro canti i monti della Lunigiana dove i marchesi

Alberto e Antonio Malaspina non si contentarono di essere mecenati dei trovatori, ma essi stessi fra i trovatori ottennero lode.

Ma la corte, che più d'ogni altra li favoreggiava, era quella di Monferrato. Felice fra tutti i principi di quell'età fu Guglielmo IV, detto il Vecchio per causa di certe rughe che gli solcavano il volto. Venne celebrato da Ottone Morena per la facondia, per la virtù, per la sapienza, per la festività de' suoi modi, e per la temperata sua munificenza (1), e merito di diventar genero di Federigo I. Ma fu felice specialmente per la numerosa e splendidissima prole di cui fu padre (2). Da lui nacquero e Guglielmo detto Longa Spada che fu re di Gerusalemme, e Rinieri genero di Manuello imperatore di Costantinopoli, e Corrado cognato d'Isacco Comneno; nacquero da lui altri figli consacrati alla chiesa e Bonifazio III che gli succedette nella signoria di Monferrato.

Avvegnacchè i cronisti contemporanei non ne facciano parola, pure sembra che da lui nascesse eziandio una figliuola per nome Beatrice, le cui memorie non meno che le vicende della vita del marchese Bonifacio III fratello di lei, meritano un cenno speciale, come quelle che, in tanta distanza di tempo, meglio di ogni altra cosa, ci spiegano i motivi per cui i trovatori si condussero con tanta frequenza in queste parti occidentali d'Italia, quali fossero i loro comportamenti, qual fortuna e quali accoglienze v'incontrassero.

Giovanetta ancora Beatrice, come già abbiamo accennato, andò sposa a Guigone Delfino di Vienna. Nel 1162 rimase vedova e tornata alla corte del suo fratello lasciò in Francia viva la memoria della rara sua avvenenza. Bernardo di Ventadour, volendo far risplendere agli occhi della donna sua la propria costanza, giurava che nemmeno la speranza di ottenere la grazia della contessa del Viennese e della sorella di lei Alesina moglie a Manfredi marchese di Saluzzo l'avrebbe potuto rimuovere dal proponimento d'esserle fedele. Una lode così squisita e profferita da così celebre poeta accese Rambaldo di Vaqueiras nel desiderio di veder Beatrice e di tributarle il suo amore.

Era Rambaldo gentiluomo di nascita, ma povero di entrate, garzonissimo ancora acconciato si era e come soldato e come giullare ai servigi

(1) Cronica d'Benvenuto di S. Giorgio pag. 23; edit. Torinese.

(2) Tonsell' — Genealogia della Casa di Monferrato — Biografia Piemontese Decade 2.ª, pag. 24

di Guglielmo del Balzo. Dovere dei guillari era di cantare e di accompagnare col suono dei loro liuti i versi del trovatore presso cui dimoravano, e che alla virtù del saper comporre con accompagnare il pregio di bella voce nè cognizione di musica. Guglielmo gli pose amore, indirizzar lo fece nel mestiero delle armi e nell'arte del trovare, e Rambaldo gli corrispose coi suoi progressi e col serbargli fede incorrotta e salda tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna.

Avviatosi alla volta d'Italia Rambaldo prese il cammino delle marine e, dopo alcune onorate sventure succedutegli in Genova, andò a Pavia e quindi assai male in arnese si presentò a Bonifacio III che teneva corte alternativamente ora in Pontestura, ora in Trino ed ora in Moncalvo. Beatrice era assente, perocchè avea contratto le seconde nozze con Enrico il Guercio del Carretto marchese di Savona. Ma Bonifacio III, veggendo Rambaldo d'indole generosa, pieno d'ingegno ed aggraziato, e sapendo quanto egli fosse grato ai benefizi, gli pose grandissima stima, l'onorò col dono di belle armi e di cavalli, e poco indugiò a crearlo suo fratello giurato, vale a dire a fargli i maggiori onori che per lui si potessero.

Fresca era allora la memoria dei tempi eroici in cui le città di Lombardia s'erano messe con sì nobile e così ostinato amore di libertà a resistere alla tirannia dell'imperatore. Erano rimaste alquanto liete e tranquille dopo la pace di Costanza del 1183, ma per corto spazio di tempo: che tra breve si ridestarono le ire non solo di alcune città contro ad altre città, ma sibbene anche tra gli abitatori delle medesime terre, gli uni accesi contro degli altri per amore delle sette Guelfa e Ghibellina o per le eterne gare tra nobili e popolani. Per la successione al regno di Guglielmo II si destarono nelle parti meridionali aspre guerre tra l'imperatore Arrigo VI e il re Tancredi: poco poi il comune d'Asti ed il Monferrato l'un contro l'altro muovevano le armi, e tali guerre partecipava il marchese Bonifacio III e Rambaldo combatteva con lui.

Intanto Enrico il Guercio era passato di vita e Beatrice tornata alle case paterne. Ivi Rambaldo la vide e al vederla sentì raddoppiarsi la fiamma già prima concetta. Avvenne un giorno che Bonifacio tornando dalla caccia entrò nelle stanze della sorella, si scinse e vi dimenticò la spada. Era appena uscito, e Beatrice senza bene guardarsi d'intorno, deposta la tonaca donnesca, cinse quella spada e si diede a brandirla come usano i cavalieri allorchè stanno sulle difese o sulle difese. L'im

provviso spettacolo, di cui fu testimonio Rambaldo che dall'uscio socchiuso mirava, viemaggiormente lo accese d'amore. Ma il gran divario di condizione ch'era tra lui e l'amata donna gl'imponeva silenzio, nè osato avrebbe far motto se da lei non fosse stato indirettamente incoraggiato a svelarle l'interno affetto. Dicono che allora si usasse così. Anzi v'è chi pretende che da una canzone attribuita a Beatrice di Savoia contessa di Provenza si scorge com'essa intendesse d'inspirar coraggio ad un suo timido amatore, e forse non v'era ombra di male, e forse in quell'età tutta piena di poesia eretica le inclinazioni delle principesse dedite al culto delle Muse non erano diverse da quelle degli Arcadi pastori soliti a vagheggiare con innocenza leggiadre ninfe create dalla propria fantasia. Da quel punto Rambaldo dispose chiamar Beatrice col nome di bel cavaliere, e sotto quel finto nome, o per amore della seduttrice rimembranza o per coprire di misterioso velo il suo affetto, usò poscia di celebrarla ne' canti suoi.

Fatto i conti dell'anno in cui Beatrice avea contratto le prime nozze potrebbe far maraviglia che, già quasi attempatella e di più avvolta di nere gramaglie per la seconda vedovanza, mostrasse tuttavia tanta festività nell'animo per abbandonarsi nella stanza solinga a guerreschi trastulli, e mettersi poi nella via di vani amoreggiamenti. Ma tali erano le usanze comuni, e per un privilegio conceduto alla celeste arte della poesia, la bellezza e il brio assai men ratti declinano nelle donne benigne agli uomini raggentiliti da essa, che non in quelle che danno ascolto ad incolti amatori. E Beatrice avea riscosso il culto dei trovatori mentr'era in Francia, e fors'anche quando era presso il secondo marito in Savona, nell'incantate marine Ligustiche fiorenti anch'esse di poeti Provenzali. Dal canto loro poi i poeti non badano così pel minuto a questa miseria degli anni. V'ha chi pretende che Laura ne avesse già quarantadue quando il buon Petrarca sospirava ancora per lei.

La vita felice di Rambaldo in Monferrato veniva spesso interrotta dalle guerre in cui gli era forza condursi insieme col marchese Bonifacio, e perturbata non poco dai gravissimi pericoli che la lontananza trae sempre con seco in pregiudizio degli innamorati. Guerreggiava appunto contro alcune città di Lombardia volte a rimettersi in libertà, quando gl'invidiosi, facendosi beffe della povertà del Vaqueiras, giunsero a intiepidire l'animo di Beatrice ed a rimuoverla dalla dimestichezza ch'era solita di usare conversando con lui. Al suo ritorno della seguita mutazione s'ac-

corse Rambaldo, onde per riacquistare la grazia primiera pensò di ricorrere all'adulazione, potentissimo rimedio a volgere gli animi leggeri in favore di chi sa usarlo opportunamente e con garbo. Compose ad un tal fine in lode della donna sua un poemetto cui diede il titolo di Carroccio, titolo desunto da quella notissima maniera di stendardo che, inventata nel secolo undecimo da Eriberto arcivescovo di Milano, si usava tuttavia dalle città Lombarde e che veduto per la prima volta da Rambaldo colpito lo avea di vivissima maraviglia. Finge il poeta che le donne dei paesi circonvicini gelose che Beatrice le superasse in bellezza e in gioventù si fossero collegate insieme e, mossale incontro una guerra crudele, restassero vinte da lei che capitanava una schiera assai minore di giovanette Italiane. Questo poemetto, dato per la prima volta alla luce dal Raynouard (1), fu poscia ristampato dalla dolcissima memoria del marchese Biondi che ne fece due versioni una letterale e l'altra poetica e lo corredò di note filologiche e storiche le quali spargono non picciol lume sui trattenimenti letterari, sulle piacevolezze e sui pettegolezzi delle corti di Provenza o di questa parte occidentale d'Italia. Piegossi alla sterminata lode il volubile animo di Beatrice e porse di bel nuovo benigno orecchio ai teneri discorsi del suo amatore. Passato quindi ancor qualche tempo ora in corte ora su certe guerre vicine, fra la solita alternativa di favori e di dispetti, il Vaqueiras, allorchè il papa Innocenzo III predicò la crociata, intuonò un canto degno di Tirteo in cui mantenne i principi al passaggio in Levante, e compiangeva il proprio destino che lo chiamava a gloriose imprese in terre troppo lontane dall'amata idol suo. Le vicende di questa crociata, i cui campioni in primo luogo si condussero a Venezia, poi alla ricuperazione di Zara e quindi al conquista di Costantinopoli, sono note per tutte le istorie, e noi dichiarate le abbiamo nel primo libro della colonia dei Genovesi in Galata.

A Bonifacio III era commessa una delle cure principali nel governo di quell'impresa. Rambaldo gli fu sempre fido compagno. In una delle ultime sue serventesi rammenta le varie fazioni guerresche e cavalleresche del suo benefattore, le sue spedizioni in Romagna, in Sicilia, in Oriente, e le sue imprese in Liguria, nelle Alpi marittime ed in Nizza. Con un

(1) Tom. III. pag. 200.

piglio, che ritrae alquanto dell'entusiasmo millantatore proprio ad un poeta nato non lungi della Garonna, ricorda i servizi che gli ha renduti, gli aiuti che gli porse, i rischi ai quali si pose per salvargli in duri scontri la vita, tanto nell'aperta campagna, quanto lungo le vie di Costantinopoli, sotto le alte muraglie delle Blacherne e di Boccaleone, palazzi famosi del basso imperio, di quella turpe età cioè delle umane miserie in cui agl'iniqui raggiri della corte, meglio assai che non alle lagrimevoli condizioni ed alla salute della patria si badava. La serie intiera dei valorosi fatti e delle strane vicende di Bonifacio imparar non si può dalla cronica di Benvenuto sue Giorgio, ne dalle diligenti ricerche dell'Irico. Sovente volte è freddo l'animo del cronachista togato, allo scrittor posteriore, che non poco vi aggiunse, vennero talvolta meno i documenti come per lo più accade a chi si mette per le tenebrose vie del medio evo. Ma nelle serventese del nostro Vaqueiras vediam per un verso il marchese Bonifacio imprendere strepitose guerre o per aiuto dell'imperatore, o per redimere dalle ingiurie dei Musulmani le terre consegrate dagli augusti misteri della religione, cimentarsi con un pugno di gente per sottrarre dall'ultimo sterminio certi signorotti oppressi da vicini più di essi potenti, per istrappar dalle mani d'iniqui predoni vaghe donzelle già tratte fuori dal tetto materno, spargere dovunque generosi benefizi e, con verecondia non men signorile e più commendevole che la casta temperanza di Ciro e di Scipione, rimanersi dal ricevere il troppo gradito premio che la pregiata riconoscente bellezza si offeriva disposta a concedergli. Di fatto con questa serventese, che può tenersi quale storico documento, il marchese Bonifacio comparisce come una maniera di provvedenza sempre attenta e vigile per sopperire alla pubblica giustizia che allor difettava (1). Felice il cavaliero che poteva guerreggiare al fianco di principe così prode, così giusto e così generoso! Felice il principe che nel suo fratello d'arme aveva uno scudo valoroso, un soldato che colla stessa mano trattava animosamente la spada e traeva gravi accenti dal liuto e con essi sposava versi atti a rendere immortali le gesta di lui!

La fedeltà di Rambaldo venne cimunerata dal marchese Bonifacio con

(1) Questa serventese fu pubblicata dal Raynouard, ed ebbe anch'essa l'onore della doppia versione letterale e poetica del Biondi co' suoi dovuti commenti.

alcune signorie e lui concedute in feudo nel suo regno di Tessaglia. Ma in mezzo a quelle quasi insperate grandezze, il tenero poeta sentiva il cuore trafitto dal desiderio di rivedere l'amata donna. « Armi splendenti, » diceva egli, guerrieri valorosi, assedi, macchine e mazze ferrate; gui» dare a terra antichi muri e nuove trincee, sbaragliare intere falangi » ed abbattere altissime torri, sono gli oggetti che del continuo mi stanno » innanzi agli occhi e sempre colpiscono le mie orecchie. Ma tali oggetti » nulla giovano all'amor mio. Vestito di nobili armi sono costretto a » muover guerre e spedizioni, e imbrattarmi nella mischia. Le ricchezze » sono l'unico premio delle mie vittorie. Ohimè! dopo che mi mancò la » felicità dell'amore, il mondo altro per me non è che un deserto, e » gli stessi miei canti non giovano o consolarmi (1) ». In un altra serventese si provò di svolgere il suo benefattore dall'esercizio delle armi e coraggiosamente gli rimproverò che l'ambizione, coperta col velo della religione, sempre la spinge a strage novelle. Il prelato consigliò fin tenuto in non cale. Bonifacio continuò a guerreggiare, e in uno scontro coi soldati del re Giovannizza, ferito in un braccio tra il gomito e la spalla, perdè miseramente la vita presso a Salalia nel 1207.

Non si sa se Rambaldo gli abbia lungamente sopravvissuto. Ma la morte di Bonifacio fu considerata come universale sciagura, e Pierre d'Alvernas (Peyrols d'Auvergne) esclamò in una serventese: « Il mondo » va in decadenza. Monferrato aveva un buon marchese, l'imperio un » imperator glorioso..... Ma quelli che sono in luogo loro non so come » si comporteranno (2) ». E veramente il tempo in cui regnò il mar-

(1) Raynouard, des troubadours et des cours d'amour. Paris 1817 in 8.° p. LXVII.

(2) Malaterra, notizie di Rambaldo e Vaqueyras poesia Provenzale fatta guerra di Bonifacio marchese di Monferrato e re di Tessaglia. MS. apud aquitem Gascenas.

— Ld. Lamum accademiche delle Alcuna figl. I di un marchese di Monferrato. Padova 1802, in 8.°

— Iscrizi veron patrine lib. III. Mod class. 1745.

— Petrarca, brevemente riporta pat Ludovico Castelvetro. Modena. 1585. Trionfo d'amore cap. IV

— Crescimbeni, della volgar poesia tom. II

— Millot, hist. liter des Troubadours.

— Tiraboschi storia letter d'It. tom IV

— Ginguenè, hist. litèr d'Italie tom. I. pag. 364 et suiv

— Raynouard, des Troubadours ai des cours d'amour Paris 1817

— Id Choix de poesies originales des Troubadours.

— Bastl, marchese Luigi Intorno alcuna poesia di Rambaldo di Vaqueiraso discorso corso dermeo. Roma, 1840, in 8.°

chese Bonifacio fu, per un nodo di varie cagioni, idonee sovr'ogni altra ad eccitare l'estro poetico, a serbar vivo il sacro fuoco della gloria ed a rendere la sua corte molto gradita ai trovatori. Le guerresche sue imprese lo sjungevano o lasciav novesi volte le patrie e il reggimento dello stato alle donne, che meno gravi nel fatto di ciò che al dar ordine all'amministrazione delle terre si appartenesse, erano assai vaghe di quanto potea rendere il loro più comportabile. Quindi le frequenti visite che a vicenda si facean quelle dame tra di loro propinque e quasi tutte coi vincoli del sangue tenerne congiunte. Fiorivа appunto allora, oltre a Beatrice che fu oggetto e mira ai sospiri ed ai versi di Raimbaldo, la cognata di lei non meno aggraziata e non meno accorta Eleonora di Savoia, erano celebrate le contesse di Savoia, di Saluzzo, di Marsiglia e di Urgello. E i trovatori in gran copia spensegginvano e si deliziavano in quelle corte da cui era talvolta bandito il dignitoso e fastidioso ossequio, locchè riusciva di grandissimo sollievo agl'ingegnosi, ma fu quasi occasione di scandalo a Baldovino IV conte di Fiandra il quale, trovandosi nel 1202 alla corte di Monferrato per far poscia passaggio in Oriente, con quella sua pedantesca settentrional ricomera, si fece a riprendere il trovatore Folchetto di Romans e a consigliarlo acremente che moderasse la sua baldanza, nè assumesse un contegno superiore al suo grado (1). La famigliarità, che si concedeva ai poeti non dava per altro adito a cosa che potesse offendere il buon costume, poichè fu appunto le mogli di Bonifacio quella marchesana di Monferrato che, con un convito di galline a con alquante leggiadre parolette, represse il folle amore del re di Francia (2). Nè il Boccaccio, che tanto si compiaceque nel descrivere le core debolezze del gentil sesso, avrebbe scelto l'argomento della sua quinta novella dal Monferrato, se quello corte, di

(1) *Pero consell li dorni gen*
Et er fola s'el no l'entent
Cadus bgna son usage
Devit lui vas tan adoigt;
Que tan vos la gent dezro
Que per cinq cent marcs d'argen
No ill calvis motre guige.

Vie chronique rimée de Philippe Mouskes publiée par le baron de Reiffenberg Bruxelles. 1836, in 4° tom. I. Introduction pag. CXL.

(2) Boccacci, decam. giorn. I, nov V.

ora erano o tempi del Petrarca celebri le galanterie poetiche (1), non avesse serbato fino o' suoi tempi la fama d'incontaminata onestà

Quella specie di fratellanza, diremo così, tra le corti di Provenza e quelle dell'Italia subalpina, per cui s'era avvalorata presso di noi la poesia Provenzale, si cementò poi maggiormente pel maritaggio del conte di Provenza Raimondo Berengario, ultimo maschio della sua stirpe, con Beatrice figliuola di Tommaso primo conte di Savoia, e perciò nipote della marchesana di Monferrato. Era Beatrice di Savoia un modello difficile da imitarsi, un cumulo di tutti i pregi La virtù in lei rendeasi più accetta per la somma leggiadria onde sapeva vestirla. Niuna cosa pareggiar poteva gl'incanti che l'adornavano. Gentili e ben concetti erano i suoi discorsi, belle e gratissime le risposte, lo sguardo dolce e non quasi mai scompagnato dal sorriso, liete le sue accoglienze e le gentilezze usate da lei più assai gradivano che gli stessi onori. Essere stata una delle più vaghe principesse dell'età sua fu la minor lode di Beatrice (2). Degno sì tutto d'esserle consorte ere il conte Raimondo Berengario, per modo che la corte di Provenza ebbe grido d'essere la migliore scuola, che vi fosse, di buon costume e di belle maniere, ed o quelle erano inviate le donzelle delle nobili famiglie vicine per esservi bene ammaestrate nei vari uffizi di corte Allorchè Beatrice di Savoia vi andò o morta trovovvi una schiera di donzelle elette ministre a tali uffizi, e dall'Italia seco condusse Agnesina di Salazzo, le contesse Beatrice di Savoia sua cugina, le signora di Massa e la principessa Barbosa (3).

A cosiffatte frequenti corrispondenze oltre cagioni si aggiungono per impedire che l'uso della poesia Provenzale non venisse meno così presto tra noi Federigo II imperatore nipote del Barbarossa, nato in Iesi nella marca d'Ancona e cresciuto alle lettere in Sicilia, ebbe occasione di condursi alcune volte in Piemonte. Si sa come riuscito fosse uomo sollazzevole, arguto e franco e di grande valore e scienza, come sapesse lingua latina, il nostro parlare, il tedesco, il francese, il greco ed il saracinesco, come fosse cortese, largo e cortese (4), come fosse bene am-

(1) Trionfo d'amore cap. IV
(2) Papon Hist. de Provence. Paris 1778 tom II p. 316
(3) Papon loc. cit pag. 314
(4) Ricordano Malespini Istoria Fiorentina cap. 112. R. I. S. vol. VIII p. 953.

maestrato nel trovare e nel cantare cantilene e canzoni (1). Si era perdutamente invaghito di Bianca, giovanetta figliuola di Manfredi 1.° marchese di Busca la quale, assai più avvenente che salda nel resistere alle istanze dell'augusto amatore, lo fece padre di quel celebre Manfredi (2) che fu investito delle signorie delle terre che sono da Pavia ossia dal Ticino sino alle Alpi (3), e debbe poi, ultimo degli Svevi, la dominazione sul reame di Napoli. Fautori dei buoni studi e dei poeti usi a cantare in lingua provenzale furono e Federigo e Manfredi. Presso di loro si esercitarono, tanto nel trattare le armi quanto nel maneggio dei più gravi negozi, i fratelli ed i nipoti di Bianca, deposto il nome dell'antico casato e assunto invece quello di marchesi Lancia per amore dell'impiego di lanciferi che da Federigo I e da Federigo II due guerrieri della loro famiglia aveano ottenuto (4). Uno di essi acquistò uno oscuro nome fra i trovatori e di lui si rammenta la poetica tenzone sostenuta contro a Pietro Videl (5).

Nè presso i signori di Monferrato si era dismesso il costume di festeggiare i poeti Provenzali. I tempi d'oro erano per essi finiti in quella corte con Bonifacio e con Beatrice, ciò non pertanto usavano con somma libertà le accoglienze che a loro si facevano, e questa libertà toccava non di rado i confini della villania. Elias Cairels non dubitava di rivolgersi colle seguenti parole all'erede di Bonifacio III. « O marchese, dic'egli, » voglia che i monaci di Cluny vi eleggano a loro capitano, e che siate » nominato abate cisterciense, perchè siete di sì piccolo cuore da pre» ferire un aratro e due buoi in Monferrato ad un regno intiero in » altra contrada. Ahimè! si diceva che mai la prole del leopardo non de» genera e segue di rannicchiarsi in un terricciuolo come fanno le volpi ».

» Senza usar petriere nè altre macchine murali e da guerra voi po» treste possedere il regno di Tessalonica e molte castella di altri paesi » che qui non mi accade di accennare. O marchese! ve ne scongiuro, » pensate che Orlando e il suo fratello, che il marchese Guido e Rinaldo

(1) Cronica inedita di Ica Salimbene citata dal Tiraboschi. Storia della lett. Ital. Venezia, 1796, tom. IV, p. 7.
(2) Tenivelli, biografia piemontese, decade III.
(3) Denina, storia dell'Italia occidentale.
(4) Tenivelli, loc. cit.
(5) Millot, hist. des Troubadours, tom. I, p. 224.

» suo confratello, che i Fiamminghi, i Francesi, i Borgognoni, i Lombardi tutti ardiscono dire che siete un bastardo (1) ».

Continuarono eziandio a fiorire cosiffatti poeti nella Provenza finchè rimase in vita il conte Raimondo Berengario e la sposa di lui Beatrice di Savoia, nè vennero in disuso sotto il dominio dell'altra Beatrice di lei figliuola che ereditò gli stati del padre e si fece sposa con Carlo d'Angiò fratello e cognato del santo re Lodovico IX.

Sotto questo principe ambizioso le relazioni tra la Provenza e il Piemonte si renderono ancor più spesse e più strette, perocchè già nel 1250 la città di Cuneo se gli era data volontariamente e gli avea fatto omaggio. Cinque anni dopo Guglielmino II conte di Ventimiglia gli cedette i suoi diritti su quella contea e sulle terre da lui possedute nella valle di Lantosca, mediante il compenso d'altre terre dell'annua rendita di cinque mila soldi (2), e poco poi le città d'Alba, di Savigliano, di Fossano, di Mondovì, di Cherasco, di Demonte e le terre di Centello, di Busca e di Roccasparvera in Piemonte, e le città di Alessandria, di Piacenza e di Parma in Lombardia ne imitarono l'esempio e si diedero a Carlo (3).

Tra le persone mandate alla custodia delle terre venute novellamente sotto la signoria di quel principe, alcuna ve n'era senza dubbio versata nella poesia, perocchè le arti della milizia e del governo non andavano ancora sempre disgiunte dalla cognizione delle lettere, anzi di quella maniera di lettere che insegna a modulare i propri concetti, e a dire in metro ed in rima faceva parte di una scelta educazione, a tal che nelle persone solite ad aggirarsi in corte, prima di giungere al vanto ed agli emolumenti del governar le ville a nome del loro signore, più agevole era trovarne delle istrutte nella metric'arte che non rinvenirne di quelle che ne fossero affatto digiune. Arnaldo di Cotignaco era poeta provenzale, fu mandato dai reali di Napoli conti di Provenza a sedare certi tumulti eccitatisi presso ai Tendaschi, ed egli seppe governarsi con tanta prudenza e con tanta fermezza che i suoi signori gli diedero in

(1) Raynouard des Troubadours et des cours d'amour. Paris, 1817, p. LIX.
(2) Gioffredo storia delle Alpi marittime. Hist. pat. monum. Scriptores. Tom. 1839 col. 501.
(3) Bouche hist. chron. de Provence. Am. 1664, in fol. Tom. II p. 270. — Gioffredo loc. cit. col. 594.

fonde tutte ciò che possedevano nell'anzidetto luogo di Cotignaco (1). Guglielmo Boyer di Nizza fu ol servizio di Carlo II e del re Roberto che lo elesse a podestà di Nizza, e sebbene il modo di uno tal nomina fosse contrario alle franchigie della città, pure venne volentieri accolta dei Nizzardi i quali d'anno in anno lo confermarono a podestà Era solenne maestro di poesia e di canto e versatissimo inoltre nei misteri della storia naturale e dedicò al re Roberto un trattato sulle natare dei metalli, sulla fontana di Valchiosa, di Sorga e di Montiera, sulle tredici sorgenti del Varo, ove oltre acque salifere e minerali, aveva i bagni d'Aix e di Digne e sopra altri oggetti. In questa nostra età, che corre così collerata dietro a questi studi, prova un singolare rincrescimento nel dovere dichiarare che quel prezioso trattato è perduto (2).

Bastino questi due soli esempi a dimostrare che gli uomini di governo erano in quell età non di rado anche poeti. In quelle spesso frammischiarsi di popoli dell'orientale e dell'occidentale parte delle Alpi sottoposti ad uno solo signorile scrsero senza numero i cultori della poesia provenzale. Pee buono ventura il nome dello maggior parte di essi non è giunto esso a noi. Si rammentano per altro il visconte di Sant Antonino, il conte di Baandrà, Pietro de Casale, Pietro dalla Mula, Raimonde Feraude de Nices (3), Luca Grimaldi, Lodovico Lascaris, Beltrami della Torre e del Poggetto e Costion de Sospello. Fu celebre Nicoletto de Torino di cui si citano due strofe della cervenlese da lui indirizzate a Giovanni d'Albuzzan, ed in cui mi sembra che la gravità del soggetto e delle sentenze, che lo tumide e reverente prudenza verso la empreso potesta ovanzi la grazia del dire e molto si scosti dal perpetuo argomento di amore che, nei più degli altri Trovatori, era degenerato in affezione monotonia (4). Fu anche celebre Pietro della Rovere, del quale si racconte

(1) Crespalcot. — Della volgar poesia. vol. II. p. 161.

(2) Mabel. — Hist. des Troubadours, vol. III pag 672.

(3) Le Spolcrine crede, e non senza probabilità, che questo Feraude sia da Nizza. V Storia letteraria della Liguria vol. I p. 372.

(4)

Amor d'Albuzan l'augin demostrano
L Emperador che ren per Lombardia;
E in valor tant haut exauçavero
Se gran valor per que chascun fopie.
De tot mesle que tort ni colpa li en
Que je de lui defendre me poran
Terra ni aiu. ne avira ren che sia
Qu aniei vous tuuty dei tot segnor ren ca.

che, passato agli stipendi dei conti di Provenza, s'innamorò di una gentil donna che non gli diede ascolto e che, essendo poi senza cavallo e senza danari, ondè in abito di pellegrino a uno terra e si pose a predicare e così bene gli riuscì che, finito il discorso e postosi sulla porta della chiesa a limosinare, i terrazzani tanti danari gli diedero quanti o lui ne abbisognavano per riporsi in arnese e tornare alla donna sua che amorevolmente lo accolse (1). Fra i trovatori Piemontesi lasciò anche un certo qual grido il monaco di Foxtano, di cui s'ignora l'età. Era dell'ordine di san Francesco e, conforme il voleano le leggi del suo santo istituto, rivale a Maria Vergine i devoti suoi carmi, dai quali spira un tenerissimo affetto, e tale che dà all'oggetto dell'amor suo tutte le forme che o lui meglio piacevano (2)

Coi conti di Provenza e coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo gareggiarono eziandio i conti di Savoia nel proteggere e nell'onorare di doni i trovatori. Il conte Pietro, che per le grandi sue imprese fu sopranominato il piccolo Carlomagno, modello di cavalleria come quasi tutti i conti della sua stirpe, congiungeva all'amore delle armi l'amore delle lettere, ed il suo castello di Chillon era il convegno di cosiffatti poeti (3) Si ha memoria che nel 1267 egli fece cortesia di sei lire ad un cavaliere chiamato de Ferrato (4). Dalla storia dei poeti Provenzali si raccoglie ancora che il Pistoleta, il quale fioriva verso il 1230, ch'era stato dapprima semplice giullare al servizio del trovatore Arnaldo Marveil, e che

Joan, l'aigla que ten fort ramore
Es gren tesaur que mene en Lombardia
L Emperairis, i la mans que portava
Es la gronz ost dels Alamans bendia
A cui dera del gren tesaur lon
Que l'ost fera per las Loc ses colon ;
Ni plus ni fort qu ela remanic castia
A quels omicx melhor, i lon lor sa.

Raynouard. — Choix des poésies des Troubadours; tom. V p. 271 Il Millot (tom. II p. 307) dice che di Giovanni d'Albusson si ha una canzone in cui parla della pace formata tra Federigo II ed il marchese di Monferrato nel 1220.

(1) Crescimbeni. — Della volgar poesia, Tom II. pag. 104.

(2) Millot; tom II. p. 284

(3) Tesoro universale, Anno VI p. 405

(4) Notasi descritta dal conte di Gallevedo da Annecy bailo di Savona ed i mi comunicata mercè dal cb mio amico collega al cavaliere Cibrario si qua e, frilli ragguagli della moneta d'oltre i colle perenne, domaine i ha lo sei lire regalati al cavaliere de Ferrato i quali sono i loro nuovi di Piemonte 817, 50 centesimi.

poi s'era messo a comporre ed a cantare versi propri indiritti ad una dama d'alto lignaggio, rivolse una canzone ad Amedeo IV di Savoia. Fatto poco profitto in certe e poco gradite alla dama era già dalla disperazione pressochè condotto a vestir l'abito di frate, ma preso poscia miglior consiglio si diede ai traffichi ed arricchì (1). In vita mia de' poeti ho conosciuto assai che avrebbero fatto bene d'imitarne l'esempio. Ma forse già fin dai tempi di allora, per causa della conformità dei parlari, i principi di Savoia erano più larghi verso dei Trouveres che scrivevano in lingua d'oil che non verso dei Trovatori che usavano la lingua d'oc. Il cronista Froissart ci lasciò memoria d'un ricco dono a lui fatto da Amedeo VI nel 1368 (2).

Checchè ne sia i poeti provenzali spesseggiavano solamente nelle corti dei principi e nei castelli dei signori. Le due sole eccezioni al sovraccennato costume sono Guglielmo Figueira figliuolo di un sarto, che si condusse in Lombardia a poetare, e che dilettavasi nello stare cogli arlotti, colle donne di mal affare e coi tavernieri (3), e Guglielmo della Torre il quale amò e rapì la moglie di un barbiere di Milano, che seco visse lungamente in Como e fece tante pazzie per risuscitarla poichè era passata di vita (4). Gli altri Trovatori non si mescolavano col popolo, onde sebben professassero quella maniera di letteratura che meglio si adatta alla capacità del volgo, poco per avventura contribuirono a dirozzarlo.

Per altro se le condizioni del popolo non fossero state infelici a segno de essere disdegnate persin dai poeti, egli è il vero che forse niuna terra sarebbe stata come questa idonea a ricevere per tal via il benefizio del dirozzamento. Imperocchè non molto diverso dal parlar provenzale era il dialetto che allora si usava in Piemonte (5), in quel parlare sembrano dettati i capitoli e gli antichi ammaestramenti religiosi dei

(1) Papon. Histoire de Provence. Paris 1778. tom. II. p. 414.

(2) Amé le comte de Savoie

Une bonne côte hardie
Ou donne de vingt florins d'or
Il m'en souvient moult bien encor

V. Revue des deux mondes, premier mai 1800. p. 500.

(3) Raynouard. — Choix des poésies etc. tom. V. p. 198. — Millet. tom. II. p. 446.

(4) Crescimbeni. — Dalla volgar poesia. vol. II. p. 106.

(5) Schlegel. — Observations sur la langue et la littérature provençales. Paris, 1818, p. 2.

Valdesi che dimorano nelle valli di Luserna. Il provenzale si parla ancora comunemente nella contea di Nizza, ne rimangono ancora al dì quà delle Alpi alcuni vestigi nelle valli della Stura e di Maira, in Dronero, in Busca e in altre terre delle provincie di Cuneo e di Saluzzo; alcuni, ma in ben piccol numero, sembrano potersi ancor ravvisare nella spiritosa commedia *Il Conte Piodetto*, che fu scritta un secolo fa dal conte Tana. Ma questi sono semplici vestigi di parole o tutto al più di frasi di dire, il genere, i modi del parlar provenzale non ebbero mai in queste contrade generale imitazione. Se pure o tale origine ascrivere non si voglia quella maniera di componimenti popolareschi che da noi chiamansi *Tenz* ed in cui, mordendosi per l'ordinario i vizi e motteggiandosi le imperfezioni di quelli che son posti nei gradi migliori della fortuna, raffigurar si possono le serventesi, o se pure allo medesimo origine non si pretenda di ascrivere quelle canzonette in tuono minore di che le abbrustolite vergicelle delle mie Langhe fanno, con lunga e stridente cantilena, echeggiare le tortuose loro vallee; canzonette che assomigliar si potrebbero alle querele dei Trovatori, perchè derivarto in esse si compiangono le sventure di giovani innamorati, dannati a perpetue lagrime o per l'acerbità di troppo austeri genitori, o per la brutale ferocia di qualche prepotente messo a rapir colla forza il fiore che serbar si voleva a più tenero ed a più candido offerto. Nei componimenti, in cui si volle conservare la vera fisonomia del prette volgo Piemontese (come sono per esempio alcuni sonetti del Berelli e le favole del medico Calvi) la sostanza, l'impasto e l'andamento, per dir così, della lingua è Italiano, e le poche parole straniere che vi si trovan frammiste francesi anzichè provenzali chiamare si possono (1)

(1) In questi di più antichi alcuni esempi decenti dalle favole del Calvi

Cose parlava 'l borgese nui nosi parlani
Ma pitre fasend finì d' nui tanti
Lo segu to n nuecio tiena ambabas
Pr lo tui sod un nen vuel laiel
Prand l as cumiot di nascondon ... ...
Adre l è temp d'uoli n d vui lì
Can le legeo mirega d' tnatmi e
Tuti mnesè... veste i ben acuh
L tiy d ga fa mo i n sol val fieur
(Ai di), ambedandour cramein d' nin
Nos sucion pensepa n fopiri minuie
Rupondn n tostra Argina ch' son an lien

Ed Italiano era il fondo del parlar Piemontese ai tempi di Dante, il Dante il quale, dopo aver osservato che Serdello accettato si era dal patrio idioma e dimostrata così diverso e niente il divario che passava tra il Provenzale e l'Italiano, asserisce che in Torino ed in Alessandria si usava la lingua italiana bensì, ma più che in qualsivoglia altra provincia d'Italia vi si usava guasta e corrotta (1)

L'essere state solamente in uso nelle corti e nei castelli dei signori fu per avventura una delle ragioni, per cui la lingua e la poesia dei Provenzali non ebbero vita durevole presso di essi. Imperocchè le lingue, che non sono nella bocca del volgo, presto trapassano, laddove i parlari anche i più rozzi del popolo si alzano a poco a poco alla dignità di lingue nobili e colte destinate alla lor volta a dar luogo ad altre lingue che si formeranno dai dialetti volgari i più disgregati mercè esse fioriscono ai grandissimo onore. Tale adunque è la sentenza degli odierni filologi i quali, mercè della cognizione novellamente ottenuta delle lingue usate nei paesi che furono colla dell'eman genere, e mercè d'un più accurato esame delle mutazioni sopraggiunte nell'uso delle lingue di cui meglio sappiamo la storia, ritengono di poter giudicare che i diversi parlari degli uomini ebbero una radice o un ceppo comune, e che giusta alle leggi della sovra espresse vicenda ora furono nobili ed ora plebei.

Ma non solo per essersi denegata agli usi della plebe e concedota esclusivamente ai diletti dei signori, le lingue e la letteratura provenzale venne meno assai prontamente. Molteplici e varie furono le cagioni della rapida declinazione di essa. Le guerre che si accesero nella Provenza, e la crociata bandita e governata con tanta furia contro degli Albigesi schiantarono l'oliva all'ombra del quale amavano e sedevan le Muse provenzali e sviarono i signori dalla festiva ospitalità di che loro avean cortesi. L'essersi quindi volti Carlo d'Angiò ed i suoi successori al conquisto ed alla possessione del regno di Napoli li distraevano dalle pompe e solite usarsi dai loro antecessori in Provenza, e se talvolta si dilettavano

---

Tu Cato e Pôn dei ed al tratà la soa
Sonsoi e corta d'ovenge a vos guerlot
Per ma mais le gent disfortuna

(1) *De vulgari eloquio* Lib. I cap. 13 V anche il Napioni Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Lib. 1 cap. IV

nel favoreggiare i poeti, i lor favori partir si doveano tra i Provenzali e gl'Italiani i quali non indugiarono molto ad avere così solenni scrittori che a lor dinnanzi i Provenzali dovettero umilmente piegar le bandiere.

Inoltre nel secolo duodecimo e sul principio del secolo decimoterzo la poesia provenzale era coltivata soltanto da uomini d'ingegno educato, i quali, nel porgere devoto culto alle dame, difficilmente uscivano fuori dei termini dell'onesto e delle belle maniere. Ma l'esempio dei favori, di cui quei primi poeti erano fatti degni, invogliò moltissimi uomini di più grosse tempra e di non uguali facoltà ad abbracciare la medesima arte. Quindi i castelli e le corti s'ingombrarono d'uno sciame di giullari che, ad onta della loro bassezza, furono talvolta tollerati, tal altra persino festeggiati da quei signori che, non essendo tutti di alti spiriti, non aveano sempre a schifo i modi feccioni, anzi si dilettavano non di rado di trastullarsi grossolanamente con quei buffoni e di farli zimbello dei loro capricci (1).

A tutte queste cause di ruina si aggiunse la fondazione delle Accademie della poesia provenzale, oppure della gaia scienza, come appellavasi, si aggiunsero le corti di amore, in cui da una serie d'assiomi amorosi desunti dalla lunga osservazione, si stanziarono costituzioni e leggi dalle quali non era lecito dipartirsi senza incorrere nel biasimo dell'opinione pubblica, potentissima sanzione, massimamente per le anime deboli che la temono e la rispettano anche allorquando travia. La giurisprudenza che nasceva dall'applicazione di quegli assiomi e dalle sentenze profferite da quei senati d'amore, se giovava talvolta a diminuire il numero dei casi in cui ad un'amabile condescendenza si corrisponde colla più nera perfidia, era ben lunge del resto dall'uniformarsi ai dettami del buon costume (2). E quantunque per causa dell'umana fralezza il mondo non debba mai essere popolato di purissime colombe, pure ogni istituzione che fondasi sul mal costume, qualunque sia la gravità delle forme di cui si veste, qualunque siano le vaghezze di cui s'infiora, sarà sempre

(1) Leggi p. e. le Novelle del Sacchetti, e ti persuaderai vieppiù della verità di cosiffatta sentenza.

(2) Raynouard — Des Troubadours et des cours d'amour pag. CI.

costretta ad aver breve durata. Per le espresse ragioni si dileguò la poesia dei Trovatori in Provenza e cadde eziandio in Piemonte le cui corti e castella erano solamente state, direm così, semplici succursali di quelle dove avea avuta origine e dove avea singolarmente fiorito al di là delle Alpi

V.

DELLE CRONACHE E DEI CRONISTI.

Nissuno può giustamente contendere agli studi storici dei tempi nostri il pregio di un autorevole gravità. Affine di porter giudizio su di una storia qualunque non si mira più adesso a farne il confronto con quelle degli antichi, perpetuo modello d'ordine, di evidenza e di bellezza, ma in cui, per opera eziandio di leggiadrissimi ingegni, più non si ha comunemente la stessa fede che altre volte si aveva. Gli odierni bisogni invogliano principalmente ognuno alla ricerca del vero. Per le somme fatiche usate ad un tal fine l'occultarlo e il travvisarlo riesce più malagevole, e gli studiosi si avvezzano alla virtù della pazienza che li rende assai meno delicati e più sofferenti alle rozzezze dei fonti da cui esso si può ricavare. La severità della scienza è entrata nel luogo delle attrattive dell'arte. La maggior parte degli splendidi compendi, di cui maravigliosamente si dilettava il secolo trascorso, cadde nell'obblivione, e se avvien tuttavia che con piacere e non senza frutto si leggano quelli che furon parto di menti direi quasi privilegiate e felici, crebbero poi massimamente in onore le opere dei pochi laboriosi i quali, presaghi forse dell'attuale inclinazione, portarono in pace la trascuranza in cui erano lasciati, ed alla clamorosa e pronta lode che si attribuiva all'eleganza quella preferirono più lenta ma assai più solida che alla diligenza è dovuta.

Il determinare se il reale vantaggio, che nasce dal veder meglio accertati gli antichi diritti e gittate a terra le ingiuriose pretensioni che sull'imperfetta conoscenza di questi non di rado si fondarono, compensi bastantemente ciò che le lettere perderono dal canto dell'amenità e del diletto, è ardua quistione cui non mi preme definire.

A me il pensiero dell'accennata tendenza reca conforto e dà speranza che mercè di essa non mi verrà negata indulgenza e favore se mi dilunghero alquanto nel considerare gli scrittori i quali, sebben disadorni al paro e forse ancor più di quelli d'altre provincie, me delle medesime

età, sono per altro i fondamenti delle storie nostre. Coll'aiuto di essi e con altri sussidi queste si van ponendo in bella e chiarissima luce, ciò non di meno ove si voglia che la storia del paese nostro si scolpisca nella memoria dell'universale, accade che sue descritta da più autori. Ad ogni colta persone fa d'uopo dare un'occhiata generale alla storia di tutti i popoli, ma a noi quella del proprio paese è indispensabile studiarla e possederla a puntino, scavare, per ben dichiararla, nei più reconditi particolari ed incontrare imperterriti le noie che l'esame di ciascuno di essi diffonde. È così molteplice l'aspetto sotto del quale considerar si può l'indole varia delle condizioni in cui furono i nostri maggiori, che a noi pochi per avventura talentera talvolta ricorrere ancora alle prime sorgenti, perchè non ci sembra doversi tenere come perduta questa fatica che mira a mostrarne i caratteri e ad indirizzare nel loro studio chiunque voglia giovarsene.

Le indagini, che riguardano alla storia moderna, a quella, vale a dire, che succede alle caduta dell'impero Romano, non possono farsi accurate e severe se non colla scorta dei principii della scienza legale, che sì aggira col determinare la validità dei titoli, nel distinguere gli oppositi dai successi, e nel dichiarare i diritti che da essi derivano. Quindi parve sempre giustissimo il detto di un nostro principe che chiamava il Muratori primo avvocato dell'età sua. Ora ci si che la scienza legale e quella che sempre preferibilmente ad ogni altra venne coltivata da noi. Perciò le scritture del suo Giorgio, di monsignor della Chiesa, dell'Irico, del Terranea, del Tesauro, del Derondi, del Vernazza e d'altri possono parer sovente pienissime opere di critica legale anzichè storie o racconti coetanei di accidenti che gli uni agli altri si succedettero. La storia istessa del Giuchenon, che si allontana dalle forme polemiche, riceve il suo maggior lustro dalle prove onde fu corredata. I libri quali sono il discorso sulla storia del Piemonte del Napione, paragonato già all'epitome della storia romana di Velleio Paterculo, la storie dell'Italia occidentale del Denina, e le storie militare del Saluzzo vennero dopo.

Nelle anzidette opere di storia critica occorre sovente la menzione di antiche cronache le quali in parte più non si trovano, e di cui solamente furono citati o pubblicati pochissimi brani, senza additare i luoghi dove esse si conservavano. Al Guichenon e ad altri che scrissero per superiore commissione e sotto la legge delle norme prescritte, ogni ege-

volezza era concedute di penetrare negli archivi e di visitarne i documenti, ad essi si aprivano eziandio quelli dei monasteri e dei capitoli. Ma a coloro, che per proprio diletto o per una lodevole curiosità si mettevano con animo sciolto in tali studi, la via di progredire riusciva assai malagevole e spesse volte veniva intercetta. I pubblici depositi erano governati da speciali regolamenti e per essi determinate le restrizioni circa al tempo e alle persone a cui si poteva concedere la lettura di qualche manoscritto, e nel fatto di queste licenze non si usava di largheggiare. Siffatte cautele aveano per avventura i loro motivi, nè qui mi talenta di ripetere le vecchie querele nè i nuovi giubili per le mutazioni seguite. Stavano anche titoli e copie di cronache presso a persone private, ma custodite per la più con somma gelosia e tenute in tanto maggior pregio quanto era minore il numero delle persone che vedute le aveano. Quindi era difficile e rara fortuna sapere dov'esse si serbassero, e se pur si giungeva a saperlo, spesso le domande rimanevano vuote d'effetto, supplizio quasi uguale a quello di Tantalo, avere contezza del luogo in cui giace una cronaca, non poterla vagheggiare e svolgere a sua posta! E non di rado accadeva che l'umile preghiera era esaudita col patto espresso di tacere il nome di chi n'era cortese, quasi un danno si temesse o l'importunità di nuove ricerche. Così troviamo spesso e nel Meiranesio e nel Durandi la citazione di vecchie cronache che si dicono imprestate da un amico, senza verun altra indicazione di più. E la medesima reticenza si osserva eziandio nei discorsi del Carena che io qui nomino per ragione di gratitudine e a tutto onore, deplorando, come già tanti altri fecero, che troppo giovane la morte l'abbia rapito, e non gli abbia lasciato il tempo di giungere almeno alla carica di presidente capo del regio archivio, perocchè lui meno che non tant'altri trovo occupato da grettezza d'animo e da aeree illusioni, e negli scritti di lui trovo non solo il sentimento della necessità di porre un termine alla funesta ignoranza delle cose nostre, ma eziandio la dottrina, l'amore dell'ordine e l'accorgimento necessario per dissiparne le nebbie.

Vano desiderio sarebbe dunque pretendere di tener parola di tutti coloro che, massimamente pei tempi ai quali si restringe l'odierno nostro lavoro, attesero alla compilazione di scritture pertinenti alla storia di queste contrade. Fa d'uopo contentarsi degli scrittori rimasti, sia che le opere loro sieno tuttora manoscritte, sia che abbiano già veduto la pubblica luce.

Ma affine di non sconcare per questo rispetto dell'opportuna diligenza non basta frugare nei pubblici archivi nostri o pinchiare, e spesso senza frutto, alla porta di quelli che serbano nei loro privati cancelli antiche scritture, non basta consultare le collezioni pubblicate in Italia, fa d'uopo anche di svolgere le voluminose raccolte di scrittori e di documenti che e prima e dopo la grande collezione del Muratori si stamparono in Germania, e nelle altre contrade della colta Europa

Il Menckenio diede il primo alla luce il panegirico di Enrico III e, come più comunemente si chiama, Enrico IV imperatore di Germania scritto dal Benzone vescovo d'Alba (1) Il testo e penna ghene era stato spedito dal Beneche vescovo d'Upsal in Iscrna, ed egli le inserì nella sua collezione con certe note estemporanee piuttosto filologiche che non storiche del Franckenstemc, senza potere dire o quale età appartenesse la copia che gli venne alle mani. Tre sch sorti dopo, ma prima per altro che la pubblicazione del Menckenio gli fosse pervenuta o notizia, il Ludewig pubblicò la stessa opera del Benzone credendosi d'esserne il primo editore (2)

Il Menckenio era stato assai scarso nel dare le notizie intorno a quest'autore. Il Ludewig all'incontro in esse assai più si distende e nella prefazione al nono volume della sua raccolta vire dimostrando come non si debba confondere col cardinal Benzone autore di una vita d'Ildebrando, poichè questo è limpido e piano nella sua scrittura, laddove il Benzone si mostra quasi invaso da poetico furore, si diletta nella allegorie, nei tropi, nelle figure d'ogni maniera e nelle allusioni desunte dalla mitologia e dalla storia di tutte le età, e sembra impegnato a ravvolgerli tenebroso ed a nascondere il vero senso delle sue parole all'intelligenza de' suoi letteri. Pensa che per la saldezza nella quale favoreggiava la parte d'Enrico IV il nome del Benzone sia stato cancellato dalla serie dei vescovi d'Alba, che per questo motivo abbia patito molte persecuzioni, e che per la medesima cagione il cardinal Baronio non l'abbia

(1) *Benzonis episcopi Albensis panegyricus rhythmicus in Henricum III alias IV Germ. rex ille apud Io. Burchardum Menckenium scriptores rer germ* Lipsiae, 1728 in fol tom. I, col 867

(2) *Ludewig* (*le Prieur de*) *reliquiae manuscriptorum omn* ? *aev. etc* Francofurti 1734. in 8° tom. IX. p 217 *Ex Benzonis episcopi Albensis commentariorum libri septem de rebus Henrici III alias IV imperatoris Romani*

annoverato tra gli scrittori coetanei del papa Gregorio VII. Combatte la sentenza del Bellarmino e del Gretsero i quali aveano opinato essere il Benzone uno scrittore suppositizio, alla quale opinione contrappone quella del Muratori. E difatto il Muratori riconosce ed ammette che vi fu il Benzone, ma lascia chiaramente intendere ch'egli era uno di quei vescovi concubinari e simoniaci di Lombardia i quali si accostavano al partito di Enrico perchè contrario a Ildebrando, che fu poi Gregorio VII volto intieramente a restituire l'antica autorità e la primitiva dignità alla chiesa di Dio, ed a rendere perciò immacolati e santi i costumi dei ministri di essa.

Pensa inoltre il Ludewig che il Benzone fosse di nascita Tedesco, appoggiando questa congettura sul riflesso che a lui toccò di assumere il carico d'una missione ad Enrico, perchè tra i vescovi Italiani congregati a mandarla nissuno vi era che, sapendo la lingua Teutonica, fosse in grado di compierla a dovere. Facilmente mi accosterei ad una tal congettura, perocchè il Benzone non è tal uomo che un paese qualunque possa recarsi a gran vanto d'avergli dato i natali. Ma l'argomento assegnato sembra essere molto sfiancato, giacchè si può sapere una lingua senza essere nato nel paese dove più comunemente essa si parla. Di più ho osservato che spesse volte egli fa rimare due voci insieme come se l'ultima sillaba fosse, secondo la pronunzia di Francia, gravata di accento, e mi sono abbattuto in questi due versi *cumque sua scola quae regis ludit in aula* (1) dove per far rimare *scola* con *aula* quest'ultima voce dee pronunziarsi *ola*. Non so davvero se la pronunzia della lingua latina e se la diversità di essa, nelle varie contrade d'Europa, fosse nel secolo undecimo a un dipresso uguale a quella che si osserva oggidì, ma se in ciò il tempo non ha introdotto un troppo sensibile divario, converrebbe credere che il Benzone fu o Savoiardo o Francese anzichè Tedesco.

Che che ne sia questo panegirico è diviso in sette libri di cui stimo di dare un rapidissimo compendio.

Nel primo il Benzone esorta l'imperatore a stirpare gli abusi che impinguavano gl'ingordi cortigiani e lasciavano l'erario vuoto di danaro, nerbo necessarissimo a qualsivoglia magnanima impresa. Cerca di persuaderlo a seguitare gli esempi de' suoi antecessori che non torpirono

(1) Benzonis panegyr. apud Menckenium loc. cit. col. 1011

nell'anno, e gli pose sott'occhio come a modello degno d'imitazione la spedizione dell'imperatore Ottone, da quello cioè che troncò la mano del papa Sergio, che trucidò Crescenzio, e ne abbandonò la moglie alla lascivia de' suoi Tedeschi, e che adesso poscia alle atrocità di lei la porse incautamente il destro di compiere acerba e giusta vendetta. Lo loda d'aver già dannato al supplizio Beatrice vescovo di Piacenza quello che dalla chiesa venne in appresso annoverato tra i santi, e affine di animarlo a scendere in Italia gli espone la condizione di essa, e la dice infestata da tre pesti, che tali agli occhi suoi erano i Paterini, la contessa Matilde, ed il papa. Vanta se stesso quest'invaso di spirito profetico che l'adduce a promettergli sicura vittoria, e poi gli stende innocuo da mano, e dicendo essere egli stato espulso dalla sede vescovile di Alba, appunto per essere troppo fedele alla causa di Enrico, e per dimostrare che la rimunerazione richiesta, e che gli sembra dovuta, non sarebbe senza esempio, rammenta il vescovato di Verona già conceduto da Enrico III al figliuolo di Tedone, il quale altro merito non avea che d'essere stato o lui spedito da Leone vescovo di Vercelli, per eccitarlo o muovere le armi contro al re Arduino che in Italia era stato eletto re e sostituiva un'autorità indigena a quella straniera dell'imperatrice

Il secondo libro tutto si aggira sulle contese insorte in Roma tra la parte che seguitava il nome di Cadalo ossia di Onorio II eletto papa dalla corte imperiale, ed istanza dei vescovi concubinari e simoniaci, i quali pretendevano che il papa dovea essere tolto nel paradiso, come essi dicevano, d'Italia, cioè in Lombardia, e la parte che seguitava il nome di Alessandro II, eletto dai cardinali e sostenuto da Ildebrando, dai Normanni della Puglia, e da Gotofredo marito di Beatrice contessa di Toscana madre della famosa Matilde. I diversi capitoli di questo libro sono pieni di enigmi e di focose contumelie contro gli avversari dell'autore, e di millanterie in lode della propria operosità e della propria virtù usate in cosiffatta congiuntura.

Il terzo libro è il più vivace, il più drammatico di tutti. Comincia dalla lettera che i Romani stretti d'assedio dai Normanni inviarono esso Benzone a scrivere all'imperatore, affinchè venisse a cacciare dal soglio pontificio Alessandro II da lui qualificato antipapa ed a rimettervi Cadalo. A questa prima lettera tien dietro quella che lo stesso Benzone scrive all'arcivescovo di Brema, e nella quale traspare il timore che le sue parole non fossero tenute in dispregio dai consiglieri di Enrico. Parla delle

risposte ambigue e misteriose che venivano dalla Germania, del poco effetto che facevano sull'animo dei Romani, della morte di Gotofredo, e poi vien narrando come gli fosse commesso di condurre in qualità di ambasciatore alla corte di Enrico, per essere il solo che nel novero di tanti vescovi sapesse il parlare Teutonico (1). Riferisce il suo viaggio, l'udienza avuta dall'imperatore, l'orazione recitata al suo cospetto nella quale, oltre ai tanti motivi addotti per eccitarlo e venire a caldeggiare il partito d'Onorio II, non tacque della promessa fatta dall'imperatore di Costantinopoli di muover guerra ai Normanni, ogni volta che nel tempo stesso dalle armi dell'impero d'Occidente fossero assaliti. Descrive le diligenze usate in Germania per mettere in sospetto degli autori Annone arcivescovo di Colonia il quale parteggiava segretamente pel papa legittimo Alessandro II, la disputa da lui sostenuta al cospetto dell'arcivescovo di Brema, mercè delle quali gli riuscì di ottener le promesse di poderosi soccorsi, colla quale promessa torna in Italia, e salute in Ingemeria nella chiesa di san Pietro in Roma, espone il frutto della sua missione alla presenza del clero e del popolo che se ne commove e sorge letizia. Ma intanto l'arcivescovo Annone convocato ovea in Germania un modo, nel quale intervennero alcuni vescovi delle Liguria e dove fu stanziato che il papa Alessandro II dovesse rimanere sul soglio pontificio sino alla convocazione di un nuovo concilio, e convocato poscia siffatto concilio in Mantova, cioè nel domani di Beatrice, fu riconosciuto solennemente e sommo pontefice Alessandro II e fu comandato a Cadalo di ricondursi alla sua sede vescovile di Parma, e tutti i vescovi consentirono in tale decreto, meno il Benzone che lo teneva contrario all'autorità imperiale.

Il libro quarto d'altro canto ci compone che di lettere dall'autore indirizzate a Teodaldo arcivescovo di Milano, a Dionisio vescovo di Piacenza, a Cumberto vescovo di Torino, al vescovo di Ivrea, al vescovo di Pavia, ed a Pulcrado vescovo e cancelliere dell'impero in Italia, al quale consiglia di adoperarsi con ogni maniera di lodi, per avere Adelaide la celebre marchesana di Susa a fautrice dall'imperatore Enrico (2).

---

(1) Benzonis panegyr. lec. sec. col. 1067

(2) Cum nil de vos te solo posse cantum reddere Hadeleidam appellu in regali fabore. vosa cum regis manum si vis humus perdere. Per lapidem stema cum inspirum omnilis dantiscus atque dacicum communis consilii, ut Regnia hus fuit in tunde Pompili. Aquilam de caelo rubus. ut hoc pater dixerit, ut plumbis non mentiens qua parte volueris plus profuerit hoc regi thesauris tenuere). Benzone panegyricus apud Meiclen. col. 1032.

È il libro quinto quasi la ripetizione di cose già dette negli antecedenti, delle solite eccitazioni ad Enrico onde si muove a gloriose geste, delle consuete esortazioni ai vescovi affinchè gli siano affezionati e fedeli, delle solite domande per essere guiderdonato del suo zelo e de' meriti suoi, tra i quali tien luogo distinto la grazia sulla quale ei si vanta di avere, qual nuova sirena, saputo lusingare la vanità di Adelaide e recarla a secondare Enrico IV. Queste lusingherie poi altre non erano che lodi smaccate e preghiere indiritte alla celebre nostra marchesana nello stile degli *oremus* e delle litanie colle quali la chiesa onora e prega la Vergine ed i Santi (1). Ad onta per altro dell'efficacia da lui attribuita a queste sue preghiere il Benzone conforta Enrico IV a concedere ad Adelaide tutto ciò ch'ella gli chiedeva per consentirgli il passo negli stati suoi, e farsi mediatrice tra lui e la contessa Matilde.

Il libro sesto descrive l'andata di Enrico a Roma, l'opposizione incontrata per parte di Gregorio VII, che si rinchiuse nel castello di Crescenzio, l'assedio degl'Imperiali, il modo col quale passarono il Tevere e giunsero ad impadronirsi della città. Lo stesso libro è pieno di contumelie e di vituperi non solo contro a papa Gregorio, ma sibbene anche contro ai vescovi ed altri nemici o da lui tenuti a nemici dell'imperatore, è pieno delle continue domande per aver danari e benefizi, e convien credere che questo suo perpetuo mendicare non fosse mandato poichè ad ogni tratto si rinnova.

Si riferisce finalmente il settimo ed ultimo libro all'elezione ed all'esaltazione di Clemente III antipapa ed alla confusione di Gregorio VII. In questa congiuntura il Benzone giaceva infermo onde, non potendo essere presente alla sacra cerimonia, si contentò di scrivere una lunga diceria per provare la legittimità di Clemente III, e dimostrare con gli esempi antichi e recenti, che l'elezione dei papi appartiene agl'imperatori, poi uscendo di bel nuovo contro a Gregorio dipinge, sotto falsi colori, le arti usate da lui per far eleggere Alessandro II, e per giungere poscia egli stesso al papato, accusa l'uno e l'altro di atroci delitti e dice che Ildebrando era simoniaco, per avere sparso moneta nel popolo onde conseguirne i suffragi, e per aver comprato a contanti gli aiuti del principe de' Normanni.

---

(1) Benzonis panegyr. loc. cit. col. 1048. 1049. 1045.

Tale è in brevi termini il sunto del famoso panegirico ad Enrico III, dal quale si può desumere che l'autore di esso, il Benzone, viveva ancora nel 1083, cioè quando Roma venne occupata dalle armi dell'imperatore. Da un tal sunto si può scorgere che l'autore non serbò ordine nè di materia nè di data. A questo difetto aggiunse quello di una dettatura prolissa e confusa, che procede sempre per via d'incisi in rima, quasi mai vi fosse altro modello da seguitarsi fuorichè gl'inni della chiesa e segnatamente il metro del *Dies irae*. Già da gran tempo era invalso l'uso di scrivere in rima, e talmente se n'era invaghita l'età del nostro autore, che pochi furono allora i cultori delle muse i quali lasciassero i loro versi difettare di siffatto ornamento. Ed un tale uso durò poi ancor lungamente in Inghilterra come apparisce da certe canzoni latine del secolo XIII stampate in recenti collezioni (1). Nel suo libro dell'arte ritmica il Beda avea detto *rhytmus est modulatio sine ratione*, e niuno più che il Benzone si attenne a simile definizione. L'oscurità e la monotonia derivante da quel metodo genera una noia difficile a descriversi, onde volentieri mi accosto alla sentenza del Muratori che qualificò il panegirico del Benzone satira stomacosa.

Ciò non di meno il Ludewig si è mostrato molto tenero di essa. Ma quest'erudito Tedesco, secondo che dalle proprie sue parole apparisce (2), voleva essere un vecchietto rubizzo contento d'essere venuto al mondo e di poter passare l'intera giornata nel definir le liti de' suoi concittadini e rannicchiarsi la sera nel suo studiolo a svolgere antichi manoscritti, prepararne la pubblicazione o rivederne la stampa. Nel 1731 egli si fa vedere caldo nella causa del Protestantismo come se fosse nato e vissuto due secoli innanzi, quando cioè gli sdegni reciproci tra Riformati e Cattolici erano più verdi e più vivi, e per conseguenza lontani da ogni maniera di tolleranza. Pare che appena avuto tra le mani il manoscritto del panegirico del Benzone, egli non potesse darsi pace finchè non lo avesse pubblicato, tanto era l'amore che di esso lo prese, e tanto a lui pareva incalzante la premura di darlo alla luce, per porre un argine alla superstizione, com'ei la chiama, Gregoriana, cioè alla reverenza che anche tra i Protestanti ai molti suoi si destava verso il papa Gregorio VII

(1) Revue des deux mondes. 1 avril 1849 pag. 102.
(2) Ludewig reliquiae manuscript. omnis aevi. Tom. IX, praefat. pag. 6

Reverenza che a lui, imbevute nei vecchi pregiudizi dei bene affetti al Germanico imperio, avea forse sembianza di delitto, perchè a quel sommo pontefice era accaduto di doverne apporre virilmente alle sterminate pretensioni ed ai travimenti dell'imperatore Enrico IV, di cui, per amare di parte, i Riformati ed anche altri scrittori di non pubblico Germanico contarono sovente non grate lode e tacquero le gravi mancanze. Di più sognava che una tal reverenza fosse propria d'una setta, da lui chiamata dei Millenari, che a tempi suoi aveva tenebrosamente germogliare in Tedescheria, e da donnia della quale vennti poscia di colori meglio appropriati all'indole dei tempi derivò per avventura quella del Weissaupt tendente a sendere con costumati gli uomini ed accostantisi alla perfezione a tal segno, che per mantenerli uniti in società non fosse più in dispensabile il freno di qualsivoglia temporal reggimento. O forse nell'accanita sua avversione contro al Cattolicismo egli antivedeva gli studi di quei beatmeriti, quali sono l'Hantee, il Voight, il Lee ed altri della stessa famiglia che nelle loro scritture propugnano le massime contrarie alla setta di cui sono parte. Al pericolo, da lui temuto sperava di poter riparare pubblicando il panegirico di cui si ragiona. Solo al Ludovig doleva di non potersi dichiarare abbastanza l'oscurissimo significato e quasi in forma di amara celia invitava il Muratori a ri Palatini socii ad ammetti di sopratin quest'impegno, può facile a sostenersi da erudita Italiani che non da qualsivoglia scolaste Tedesco, offerendosi apparecchiate a pubblicare i loro commenti i quali ben sapeva, dic'egli, che per prudenziali riguardi essi non avrebbero potuto dare alla luce in Italia. A me per altro non pare che il panegirico, di cui si tratta, possa considerarsi quale arme bastante, non dirò già, a distruggere ma nemmeno ad infievolire il rispetto e la venerazione in cui ogni dì più si cala le memoria di Gregorio VII. Ai difetti, dirò così, di forma di cui già di sopra si è fatto parola, di disordine, di monotonia nelle cadenze e del fastidio che ne nasce, quello assai maggiore si aggiunge del discredito, in cui l'autore deo necessariamente cadere presso qualsivoglia un po' savio lettore. Imperocchè ad ogni passo si chiarisce soggiogato del tutto dal furore di parte, dichiara più e più volte che l'elezione al papato ed alle altre dignità ecclesiastiche appartiene di diritto all'imperio, mentre il sun nome si trova insieme con tanti altri sotto al celebre decreto del concilio convocato in Laterano nel 1059 da Nicolò II e con cui viene prescritto la maniera onde si denno eleggere i pop dai vescovi cardinali

e dal clero, è mordacissimo sempre verso dei sommi pontefici contro dei quali usa tali termini di villania che la verecondia non ci consentirà mai di ripetere, adulatore svergognato e feccioso dell'imperatore Arrigo IV e di lui parziale a segno che tace interamente ciò che potrebbe offenderne non solo la fama ma la stessa verità. Tralascio ch'egli non abbia fatto cenno del turpe artifizio, col quale si pretende che Enrico IV tentò di macchiar l'onestà della propria moglie Berta, e della più turpe vendetta ch'ei prese dell'accortezza colla quale ella avea schivato e punito il tesoro inganno; perchè forse quel fatto non è vero, essendo solamente narrato nella storia della guerra sassonica del Brunone (1) che ha piuttosto sembianza d'invettive anzichè d'imparziale racconto, e nella cronaca dell'Engelusio (2) che a me parve un tessuto di favole. Ma passò del tutto sotto silenzio le troppe patenti umiliazioni alle quali l'imperatore si assoggettò per comprare in Canossa la pontificia assoluzione, e non fa motto delle sconfitte ch'ei toccò tanto in Sassonia quanto in Italia, anche parrebbe, secondo lui, che la virtù e la fortuna avessero cospirato a gara per rendere l'imperatore Enrico immobile del pari ed invitto.

Ad onta di tutto ciò fa d'uopo di confessare, che se l'imparzialità ed il giudizio mancarono affatto al Brunone, ero per altro in lui grandissima cultura, e che per questo verso avanzava la maggior parte degli scrittori dell'età sua.

Ed anche per rispetto della storia noi siamo d'avviso che dell'opera di lui potrebbero trarre molto maggior partito, che finora fatto non sia, coloro i quali imprendono ad illustrare le contese che nell'età dell'autore si accesero tra il sacerdozio e l'impero. L'abate Jager, traduttore della vita e del pontificato di Gregorio VII scritta dal Voight, non ha dubitato di asserire che cresciuta essendo a dì nostri la mole dei documenti conosciuti, la storia ecclesiastica del Fleury è opera da rifarsi. Non pensiamo la stessa cosa dell'opera tedesca da lui voltata in francese. Sonovi alcuni che vi desidererebbero maggiore imparzialità ed altri vi osservarono qualche lacuna. Consultando attentamente il pane-

(1) *Bruno, de bello Saxonico — Rer. germanicar. scriptores ex bibliotheca Marquardi Freheri. Argentorati 1717 fol. 170.*

(2) *Chronicon Engelusianum apud Leibnitium. Rer. Brunsvic. script. tom. II pag. 1060.*

girico del Benzone che fu, per dir così, una maniera di cavaliere errante della teologica diplomazia e della guerra teologica sventuratamente usata a' suoi tempi, molti lumi ricavar si potrebbero circa alla natura ed agl'ingegni dei più ragguardevoli personaggi di Germania che si travagliavano nelle pubbliche faccende, e per ciò che più specialmente si riferisce alle cose nostre, molte sono le allusioni che fa il Benzone alle imprese degl'imperatori Germanici contro ai Berengari e contro al re Arduino, ed agli aiuti che ottennero dai vescovi di questa parte d'Italia per venirne a capo, non poche sono parimente le notizie che dal suo panegirico desumere si possono intorno alle persone ed agli umori dei vescovi dell'Italia occidentale suoi coetanei, e quelle che s'aggirano intorno alla potenza dei progenitori della real casa di Savoia e segnatamente di Adelaide di Susa ch'egli esalta con lodi infinite, e di cui è sommamente parziale, forse perch'ella avea abbruciato Asti, affine di costringerne gli abitanti a ripigliarsi il vescovo Gilermo scomunicato dal papa Nicola II come fautore del concubinato dei preti.

Certo è bene che l'età dei Berengari, del re Arduino e poi delle contese tra Enrico IV e la santa sede fu una delle più rilevanti per queste subalpine regioni, e ad essa non mancò uno scrittore che e bene e male si facesse a caldeggiare una delle due parti contendenti. In appresso l'autorità imperiale si frammischiò nelle nostre faccende più assai che al bene del popolo non avrebbe convenuto. Ingelosita della podestà dei nostri principi usò le arti e la forza per restringerne in più angusto confine l'indipendenza. Così venne meno la propria nostra importanza, e s'illanguidirono gli scrittori delle cose avvenute, come già abbiamo osservato toccando degli studi monastici del Piemonte.

Ma dopo la metà del secolo decimoterzo le vicende del Piemonte parvero destarsi e sollevarsi ad altezza maggiore, e dare agli uomini operosi più frequente occasione di usare la loro virtù, ed agli ingegni svegliati quella di esserne vivamente commossi. I conti di Provenza, che aveano acquistato testè signoria al di qua delle Alpi marittime, moveano al conquisto del reame di Napoli, istituivano colà possente dominio, e lasciavano che i loro aderenti e soggetti vi si governassero più sbrigliati che comportar nol poteva la pazienza dei nati, onde l'imagine della sfrenata licenza dei vincitori, dell'ignominioso martirio dei vinti e del nobile ardimento con cui si mossero a farne sanguinosa vendetta si stampava nella mente degli antichi nostri compaesani che in quelle remote e più

ridenti contrade seguitate avevano le sorti degli Aegoriti (1). Cominciava nel tempo istesso a languire il generoso ardore col quale e principi e popoli d'Europa accorrevano poc'anzi ai gloriosi e santi passaggi in Oriente. Le gare impertanto de' cui temperar non si seppero le repubbliche e i signori che colà posto avevano stanza, le molli dolcezze in braccio alle quali si diedero sotto quel cielo voluttuoso, la malafede usata nell'osservanza dei patti fermati coi Saraceni ed il costume preso talvolta dai sommi pontefici di non più rivolgere alle spedizioni di Palestina i danari che per un tal fine riscossi si erano dai fedeli, e di convertirsene invece ad impingere talora i troppo ingordi nipoti, talora a caldeggiare le imprese di principi di cui s'erano fatti soverchiamente ligi e parziali, e d'indirizzare a castigo di traviati fratelli quelle armi che volgere si dovevano contra ai veri ed implacabili nemici delle legge di Cristo, erano stati l'infausta cagione per cui le faccende d'Oriente, i possedimenti e i principati dei Latini sulle coste occidentali dell'Asia e nella Grecia furono quasi al tutto negletti dai figli e dai nepoti di quegli stessi che istituiti gli avevano. Quindi Guglielmo il Monferrato marchese di quella stirpe medesima da cui erano usciti tanti valorosi guerrieri, e di cui uno era stato re di Gerusalemme, uno re di Tessalonica ed un altro, cioè Bonifacio III, era stato in procinto d'essere ete re imperatore di Costantinopoli, maritato la propria figliuola Isabella in Andronico Paleologo, le diede in dote il regno di Tessalonica. Dato così un addio ad ogni pensiero di lontane dominazione cercava di solidificare in contrade o se più vicine la brama che le ardeva d'ampliare la sua signoria, seguitava ed un tal fiec l'esempio di altri signorotti, argomentandosi di farsi eleggere e capitano di parecchie città e così quel mezzo d'impadronirsene. Perocchè in quell'età, per cause delle fazioni Guelfa e Ghibellina, per le intempestive discordie tra i nobili e i popolani, si videro alcune anche tra le principali città d'Italia, rinunziate il beneficio della libertà per cui avevano con tanta ostinatezza combattuto, mettere le somme delle cose loro nell'arbitrio d'un capitano forestiero, ed accontentarsi così e vivere sotto al reggimento di un solo, che pur troppo, al dire del Muratori, quasi lo stesso era allora essere capitano o signore. Alcune volte l'ottenute riuscì al marchese Guglielmo, alcune altre l'am-

(1) A. 1 0 tom XI p. 416

bizioso disegno gli venne troncato e dalla gelosia dei conti Tommaso ed Amedeo di Savoia e dalla fierezza della repubblica d'Asti e della città d'Alessandria, dalla quale, dopo essere stato vinto in battaglia, venne rinchiuso in una gabbia di ferro dove in capo a due anni di dura e crudel prigionia morì indibrio d'avverse fortune quello stesso ch'era stato poc'anzi chiarissimo esempio di prosperità e di potenza. Tra i principali ministri delle sue sventure e della sua caduta fu Matteo Visconti che, sotto il sacro pallio dello zio Ottone arcivescovo di Milano, crebbe alla signoria non solo di quella città, ma di gran parte ancora della Lombardia, stese il dominio sovra assai ragguardevole numero di ville e di città al di qua del Ticino, e prevalendosi della cattività e della morte del marchese Guglielmo non meno che della minorità e della lontananza di Giovanni figliuolo di esso, tentò di sostituire, in tutto quanto il Monferrato, il proprio dominio a quello degli antichi marchesi. E ne sarebbe per avventura venuto a capo, se quel giovin signore, accasatosi con Margherita di Savoia figliuola del conte Amedeo, spalleggiato dal suocero, e fatto lega con Manfredo marchese di Saluzzo, dopo aver vendicato le ingiurie ricevute dal comune di Asti, non si fosse posto sotto felici auspici a riconquistare l'avito dominio che gli era stato tolto. Non molto dopo alla metà del medesimo secolo decimoterzo grandemente era cresciuta la fortuna della repubblica di Genova, perocchè avendo cogli aiuti suoi contribuito potentemente alla caduta degl'imperatori Latini in Costantinopoli ed all'innalzamento di Michele Paleologo, ebbe a ricompensa nella città capitale e nelle marine del Greco imperio franchigie e favori e il possedimento del comodissimo emporio di Galata, mercè del quale le fu agevol cosa recarsi in mano quasi l'intiero commercio del mar Nero che, mentre più acerbamente bollivano gli sdegni coi Soldani e coi Saracini d'Egitto, era la principale per non dir quasi l'unica via da cui venivano le spezierie e gli aromi dall'Asia. Ed Asti inclinato alla bisogna della mercatura collegata coi Genovesi sommamente si vantaggiava ogni volta che le loro sorti e la loro operosità sovrastavano a quelle dell'emula Venezia, perocchè posta alle spalle dell'Appennino diventava intermedio dei traffichi (1) e veicolo delle preziose mercatanzie

(1) Pel commercio d'Asti V. Benvenuto da Imola. Antiquit. med. aevi 1033 et dissert. XVI col. 890.

giunte dalle sponde del Ligustico mare, e le trasmetteva non senza ragguardevole profitto alla Lombardia, al Piemonte, alla Savoia e alle regioni che dietro vi stanno, dove a misura che si dirozzavano gli abitatori s'invaghivano eziandio di maggiori lautezze. Nè queste prosperità di Asti erano senza il solito corredo delle proprie ambizione che la stimolava ad invadere l'altrui, e degli urti ai quali i vicini erano astretti a muoversi per dovere della propria difesa, e talvolta eziandio per un sentimento d'invidioso timore ch'entra naturalmente nell'animo dei poveri verso a coloro che colle loro dovizie ne minacciano l'indipendenza. Finalmente verso allo spirare del secolo decimoterzo, per effetto di patti e di compromessi domestici, una parte del Piemonte ceduta al figliuolo del conte Tommaso III di Savoia che fu lo stipite dei principi di Acaia, cominciò ad avere proprio reggimento ed una certa quale politica individual realtà.

Cotali e così avviluppate vicende succedere non potevano senza che un numero infinito di persone non s'ingerisse e nel governare le guerre e nel guidare i multiplici negoziati che le seguivano. Ma siccome nelle repubbliche assai più che non nei paesi sottoposti all'obbedienza di un solo sono clamorosi e loquaci i pubblici consigli, così le cause e gli effetti delle vicende vi erano assai meglio palesi e meno vi difettavano gli scrittori che le tramandassero ai posteri col ministerio delle lettere.

Il Carena rammenta una cronaca dei comuni del Piemonte e il Durandi una ne ricorda di Cuneo che dice essere stata scritta nel secolo XIII. Dell'una e dell'altra più non ci ha contezza: furono per avventura custodite con la solita soverchia gelosia e per conseguenza svanirono. Ma per mercè della diligenza del Muratori ci rimangono tuttavia tre cronisti del comune di Asti, vale a dire Ogerio Alfieri, Guglielmo e Secondino Ventura. Intorno ad essi trattarono più particolarmente l'abate Giuseppe Malespina, lo stesso Muratori e il conte Nepione, e dissero a un dipresso le medesime cose circa all'età ed alle condizioni di quei tre cronisti, ond'è che per additarne i pregi basta riferirsi alla lor autorità (1), aggiungendo tratto tratto quei riflessi che dall'odierno avviamento negli studi sul medio evo vengono suggeriti.

(1) V. R. I. S. tom. XI p. 435. Elogio dei cronisti piemontesi nel vol. IV dei Piemontesi illustri pag. 141.

Tanto il Malaspina quanto il Napione dissero che Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura sono, tra i cronisti d'Italia, quelli da cui sieno con maggior chiarezza dichiarate le diverse vicende di reggimento a cui i comuni e le città d'Italia andarono soggetti. Nella lettera indiritta al Muratori e da questi stampata in fronte ai tre cronisti Astigiani il Malaspina tratta una tal questione solamente per sommi capi, schivando le minuzie che forse gli pervero fuori del suo soggetto o forse troppo inferiori alla maestà della storia: il Napione vi si addentra un po' maggiormente, perchè scrittore ad un tempo ed impiegato in un pubblico uffizio, tra le attribuzioni del quale quella pur era di sovr'intendere all'amministrazione dei comuni, egli era idoneo a comprendere tutta l'importanza di siffatta questione. La tratta per altro con una certa quale disinvoltura o, direm così, sprezzatura, ossia che l'usanza più filosofica dell'età sua sfuggisse l'esame dei minuti particolari, ossia che alcuni di questi sembrassero potersi tacere nel tempo in ch'egli dettava l'elogio dei cronisti Piemontesi, quando cioè tutte le reliquie del medio evo circa agli svariati dominii, circa i nomi e i fonti di certe gravezze, circa il modo di riscuoterle e circa ad alcune antiche franchigie di cui i luoghi godevano, non erano ancora state ugualiate e cancellate dall'erpice che gli sconvolgimenti, fra mezzo ai quali si compie il secolo trascorso, e le gravi vicende che loro tennero dietro, menarono anche su questa parte d'Europa mutandone notevolmente l'aspetto. In Ogerio Alfieri ed in Guglielmo Ventura si trova cenno dell'autorità usata primieramente dai conti e da altri uffiziali dell'imperio, dai vescovi che, non senza consiglio, si fecero entrare nel luogo loro, poi dai consoli del paese e dai podestà forestieri, ai quali le città Italiane commisero il governo delle cose loro, e si trova cenno per fine di quell'ombra di soggezione e di obbedienza che le città professavano alla maestà degl'imperatori anche dopo di essersi vendicate in libertà. Ciò non pertanto gli autori, che più recentemente trattarono delle antiche istituzioni cittadinesche in Italia, fanno raramente o quasi mai menzione dei cronisti Astigiani. Le erudite indagini e le critiche disputazioni intorno a cosiffatti argomenti per lo più si usavano nel tempo andato solamente da uomini dettissimi soliti a mettere grande impegno nello scoprire storiche verità, poco solleciti nel cercare e nell'usare i modi meglio idonei a spargerle nella maggior parte dei lettori. Ora diventarono occupazione prediletta anche degli ingegni semplicemente leggiadri. E questo mi sembra essere

il divario principale che si osserva tra gli studi dello scorso secolo e gli studi del secolo corrente. I nostri predecessori furono mietitori destri del paro e diligenti che poco lasciarono da spigolare a coloro che vennero dopo nei campi per ove passarono, ora si mettono in più chiara luce le loro dottrine, ma le loro pedate si seguitano assai religiosamente. Per le cose Italiane, e massimamente agli stranieri, unica scorta è il Muratori. Questi nel trattare del reggimento della città desunse i suoi corollari da sicuri ed inediti documenti e dalla cronaca di Milano anzichè dai cronisti Astegiani, e così avvenne che di essi a' giorni nostri siasi tenuto pochissimo conto. Vuolsi avvertire per altro che nell'opera testè divolgata dal mio detto collega il conte Cesare Balbo col troppo modesto titolo di appunti per la storia delle città italiane e che dee tenersi piuttosto come guida larga e sicura a chiunque imprende a scrivere una tale istoria, tra i vari fonti additati si annovera l'intera collezione degli scrittori pubblicati del Muratori, senza tener conto dei quali invero non si potrebbe ispirar fiducia nell'animo dei leggitori, dovendo necessariamente derivare gran varietà di sentenze dalla varietà dei tempi, dei luoghi e degli accidenti.

A stabilir bene nel loro sincero aspetto i fatti giovi eziandio la testimonianza di Guglielmo Ventura. Non si passi sotto silenzio come all'imperatore Enrico di Lucemburgo, mentre passava in Asti nel 1310, sia stata data l'intera balìa del comune ad istanza di Guglielmo Vairo, che da formaggiaro trasformato in oratore politico, salì in bigoncia (1) e vinse quel partito, di cui l'imperatore non tardò ad abusare a gli Astegiani a pentirsi, si vede a quai deboli ed impure fila talvolta si attenga la radice di certi diritti che non cessarono di protendersi sino al 1805, ed a cui l'ingorda sete di dominio si affaticherebbe di dar nuova vita ove la fortuna accennasse di porgerne il destro.

Alla cronaca d'Ogerio Alfieri fu dato il vanto d'essere il primo esempio di storia, come si suol dire, documentata, perchè in essa si trovano inseriti i capitoli di pubblici convegni, nè io so che da altri un tal vanto contrastato gli venga. Agli occhi di chiunque sia amante della verità una tal lode parrà bellissima, segnatamente in questi tempi in cui, per ciò che riflette all'appurare i fatti, la storia si mette innanzi agli occhi del pubblico come se mettere si dovesse al cospetto di un tribunale.

(1) R. I. S. tom. XI. p. 299.

Sommamente poi ed onorevolmente vien commendato Guglielmo Vantura per la franchezza e l'ingenuità del suo carattere, a diffalte in tutto quanto il corso delle sue narrazioni, e segnatamente dei fatti occorsi all'atà sua, e di cui fu o spettatore o parte, egli si mostra sahetto e leale, franco a disinvolto quale essere dovea chi avea versato tra le file degli armati spediti alle frazioni guerresche della sua città, ara stato adoperato nei principali uffizi di essa, avea dovuto maneggiarsi, cogli accorgimenti opportuni insieme con un'infinità di persone per le bisogne della mercatura da lui esercitata a che a par cagiona della stesse bisogna ovvero per sue diporti, avea dovuto condursi in diverse contrade, muoversi o indegnazione e a pietà all'aspetto delle miserande vittime dei signorotti di pessima indole che opprimevano alcune atta d'Italia, ed invigliscì sempre più della libertà della sua patria che, sebbene travagliata sovente volta dalle sette e dalle interne fazioni, era pur sempre da preferirsi le mille volta alla tirannide. A comprovare la schiettezza del nostro cronista altri allega l'ingenuità colla quale, narrando l'impresa fatta nelle circostanza di Villa pentestura, in cui fu internalmente eletto a capitano dal popolo, confessa che i soldati, avendo dovuto per un po' di tempo ricorrere di mendalire che di rape, le venivano ingiuriando ano dire che gli avrebbe fatto meglio d'attendere alla vendita del lepe che non a far perire della fame il popolo d'Asti (1). È indubitabil segno di storica fedelta ripetere siffatta contumelia, ma affrettandosi egli a soggiungere che l'impresa ebbe buon fine, che gli Astigiani ne ringraziarono o grande loro contentezza, e ne ottenero la gratitudine dei loro alleati, può dubitarsi che la sola modestia dettasi non fosse l'umile confessione, a pro-

(1) R. I. S. tom. XI. pag. 226. Di questa fu una fa parola Calcedio del Carretto nella cronaca di Bosfenuto

Gli Astesani il buon desiato
Non ebbe per ritorno et tutto quanto
A l'ost fuh quel popolo ritirato
Nondo a le mene il refrigerio alquanto
Ebber la mala che rape trovaro'
Quai per gran fame erano ber mangiare.
Il perchè essendo tutti corrucciati
Col suo Gaetano tres capitano
Di lui ei foron forte lamentati
Il qual li non condusse a porto i suoi.

cedesse dal bisogno di dimostrare con un esempio di più come sieno incerti e spesso iniqui i clamori e i giudizi della plebe.

Nel ripassare le diverse lodi date già a questa cronaca trovo ch'essa è chiamata il più pregevole monumento che ci resti, ragguagliata ogni cosa, della storia del Piemonte de' bassi tempi, e questa a lode giustamente dovuta. Ivi figurano le geste ed i guai delle principali famiglie di Asti, dei Solari, degli Alfieri, di quei di Castello, le vicende dei signori e delle città vicine, dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, dei Visconti, dei Torriani, di Filippo principe d'Acaia, dei re Carlo e Roberto, dei loro siniscalchi e marescialli e segnatamente di Ugo del Balzo, del Gonissa e di Raimondo da Cardona, dei cittadini di Pavia, di Milano, di Vercelli, di Novara e di Casale, la gravosa tirannia dei principi, il malcontento dei popoli, quindi le fedi giurate oggi e domani rotte, le frequenti sollevazioni, gli scontri dei partiti armati, le occupazioni delle terre, gl'incendi, gli stupri, le rapine, le lagrime dei vinti e gli empi tripudi dei vincitori. In mezzo a quella non interrotta diade di malanni il difetto perenne d'ogni maniera di buon ordine, per cui chiunque sentiva in se un po di polso e aveva tanta dependenza da farsi seguitare da piccola mano di ribaldi si deva a correre le terre e saccheggiarle, e la stessa Cuneo, che fu sempre tenuta per la più mansueta di tutte le città del Piemonte, uno di questi eroi masnadieri produsse, Gancerio de Cavalleri (1) che mise a ruba i sobborghi di Mondovì ad altre terre, finchè gli fu poi mozzato il capo sulla piazza della patria sua. Nè alle cose di queste nostre contrade che spesso furono di troppo piccol momento unicamente si restringe la narrazione di Guglielmo Ventura abbraccia anzi molti dei principali accidenti d'Europa, e degna di considerazione è la maniera colla quale ei li giudica. Condottosi al famoso pellegrinaggio col quale ebbe principio il secolo decimoquarto rimase maravigliato come il papa e i cardinali non avessero alcuna preventiva contezza di quel sì numeroso concorso di popoli in Roma. E sebbene il nostro cronista fosse religioso a segno di credere che i vespri siciliani erano stati una giusta punizione del cielo sdegnato contro la protezione che le armi Angioine concedute avevano a certi avversari della città di Asti, pure il cuor suo devoto ad un tempo e mercantile provava una

(1) R. I. S. loc. cit. p. 150.

singolar distrazione e struggevasi mirando la copia d'oro e d'argento cui la pietà dei fedeli gittava appie degli altari e che la sollecitudine dei cherici attendeva del continuo a radunar coi rastrelli.

La latinità della cronaca è rozza, conforme lo ricercava l'età in cui fu scritta; ma lo stile vivace e pieno d'imagini in guisa che ai lettori paia d'essere presenti ai fatti riferiti. Ed havvi tanta evidenza nella pittura delle passioni e dei motivi onde furono tormentati i tempi di questo cronista che altri penso raffigurarsi, in certi modi di dire coi quali egli ripete i pubblici clamori, quasi una reliquia di parlar latino-barbaro rimasto in uso presso del volgo. Ma in cosiffatta opinione a noi non sembra che si debba consentire, perocchè, giusta la testimonianza di Dante assegnata nel capitolo antecedente, il popolo in Piemonte parlava in italiano rozzo e scorretto. Guglielmo Ventura avea preso a scrivere in latino, ed usando espressioni bibliche, in latino bene e male voltava le pubbliche invocazioni della pace, e le imprecazioni che i popoli stanchi scagliavano ora contro gli esterni nemici, ora contro gli Alfieri, ora contro i Solari, ora contro altri capi di setta inetti a sagrificare al pacifico bene dell'universale i moti d'ambizione, di rivalità e di odio onde gli animi loro erano internamente turbati.

Avvegnachè egli fosse vivissimo scrittore dotato dalla natura di ricca e feconda imaginativa, pure sdegnò l'uso di quei cronisti i quali non la perdonarono a favole, affine di amplificare l'origine delle loro città, ne volle mai dar ricetto nella sua cronaca a veruna finzione. Anzi nell'atto stesso che, nel capitolo cinquantesimo, assunto una maniera di stile enfatico e le forme profetiche, deplora le sciagure della patria e maledice, sotto finti nomi, ai potenti che guasta l'aveano, nell'atto stesso ch'egli riferisce una lettera la quale aveva voce nel volgo d'essere stata scritta dall'inferno da un certo giudice Filippo ad altri giudici iniqui, di cui anche a que' giorni sembra non fosse penuria, s'affretta a dichiarare che questa è una spiritosa invenzione e invita chiunque a non credere che dal giudice Filippo sia stata mandata lettera alcuna in questo mondo (1). Facea professione d'essere siffattamente amico del vero che nei precetti da lui lasciati per testamento ai figliuoli loro comanda che studiino nelle divine scritture nuove ed antiche, e si astengano dalle favole scritte

(1) R. I. S. loc. cit. p. 188.

ne libri che si chiamano romanzi da lui avuti sempre in grandissimo odio.

Applaude senza fallo a tal salutare ricordo l'amorevole padre di famiglia il quale paventa che la lettura di siffatti libri non distolga i figliuoli dai severi studi che nell'età matura esser lor denno poi sorgente di lucri, e trema che non renda troppo sollecite le fanciulle di casa. Vi applaudono alcuni dotti che, credendo nei loro concetti d'innalzar le lettere alla dignità della scienza, sdegnano tutto ciò che non accresce il patrimonio delle umane cognizioni. Pazienza pei primi quantunque non manchi l'esempio di giovani che, per la lettura dei romanzi o d'altre favolose invenzioni, si sviarono dall'ozio e dai vizi che ne sono la conseguenza ordinaria. Ma per rispetto ai secondi sembra che abbiano posto in obblio il precetto d'Orazio di non lodar troppo i propri studi e di non biasimare gli altrui (1), sembra che non avvertano, come le muse non vogliono essere soverchiamente accigliate, e non deggiano scompagnarsi sempre da ogni maniera di piacevolezza, se hanno da adempiere l'ufficio loro di gradire alle intiere popolazioni ed ingentilirle. Quindi le favole, le novelle, i romanzi e le opere di amena letteratura ogni volta che non offendano il buon costume, non deggiono essere scomunicate ma accolte anzi con qualche dimostrazione di favore. I secoli di Pericle e d'Augusto, di Leone X e di Lodovico XIV si fregiarono col titolo di aurei per la grazia dei filosofi, degli oratori e più ancora dei poeti che in essi fiorirono. I maestri delle scuole d'Alessandria, gli Aulugellii, i Macrobii e la schiera degli scrittori, solenni principalmente per la vastità e per la profondità delle loro erudite ricerche, appartengono ad età assai più tenebrose. A me, cui nello scrivere questi commenti non di rado accade di doverini rammaricare della povertà del mio argomento e della scarsità degli scrittori nati e cresciuti nella patria nostra, il ricordo di Guglielmo Ventura talenta assai poco, e duolmi che sia stato seguito anche da quelli cui non era indiritto. Il contegno grave e serio è la dote degli abitatori di questa parte delle subalpine regioni, dote che da taluno vien tenuta in pregio quasi virtù, essa è piuttosto volgare e genera noia, onde a me non sembra che tra i benemeriti debba annoverarsi colui che sparge massime e sentenze idonee

(1) *Nec tua laudabis studia aut aliena reprehendes.*

a spingerla al di là dei confini dell'onesto. Perocchè una gente, presso a cui sia muta la gioia delle muse, parrà quasi colpita dalle maledizioni che il digiuno Omero lanciava contro gli avari abitatori di Coo. I romanzi invero e le poesie sono cose leggeri come le foglie. Nascono oggi, hanno per lo più vita assai breve, poi le disperdono i venti. Ma affinchè una contrada abbia vanto di colto, affinchè vi si faccia tratto tratto qualche libro di gran vaglia e veramente immortale, fa d'uopo che molti vi se ne facciano di minor pregio, rare e quasi niune essendo le piante che senza ammantarsi di foglie ti porgano soavi e succose le frutte.

Queste letterarie considerazioni non potevano cader nel pensiero di Guglielmo Ventura. Cresciuto in un fondaco al par di quei giovinetti Romani che *longis rationibus assem discunt in partes centum diducere*, allettavasi principalmente nei guadagni del traffico come i più de' suoi concittadini, i quali insieme con altri Lombardi e cogli Ebrei formavano, nell'operatrice e sino a un certo segno poetica età del medio evo, quella schiatta di uomini che a giorni nostri si chiamano positivi. Crederebbero di derogare all'arida austerità del loro istituto se consentissero alla mente di spaziare alquanto nei campi fioriti della fantasia, il loro gelido aspetto tarperebbe le ali delle stesse aquile. Inoltre ai tempi di Guglielmo Ventura erano stati sequestrati in Francia i fondi de' suoi compaesani che vi mercanteggiavano, e vi esercitavano l'usura, e la patria sua era quasi sempre stata in guerre aperta coi conti di Provenza e coi marchesi di Monferrato. Quindi è degno di scusa se in odio degli autori egli abborriva i romanzi i quali erano composti o dai trouveres delle parti settentrionali di Francia o dai trovatori nati nei paesi della Provenza e favoreggiati alla corte di Monferrato. Oh quanto fu più felice Firenze! Il suo commercio si stese assai maggiormente e lasciò traccia assai più luminosa che non quello di Asti; i cronisti suoi celebrati anche, come lo fu Dino Compagni, in qualità di oratori e di verseggiatori eccellenti, risplendono per la veracità dei racconti e per la lode di aggraziato elegante discorso. Ma la terra di Toscana ebbe l'invidiabile privilegio di dar la culla a sommi poeti e a leggiadrissimi novellatori, e di non dannare, come inescusabile colpa, la mescolanza di qualche celia alle più gravi occupazioni.

Ma basti di Guglielmo Ventura. Sarem più brevi parlando di Secondino che forse gli fu pronipote. Credesi ch'ei nascesse nei primi anni del secolo XV. La sua cronica incomincia dal 1419, quando il comune di Asti era signoreggiato dal duca di Orleans. Vi si narrano le guerre tra

i Visconti ed il marchese di Monferrato, le prime vicende di Francesco Sforza, il viaggio dell'imperator Sigismondo reduce dall'Italia dove si era fatto incoronare, la celebre battaglia di Ponza, la morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e la maniera, in cui il cronista racconta i raggiri seguiti quand'egli fece il suo testamento, e ragiona sui diritti anteriori all'eredità del defunto, dimostra che se in tutto il corso della sua narrazione rimase fedele allo stile conveniente all'utile sua professione di notaio, non difettava dell'acume e dell'attenzione necessaria per esercitarla a dovere. Finisce all'anno 1457. Visse in tempo in cui la patria sua più non si reggeva a popolo, quindi egli era tenuto a molti riguardi che son pure la prudentissima cosa, ma ciecome impediscono che le facoltà intellettuali si spieghino in tutta la loro pienezza, così chi gli osserva può benissimo menare una vita lodevole e quieta, ma non già serbare fisionomia propria, onde lo scrittore che vien dopo abbia poscia ad affaticarsi per delinearla e svolgerne i pregi.

Non sembra doversi per fine a questi cenni intorno ai cronisti di Asti senza far parola di Antonio Astesano che nel suo poema *de varietate fortunae* fu il compendiatore di essi. Nacque egli nel 1412 da Pietro Astesano segretario di comunità e maestro di grammatica e di geometria in Villanova, dove gli antichi suoi si erano rifugiati nel 1339 dopo d'essere stati cacciati da Asti perchè aderenti alla fazione dei Solari. Avvegnachè tenui fossero le sostanze del genitore pure fu mandato in età di quindici anni ad imparar grammatica in Trino sotto la direzione di Simone Trouzano, e due anni dopo a perfezionarsi nell'arte oratoria in Pavia, dov'ebbe la sorte di seguitare gl'insegnamenti del Ferrario, del Vegio e del Valla solenni e celebrati maestri in quello studio. Lasciò Pavia per timor della peste e si condusse a Genova donde partì collecito, poichè anche colà la peste cominciò ad infierire. Valicò con grande stento gli Appennini malagevoli per difetto delle strade e per essere infestati da certe guerre, e per Mondovì, Savigliano e Poirino fece ritorno alla casa paterna, quindi, essendo oramai spente e poste in obblio le antiche cittadine discordie, andò in Asti campando ivi la vita col dare agli studiosi giovinetti lezioni d'umane lettere. Venne poscia eletto a capitano del castello di Monte Romeri, e ciecome soventi volte s'intitola primo segretario ducale, abbiam ragione di credere ch'egli abbia servito a Carlo duca d'Orleans dopo che nel 1447 ricuperò la signoria di Asti. Sebbene la vita sua si prolungasse molto al di là della metà del se-

Digitized by Google

colo XV, pure l'epitome delle cronache d'Asti non progredisce oltre all'anno 1342. Ma sembra che il poema *de varietate fortunae*, quale fu pubblicato dal Muratori, sia mancante di molti capitoli e forse di qualche intiero libro. Starem per ora contenti a questa breve menzione di lui, dovendo poscia favellarne più a lungo quando non solamente come cronografo, ossia compendiatore di cronache avremo a considerarlo, ma come letterato e poeta.

In qualità di cronista merita assai maggiore attenzione Pietro Azario, al quale giova dar luogo subito dopo ai cronografi di Asti, perchè cogli argomenti da essi trattati hanno moltissima relazione quelli delle sue storie. Gli fu patria la città di Novara ed è comune opinione ch'ei vi nascesse nello stesso primo anno del secolo decimoquarto. Abbracciò la professione di notaio, che forse era ereditaria in famiglia. Fu adoperato dai Visconti al banco degli stipendiari, ossia alla cura degli stipendi, cura che sembra corrispondesse a quella che da noi chiamavasi dell'ufficio del soldo, o del contador generale, e che ora azienda di guerra si chiama. Siffatto impiego esercitò quando era già assai maturo di età, vale a dire verso il 1354 o 1355, ed esercitollo tanto in Bergamo quanto in Bologna, dove stette più di tre anni. Poi venne in Borgomanero da dove, come da soggiorno troppo travagliato per la vicina presenza delle compagnie degl'Inghilesi e d'altri masnadieri, e per la sopravvenuta pestilenza, partissi, lasciandovi, quasi agnelli alla vittima, gran parte della propria famiglia e si condusse a Tortona, dove fu giudice del comune e cancelliere di Giovanni Pirovano che vi stava a podestà. Ivi dettò la sua cronaca ed il commentario sulla guerra del Canavese.

La cronaca, che è la più essenziale di queste due opere, vide per la prima volta la luce in Leyden (1), e Pietro Burmanno ne disse quattro parole nella prefazione alla sesta, settima ed ottava parte del nono volume del Tesoro delle antichità e delle storie d'Italia. Il manoscritto era stato mandato in Olanda da Apostolo Zeno, il quale pubblicò le altre operette dell'Azario nella galleria di Minerva, servendosi del manoscritto somministrato da Lazzaro Agostino Cotta autore del Museo Novarese. Il Cotta avea pensato di far opera pietosa correggendo la latinità dell'autore. Di che il Muratori lo rimprovera amorevolmente

(1) *Thesaurus antiquit. et histor. Italiae etc.* Lugd. Batav. 1793. *Vander-Aa.* Tom. IX. part. VI.

e lo riprende d'avere spogliato quell'antico scrittor Novarese della fisionomia e dell'indole propria, assegnate le ragioni per le quali fa d'uopo pubblicare religiosamente, nella guisa stessa in cui essi hanno scritto, gli antichi autori e guardarsi dal sostituire voci credute migliori a quelle da essi usate, che danno sovente occasione a molte ricerche, sono fonte di scoperte bellissime e giovano oltre ogni credere a dichiarare le costumanze e i metodi delle età in cui quelle opere furono dettate. Tali dottrine il Muratori le spiegava nella prefazione da lui posta in fronte alle opere di Pietro Azario pubblicate nel XVI volume della sua grande collezione degli scrittori delle cose d'Italia. Quest'edizione venne eseguita mercè dei codici serbati nella biblioteca Ambrosiana, conformi all'originale e non ancora ridotti a miglior lezione o, per meglio dire, non ancora adulterati da correttore importuno. Il conte Silva finalmente ristampò le opere medesime in un volume a parte, per secondare il desiderio di alcuni Novaresi i quali, non essendo in grado di procacciarsi l'intera collezione del Muratori, bramavano per altro di possedere uno scrittore che, oltre all'essere uno dei più preclari ornamenti della patria loro, ha per essi il pregio di diffondersi ampiamente sulle cose che la ragguardano (1). Tale edizione, a parer nostro, avanza tutte le altre, non solamente perchè il Silva vi aggiunse certi brani di storia del medesimo autore ricavati in parte da un codice manoscritto serbato in Lodi, e in parte dalla cronica di Monferrato di Benvenuto San Giorgio, ma eziandio perchè la corredò di note storiche desunte da altri cronisti della medesima età, e stese con tale giudizio, che sommamente agevolano l'intelligenza dell'autore in quelle parti ov'esso è mancante.

La cronaca, di cui si ragiona, abbraccia le geste dei Visconti, e tocca delle cose operate da altri principi di Piemonte e di Lombardia dal 1250 sino al 1362, come dissero quelli che si attennero letteralmente alla conclusione posta dall'autore stesso in fine dell'opera sua. Per la forma data alla cronaca l'Azario tener si dee come il precursore dei tanti che presero a scrivere delle cose dei Visconti e dello stesso Paolo Giovio, onde vi fu chi stimava doversi piuttosto annoverare tra i biografi che non tra i cronisti. Ma poich'egli menò una vita molto operosa

(1) *Petri Azarii notarii Novariensis synchrona authoris chronicon de gestis Principum Vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX accedit opusculum eiusdem authoris de bello Campiciano etc. Mediolani MDCCLXXI apud Federicum Agnellum in 4.°*

e forse gli fu scarsa la moneta, non ebbe agio di spendere molto tempo, nè di usare tutta la diligenza voluta nella ricerca delle vicende molto anteriori all'età sua, nè potè procacciarsi le opportune cognizioni e i documenti necessari a descriverle convenientemente. Quindi la parte, che ragguarda all'origine della potenza dei Visconti, ed alla vita dei primi signori di quella famiglia, è lungi dall'essere compiuta, laddove piena di varie e di ben particolareggiate notizie è quella che concerne alla vita dei tre fratelli Matteo, Galeazzo II e Bernabò, tra i quali si era partita la signoria dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, essendo morto il primo mentr'egli vivea, e gli altri due essendo ancora pieni di potenza e di vita dopo che l'Azario posto avea fine allo scrivere.

Sembrando egli compiacersi talvolta nella descrizione della bellezza ond'erano fregiate le donne, di cui gli accadde di far parola, fu da taluno notato che dovess'essere di temperamento piuttosto amoroso e forse un po' donnaiuolo. Se questa è grave mancanza, getti un altro la prima pietra. Ma qualunque si fosse il suo temperamento ad ogni incontro si mostra nemico del mal costume, e sferza amaramente i pregiudizi, gl'inganni e le violenze per cui talvolta a' tempi suoi prevalse. Così per cagion d'esempio, onde mostrare a quali disperate necessità conducano le traviate passioni, narra l'artifizio usato da Isabella Fieschi moglie di Luchino Visconti che, sotto colore di religioso pellegrinaggio a San Marco di Venezia, si condusse a tresca amorevole coll'aggraziato Ugolino Gonzaga di Mantova. Di che poi fatto accorto il marito, che prima si era lasciato accecare alla vana specie della devozione di lei, acceso nell'ira gelosa, volea vendicar l'onta ricevuta, e avrebbe messo a morte l'infida moglie, se col veleno ella non se lo fosse tolto per sempre dinanzi, e non avesse troncato così l'acerbo disegno. Narra la morte di Matteo Visconti, rimasto secondo ch'egli ai termini assai cinici asserisce, esanime in mezzo alle sue dissolutezze, e non già, come vuole Matteo Villani e come vogliono altri scrittori sincroni, passato di vita per effetto del veleno ministratogli dai teneri fratelli Galeazzo e Bernabò, i quali si appigliarono a quel disperato rimedio affine di cessare il pericolo che mosse a sdegno, per le medesime dissolutezze, il popolo Milanese non si levasse a rumore e loro non togliesse la signoria. Nè gli accade mai di parlare degli stupri commessi dalle empie masnade di ventura, senza prorompere in giustissime imprecazioni. Anzi si scorge come, non contento di sferzare il vizio, egli ne andasse investigando la radice, e trovatala

si facesse a manifestarla, quasi per avvertire ognuno di starne lontani. Così, narrato le onte con cui il signore di Ravenna avea per costume di contaminare le donne straniere, che negli stati suoi passavano in forma di penitenti, per andare al giubileo che nel 1350 il papa concedute avea ai fedeli, per rifare almeno in parte i danni che alla città di Roma recava l'assenza della corte pontificia, si fa ad imaginare ed a raccontare gli strani accidenti dell'irresistibile passione d'amore, in cui una gentil donna Francese, calata in Italia, l'anno santo del 1300, si accese per un vago giovane di Casaleggio, d'onde ne venne lo sterminio di quella terra e la fondazione di Novara. Veridico qual era l'Azario nella esposizione delle cose da lui sapute, è probabile che desse luogo a questa novelletta, unicamente per ricavarne l'ammaestramento morale, che alle giovani zitelle e alle donne maritate, che sono ancora in grado di peregrinare, assai meglio convenga le starsi all'ombra delle domestiche pareti, anzichè condursi, fossi anche per cagioni devote, in lontani viaggi. Se pure egli non ebbe altra mira, quella di mordere cioè gli altri cronisti d'Italia, i quali l'origine delle città loro faceano per lo più risalire sino all'eccidio di Troia, e nota ch'egli ascrive la causa della fondazione di Novara ad un accidente che assai si assomiglia alle sventure di Menelao, e fa manifesto essere volontario l'error suo, poich'egli assegna la fondazione della patria sua a tempi vicinissimi, anzi d'alquanto posteriori all'anno in cui egli stesso nato vi era.

Siccome già si è osservato preziosa e sicura guida è questo cronista nella cognizione delle cose a se propinque o avvenute a' suoi tempi, e di cui egli fu parte. Ivi si trovano con chiarezza descritti e la tenacità del volere, e la sapienza politica dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, mercè della quale, facendo stringere ai nipoti illustri parentele coi signori di Verona da una parte e coi reali di Savoia dall'altra, diede gli appoggi opportuni alla loro podestà, rendendo per tal via illusorie le calcolate mire degl'imperatori che solevano preferir di concedere, agli ecclesiastici anzichè ai laici, le signorie d'Italia, e il sottile e nel tempo stesso animoso accorgimento usato da lui allorchè, sotto ombra di voler obbedire ai comandi del Papa, che lo citava a comparire e a scolparsi a se d'innanzi in Avignone, indusse spavento nell'animo del Pontefice e gli strappò non solamente l'assoluzione, ma il risarcimento eziandio delle spese cui dato aveva occasione la sua fastosa ambasceria. Ivi e con colori vivi e drammatici narrato il modo

con cui lo stesso arcivescovo comprò da uno della famiglia Pepoli il dominio di Bologna; come quella città tenne poscia Giovanni di Oleggio dapprima in qualità di luogotenente di Bernabò, poi come ad esso ribelle, avendo cercato di appropriarsene il dominio; le guerre che per tal cagione si accesero, e come finalmente lo stesso Giovanni di Oleggio la cedesse a Santa Chiesa; donde nacquero le scandalose e le lunghe contese tra i Papi e i principi Visconti. Ivi sono descritti i conquisti dei medesimi Visconti in Piemonte, come le città di Asti, di Alba, di Savona ed altre terre venissero in lor potere, la calata di Carlo IV imperatore in Italia, il matrimonio, che vi faceva, di privilegi e di elezioni di vari principi alla qualità di vicari imperiali, elezioni e privilegi che contribuirono non poco ad accender guerra tra quei signori di Milano ed il marchese di Monferrato. Tutti questi avvenimenti principali s'imparano eziandio da altri eroismi coetanei all'Azario; ma da niuno meglio che da lui imparar si possono certi particolari cura alle maniere colla quale solevansi allora governare le guerre, assoldare gli eserciti e custodire i conquisti, e pieno di gioviale evidenza è il ritratto ch'ei fa di certi avventurieri Milanesi i quali, lasciato crescer la barba per comparire terribili, ottenevano l'impiego di capitanar la guardia di castelli talvolta anche assai rilevanti, e che fedeli al loro primo mestiere si occupavano nel traffico minuto del vino, della polenta e d'altri consimili assai più solleciti, all'occasione di vicino pericolo, di porre in salvo i pochi quattrini ricavati da quelle loro trecche, anzi che di fare franca e nobile difesa; nuova specie di eroi degni di essere introdotti in quella maniera di romanzi che si usa oggidì (1). Da niuno meglio che dall'Azario s'impara come si solevano gindar dazi e gabelle e incassarne, in pro dell'erario signorile, persino i benefizi ecclesiastici. In guisa che lo stesso Burmanno, il quale, per essere solito di attendere all'edizione ed al commento di classici autori e ad svagliarsi della loro puerissima latinità, trova lo stile dell'Azario orrido e quasi barbaro, avverte poi oltre che da lui raccogliere si possono e voci e locuzioni idonee a dichiarare gli usi dei tempi suoi e ad arricchire i vocabolari della latinità di mezzo (2). Del qual consiglio giovossi il Ducange, nel cui

(1) *Petri Azarii chronicon. Mediol. 1771 pag. 151*

(2) *Stilus vero Azarii horridus et fere barbarus. Ex eo tamen ob ea quæ tempora hic illic erudiamus*

dizionarie molte voci s'incontrano introdotte e dichiarate colla sola autorità del nostro cronista. Ed ivi si vede come, non altrimente che nelle repubbliche del medio evo, presso di quel principe fosse in vigore la usanza di affidar le cariche pel breve determinato tempo di sei mesi o di un anno al più, di confermarvi, in capo al termine convenuto, i titolari se, durante la loro gestione, chiarti si fossero apparecchiati ad eseguire amorosamente qualsivoglia onesto e lecito comandamento del principe, di spogliarneli e talora punirli di morte, allora quando, per timorata coscienza o per ispirito di umanità, dubitato avessero di farsi ciechi ed infami ministri delle imposte crudeltà, di castigarli per altre anche severamente ogni volta che, per mezzo delle gravose imposte esternate, si argomentassero di fare lor pro, e le spingessero tant'oltre che, generato l'universale malcontentezza, ne venisse posta in pericolo la sovrana dominazione. Nessuno meglio che l'Azario dipinge l'infelice condizione dei paesi che, per cagione di guerra o semplicemente di rapina, diventarono stanza delle compagnie de' forestieri Inglesi o Tedeschi. Che per la sua dimora in Borgomanero, mentre le compagnie del Malerba e del conte Lando campeggiavano le terre vicine, era stato testimonio degl'infinite ed incredibili scandali da lore commessi. Ed anni già lunge de quella mal augurata regione e vicovrate a men turbato soggiorno in Torino, per le novelle e lui pervenute del fine miserando della consorte, dei figli e delle figliuolette sue, rapite da morte e forse sforzate da quei mostri altrettanto lussuriosi quanto feroci, grida ch'ei mette nel petto tutte le pene dell'inferno, e mette fuori voci disperatissime al pare di quelle onde più orribilizzano le tragiche scene. E poichè alla conclusione finale della sua cronaca egli dà la data del novembre 1362 mentre nel corso dell'opera raccontò i fatti avvenuti nel 1364 ed anzi le nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello d'Inghilterra celebrate nel 1368, e come altri vogliono nel 1370, non sarei lunge dal credere che il nostro cronista, troppo misero padre! sia caduto in quell'errore di data perchè, nella piena del suo tormento, il cervello gli avea dato la volta, o per lo men balenava.

Lo attendere vigorosamente alle guerre, per cui erano state condotte,

---

quondam singularis vestigia conspiciuntur. porta occidentalis plurima et luculentissima ex alto colligo proruit, quibus strictae latebrosaeque fauces lustrum et inexplebilem praedae. — Petri Bertrandi praefatio in Tomum IX Partis VI PH si VIII Thesauri Italiae pag 5

era le minor cura di quelle campagne di oltremontani ladroni. Pensavano in cambio de' lor pensieri i modi onde trarre il maggior profitto della loro posizione e le scelte, per scorrazzarsi, di luoghi forniti di vettovaglie e d'altre dovizie, affine d'impinguare se stessi, e abbondevoli di grassi pascoli per nodrire le loro cavalcature. Si mettevano per altro non zelo a secondare le voglie de' principi, ogni volta che le ricercassero d'aiuto per sedare i motivi dalle popolazioni pronte a scuotere l'insoffribile giogo a loro posto sul collo. Imperocchè e per un verso scorgevano minor pericolo nell'ugualiare o terra o bruciar villaggi, nel ridurre in schiavitù e nel trasdare torme di uomini inermi, che non nel cimentar le armi con altre schiere agguerrite, e per l'altro antivedevano che da popoli, fatti insolenti per l'eccesso delle sventure, sperar non potevano nè premi nè posti nodi profittevoli come da tiranni di cui spalleggiavano le incomportabili enzioni a gli orrendi supplizi. Quindi i filosofi, che non considerano soltanto le vicende ad esse vicine, ma che nelle vaste loro speculazioni abbracciano tutte quante le età, e ne deducono gli assiomi e gl'imprescrittibili principii del pubblico reggimento, stimarono che non debba tenersi a legittimo il dominio di un principe che s'appoggia non sulle armi proprie ma su quelle dei forestieri (1). E Galeazzo Visconti, che nelle guerre da lui sostenute contro il marchese di Monferrato e contro ed altri signori di Lombardia ritraea poco o niente di utile dalle compagnie da esso assoldate, se ne giovava mirabilmente sempre quando gli talentava di opprimere, o gli accadeva di castigare quelli tra essi soggetti che accennavano di ribellarsegli.

Pietro Azario, incaricato dall'ultimo suo editore d'essere troppo parziale dei Visconti, di magnificare tutte alle che potea tornare a lode e di tacere le particolarità atte a recar biasimo ad essi, dirò per altro eterno monumento d'infamia al suo principe, trascrivendo testualmente nella sua cronica il famoso editto da cui, per non indurre troppo raccapriccio nell'animo dei lettori, rimarranno dal recare un punto, e mercè del quale oltre allo spazio di quarant'otto giorni Galeazzo prolungata volea la tormentosa agonia di coloro che incorso avevano la tremenda ira sua. Un tale editto, o quello alm gli tenne immediatamente dietro, prescrivente la confisca degli averi degli uomini cui si rinfacciava d'of-

(1) Locke's Treatises of the civil government.

fendere i diritti del nuovo imperio e di trasgredire i precetti di Dio che vogliano ogni anima soggetta ai principi (1), dimostrano di qual indole fosse quel signore. Eppure in mezzo alle truci scevizie che tuttodì commetteva, avvegnachè sorreggesse l'imperio suo con ordinamenti cotanto severi, Galeazzo piegavasi ad inclinazioni eleganti, a sfogarle nelle corti bandite, a nodrir cavalli e amava oltre misura il selvaggiume e le cacce semplici gusti degni d'un animo pura, direi quasi innocente. E per far manifeste di quante contraddizioni sia capace l'umana natura, di se stessa così ingiustamente superba, favoreggiava le lettere, fondava l'università di Pavia, avea carissima la conversazione dei dotti e segnatamente di Francesco Petrarca. Quel delicato spirito, che nè suoi versi divini sarà, anche a' tempi i più leggiadri, specchio e modello di oneste e di belle maniere, e che seppe il cablissimo di tutti gli affetti ritrarre a tal segno di cantare che la più ritrosa verecondia non abbia a rimanerne menomamente offesa, quello spirito delicato fece lunga dimora in Milano, e mentre più infierva la dominazione di Galeazzo, sicchè temevasi che l'imperator Carlo IV, istigato dalle assidue lamentazioni dei popoli, non scendesse di bel nuovo in Italia, per torla di mezzo o per temperarne almeno i furori, accettava la commissione di andare, come diffatto andò al di là dei monti a persuadere all'imperatore che, deposta ogni pensiero di far ritorno, si rimanesse in Germania. Facendo per tal modo mostra di trarnande quel sovrano ingegno che in alcuna delle sue canzoni, nelle lettere al famoso Cola di Lorenzo ed in altre scritture spiegava un grande amore di libertà. Ma nell'opera, che delitti sul disprezzo del mondo e che egli chiamò suo segreto, fece palese il rimorso che lo rodeva per questa sua volubilità di pensiero, ed introdusse S. Agostino a rinfacciargli l'ingordigia e la varietà che la stimolava a mercar premi dei grandi e la onorante, di cui, per l'altezza della loro fortuna e per l'ignoranza del volgo, erano pur troppo unici distributori. E da simile rimorso forse egli era punto quando nella canzone 48 indusse Amore a rimproverarla così:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne;

(1) *Consultor ne dubi humana verum etiam divina prorsus quibus valetur quod omnis anima principibus ut subjecta moderatissimis fomentibus et auxiliis rebellionibus demolitis*

e poco poi

E sì alto salire
Il feci che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco,
Ch'or sarìa forse un roco
Mormorador di corte, un uom del vulgo

L'animo suo non avea la costanza di Catone, e più facilmente inchinava a far le parti di Platone alla corte di Dionigi di Siracusa, e a servir d'esempio a que' tanti che in altre età fieri popolani in parole, pur si piegarono e si piegano a serpentare nelle aule dei grandi ed a mendicarne i favori. Con tutto ciò dee tenersi in somma reverenza qual padre di nostra favella, quale instancabile e benefico restauratore degli ottimi studi e perciò qual maestro di civiltà. E ciò sia detto a conforto di coloro che si sgomentano all'aspetto delle virtù generose, e tengono in maggior conto le piacevoli.

Dei favori, che il Petrarca e le lettere godevano allora tanto presso ai Visconti, quanto presso agli Scaligeri, ai Gonzaghi, ai signori di Carpi e ad altri principi della parte occidentale d'Italia, non fa verun cenno l'Azario. Ei non rammenta se non che la fondazione dell'università di Pavia, e semplicemente di volo le cantilene da cui dice essere stata celebrata la sontuosa nobiltà di Can Grande. Usiamogli un po' di pietà per questa lacuna. Egli era notaio, sentiva insuperbirsi nel petto la dignità della sua professione in guisa che Giustiniano non parlò mai dell'imperatoria maestà con tanta sicumere, con quanta parlando egli talvolta di se stesso si pavoneggia di potersi chiamare *ego notarius ego stipendiarius*. Pieno di reverenza per lo stile degli atti di permuta e di vendita, di cui trasfuse tutte le grazie nella sua cronica, apprezzava, com'era ben giusto, l'importanza delle sue scritture, e forse tenea quasi inutili ciancie gli altrui lavori che non aveano ugual realtà, credo ch'ei non tenesse gran conto dello studio delle antichità da cui non iscorgeva poter derivare un vantaggio diretto, immediato. E chi mai avrebbe saputo rivelargli che le lettere, addentrandosi nei costumi dell'universale, avrebbero col tempo renduto i principi più mansueti, i popoli più manosi, e fatto la vita assai più larga e piacevole di quelle che a lui pur troppo era toccato di vivere?

L'opera minore di Pietro Azario è quella ch'egli scrisse *De bello Canepiciano*, e se si considera semplicemente come composizione letteraria potrebbe avere maggior pregio dell'altra perchè ha principio, mezzo e fine e quindi maggiore unità. Pone in fronte di essa a forma di prologo l'elenco delle famiglie che da principio usavano indipendente signoria nel Canavese. Passa quindi a fare un'esatta ed assai ben condotta descrizione di quella vaga ubertosa contrada, dei fiumi che la irrigano, e dei frutti di che conforta le speranze e corrisponde alle fatiche dei coloni. Narra in appresso come la discordia si mettesse tra quei signori, come i conti di San Martino seguitassero la parte Guelfa, e quei di Valperga la Ghibellina, rammenta le leghe formate dall'una e dall'altra parte, stando il principe d'Acaia pei Guelfi, il marchese di Saluzzo pei Ghibellini. Vien poscia raccontando che nel 1339 Pietro Azario suo zio, podestà in Cuorgnè, fu spedito dai signori di Valperga a fermar patti di condotta con la compagnia di Lodrisio Visconti e col Malerba, e seco condusse cento barbute Tedesche a guerreggiare in Canavese. Descrive l'occupazione di Vische, di Rivarolo, di Montalenghe, d'Oiro, di Speratone, di San Balegno, di Favria, di Castelfront e di Barbania, le ruberie, le stragi ivi commesse, le tracce funeste che il passaggio di quei guerrieri, come fiera burrasca, lasciò nella valle Soana, ch'io credo essere la valle dell'Orco, e come quei di San Martino, per non essere del tutto disfatti, vi contrapponessero ducento barbute assoldate dai signori di Mantova. Questi scandali e queste devastazioni succedevano allora quando le cose di Monferrato erano inferme, per la prigionia del marchese Guglielmo e per la lontananza del figliuol suo, che giovanetto era ito rammingando fuori dalla patria sua in Provenza. Ma tornato a farsi vivo nel 1362 e 1363 riacquistò molte terre e condusse all'ultimo sterminio Strambino, perchè Ottone di Brunswich ivi era stato gravemente ferito. Bella è la descrizione fatta dal nostro cronista, del nobile ardire onde fecero prova gli assediati in Caluso che lasciarono aperta la porta quasi per disprezzante invito agli assalitori, e che per ben due fiate li respinsero dalla piazza, sino a tanto che questi ultimi fatti più cauti ritentarono l'impresa, non intralasciati gli accorgimenti opportuni, ed alla lor volta snidarono gli assediati dal forte sito. Il marchese di Monferrato usò prosperevolmente le ottenute vittorie, s'impossessò momentaneamente d'Ivrea, e poi volendo colla forza serbare a se soggetti i paesi di cui avea fatto il conquisto, v'introdusse una compagnia di Tedeschi, da

cui tante enormità furono commesse che, deliberato di sottrarsi a quel ferreo giogo, i signori del Canavese elessero di darsi in balìa dei reali di Savoia. In tal guisa, finisce l'Azario, quelli che da principio erano indipendenti per causa delle loro discordie diventarono ligi all'altrui potere. Se le opinioni del nostro cronista, circa al maggiore o al minor grado d'indipendenza delle illustri famiglie del Canavese, fossero giuste o prive di fondamento non accade per ora di esaminare. Di pubblico diritto molto si disputava dai dottori in quel tempo che il famoso Bartoli avea il principato nelle scuole e dettava la bolla d'oro. Ma cosiffatto diritto, che è la scienza dell'onesto, spesso confondevasi colla politica che è la scienza dell'utile, e questa mostruosa confusione durò ancora per molti secoli e durerà fino a tanto che l'ingorda sete di dominio indurrà alcuni uomini ad abusare delle proprie forze contro agli stupidi e ai deboli che non se ne possono o non se ne sanno schermire.

Il commentario sulla guerra del Canavese venne scritto e sottoscritto in Tortona addì 4 gennaio del 1363. Non si sa bene quanti anni ancora, dopo a quel termine, Pietro Azario abbia vissuto, incerto essendo il tempo della morte di lui, incerto il luogo dove ne riposano le ceneri.

Il Napione asserisce che nell'acume dell'ingegno, nella vivacità delle espressioni, nella dettatura, nell'evidenza e nella maniera disinvolta di narrare Guglielmo Ventura e l'Azario superano i Villani, il Malaspina, il Compagni e gli altri cronisti Toscani. Per la somma reverenza, che da noi si professa alla memoria di un tanto maestro, e per la carità della patria, ci rimarremo dall'esaminare consimili paragoni. Del resto chi niega essere la patria nostra madre feconda d'ingegni preclari? I cronisti Toscani per altro si ristampano tuttodì e si leggono con mirabile diletto da ogni colta persona, laddove i nostri negletti dai più formano soggetto di lettura soltanto agli eruditi, ogni volta che, per un loro particolare studio, ne abbisognano. Tocca ai cronisti Toscani la sorte di narrar le vicende di un paese di cui tutti sono investigatori curiosi, perchè più d'ogni altra di Europa contribuì a tornare l'uman genere alla coltura, agli onesti diletti della mente ed alle arti belle risorte, ben si può dire, cresciute e con infinito amore perfezionate nello stesso paese. Inoltre l'umano ingegno è prezioso metallo, sepolto nelle viscere d'aspra mente, finchè gli riman quasi intercetta la via di venire alla luce del giorno, finchè il mezzo gli manca di rendersi accetto all'universale. Questo mezzo, questa via altro non può essere che una

lingua bene ordinata, chiara ed armoniosa; rara felicità è di poter usare nella scritture quella stessa lingua che negli ordinari e cotidiani colloquii si usa, questa felicità i Toscani l'ebbero, i padri nostri non l'ebbero. Fu colpa per lo più di avverso destino, effetto talvolta di negligenza, e la negligenza è peccato d'ingratitudine verso alle benedizioni del cielo.

Poco era mancato che, sul principio del secolo decimoquarto, una gravissima sciagura non sopraggiungesse, in queste nostre contrade, foriera a quelle infinite che vennero descritte da Pietro Azario nelle sue cronache. Un certo Fra Dolcino, figliuolo sporto di prete Giulio di Tragontano, piccola terra nella valle dell'Ossola, dopo d'avere con maravigliosa facilità imparato i rudimenti dalla umane lettere e della teologia, costretto, per causa di certi furti commessi, a lasciar la casa del sacerdote dove era cresciuto, si condusse in Parma, ed ivi accostatosi al Secarello, che si era fatto capo d'una setta intitolata degli Apostoli, ed imbevuto l'animo degli errori da lui professati, andò primieramente a spargerli in alcune terre del Trentino, quindi in Bergamo e finalmente nei monti dov'egli avea avuto la culla. L'apparente austerità delle massime e della vita sua e la reale rilassatezza da lui consentita e praticata nel fatto dei costumi conciliato gli avea un grande numero di settari. I savi si adombravano a tali novità, e fatta lega tra di loro usarono i mezzi idonei a purgarne i loro paesi, di maniera che Fra Dolcino dovette abbandonare le terre della diocesi di Navara dove poco prima avea fermato la stanza, e immacchiatosi tra i burroni della valle di Sesia, si acquartierò e fortificossi particolarmente sul monte Zebello. A nutrir le turbe che gli teneano dietro non bastavano le oblazioni delle persone invaghite delle sue prediche, e gli conveniva talvolta di mandare alcuni de' suoi in busca e a predare nei villaggi circonvicini, in guisa che al più grave danno delle false dottrine quello si accoppiava eziandio delle rapine, degli incendii e delle violenze che ne sono necessario corredo.

Sedeva allora sulla cattedra vescovile di Vercelli Remeri della nobile famiglia degli Avogadri di Valdengo, uomo prudente e di volontà risoluta. Di questi scandoli scrisse al Papa in Avignone e ne ottenne bolle pontificie nelle quali, condannata la novella eresia, imponevasi al vescovo di usare i più efficaci rimedi per estirparla e punirne i capi e i seguaci. Pubblicate le quali bolle, s'ascrissero nella crociata molti uomini armati, a cui il vescovo diede per capitani Pietro Quaregna e Tommaso Avogadro di Casanova. Varie furono le crudeltà dall'una e dall'altra parte

commesse, varii gli scontri e le avvisaglie nelle quali Fra Dolcino fece palese che, ove egli avesse avuto minor numero di nemici a combattere, sarebbe riuscito miglior maestro negli accorgimenti guerreschi che non nelle disputazioni teologiche.

Sopraggiunto il verno rigidissimo sempre su quelle giogaie, altissime le nevi cadute che impedivano il foraggiare ed intercetta, per opera degli avversari, ogni via onde portar si potesse al monte Zebello la benchè menoma quantità di vettovaglie, gli eretici intormentiti dal gelo e dalla fame non poterono più fare alcuna difesa. Fra Dolcino e la sua compagna Margherita vennero in podestà del vescovo Reineri il quale li sottopose ad orrendi supplizi prima di farli morire.

I dotti, che più particolarmente si fecero a discorrere di questa eresia, sono d'avviso che gli errori, predicati dal Secarello di Parma e poscia da Fra Dolcino discepolo e successore di lui, pigliassero radice dalla setta degli antichi Gnostici e de' Manichei che s'era sempre mantenuta in Oriente, e che di là passo passo s'era furtivamente introdotta anche in Italia. Per tener dietro alla propagazione delle voci e delle idee, o triste o buone che siano, fa d'uopo camminar lunga pezza e con attenzione scrupolosissima, affine di non smarrire il filo che additi, non dirò già con certezza ma per lo meno con probabilità plausibile, il calcato sentiero. Vuolsi che in Italia simili eretici da principio si chiamassero Gatari e poi Gazari, e s'egli è vero che dall'Oriente pigliato avessero le loro dottrine, mi sentirei inclinato al credere, che una tal denominazione loro sia venuta dalla voce Gazaria la quale, secondo il concetto delle repubbliche navigatrici d'Italia, significava non solamente la Crimea, ma sibbene tutti gli scali ove con maggior frequenza si mercanteggiava in Levante (1).

Notevole è il divario che passa tra la descrizione degli errori di Fra Dolcino quale ci venne lasciata da Benvenuto da Imola ne' suoi commenti sulla commedia di Dante (2) e quella che ne fa il cronista da noi sinqui seguitato. Pazzia per pazzia, tanto vale l'una quanto l'altra. Ma fu singolar ventura che in breve spazio, mercè di pronti e di gagliardi rimedii, quell'eresia si spegnesse fra noi. Perocchè le qualità del tempo pareano

(1) *V. Imposicio Gazarie* nel vol. II. *Historiae patriae monumenta etc.*

(2) *Excerpta historica ex commentariis conscriptis Benvenuti de Imola in comoediam Dantis apud Muratorium. Antiquit. Ital. medii aevi. Mediolani 1738 tomus primus col. 1160*

propinie e farle mettere entrare e profonde radici in queste nostre regioni Già era dall'anno 1180 i Valdesi aveano fondato alcune delle loro istituzioni nelle gole delle Alpi, e appunto nel secolo decimoquarto essi aveano in Lombardia aperte le scuole, e con gran fatto accorrevano da giovani, e le mantenevano mercè degli aiuti dei loro correligionari di Boemia e di Polonia (1). Di più Fra Dolcino, pretendendo di riformar la chiesa verso la purità de suoi principii, si scatenava rabbiosamente contro la vita lorda dei chierici e del Papa, e sventuratamente le mariolerie e gli sfacciati amori della corte pontificia in Avignone non erano idonei a dargli, per questo rispetto, una mentita. Le sentenze pronunziate contro di quell'eresiarca e contro della sua compagna Margherita da Trino e da Trento ch'ella fosse fu, secondo i costumi di quell'età, crudelissima. Prima poi altro che si mandasse ad effetto, in grazia della rara avvenenza onde era fregiata la rea concubina del frate, in grazia delle grandi ricchezze che avea voce di avere riposto dalle depredazioni del complice suo, venne a lei promessa l'impunità se consentiva o dar la mano ad uno di quei gentiluomini che se le proferivano dispetti a pigliarla in sposa: che anche a quel tempo la bellezza nelle donne era possente attrattive e vivo era il desiderio di conquistar ricca dote senza mirar troppo pel cattivo alle condizioni della persona che lo recava. Ma fu cieca nel suo rifiuto, ed ella volle restar consorte nelle pena di quello e con nè peccato ebbe stato consorte. Per tutte le vie di Vercelli venne strascinata Fra Dolcino, e colle roventi tanaglie gli era lacerata la pelle e gli erano strappate le membra. Dal qual fiero supplizio noi crediamo che Dante abbia preso l'idea delle pene colle quali i demoni nella nona bolgia castigano i seminatori degli scandali, dello scisme e delle eresie (2).

La cronaca, in cui sono raccontati il cominciamento dell'eresia di Fra Dolcino e gli accidenti a cui diede occasione, venne pubblicata dal Muratori nella collezione degli scrittori delle cose d'Italia (3). Le minute particolarità vi contenute dimostrano che l'autore di essa non solamente era coetaneo delle cose operate, ma praticissimo e per conseguenza probabilmente autore dei luoghi dov'esse seguirono. Ma se qualche dubbio

(1) Maurice Thomas — Histoire de la réforme en Italie Paris 1834 pag. 3 et 4.

(2) Dante — Divina commedia. Inferno. Canto XXVIII. Ma questo passo però è così vario che i cosmografi non poco hanno a fare a chi per particolarità vuole di preciso d'Orazio *Nec pueris coram populo Medea trucidet Aut humero palam coquat exta nefarius Atreus.*

(3) *Historia Fratris Dulcini haereticatoris R. I. S. tom. IX. 435.*

Digitized by Google

può insorgere circa alla patria di un tale autore, niuno al certo può osservi per rispetto alla patria di Giovanni Bonaccio che appiccò le sue giunte alla cronica di Fra Dolcino. Egli era notaio in Trivero dove maggiormente infierirono le conseguenze di quella funesta eresia (1).

In tempi a noi più vicini e prima che salisse al trono il duca Emanuele Filiberto il Vercellese ebbe altri cultori della Musa della storia. Tra i quali sono da rammentare Giovanni Ranzo Bonincontro che fu consigliere e ambasciatore del duca Amedeo IX e del duca Carlo I e che sembra abbia protratto il viver suo oltre al 1505. Si ha di lui *Chronica Italiae usque ad sua tempora impress.* 1495 (2), Andrea Alciati celebre giureconsulto, come tutti sanno, del quale si ha un commentario *Rerum patriae seu historia Mediolanensis* (3), Francesco Avogadro di Castel-Valdengo, che scrisse la storia gloriosa della famiglia Avogadro e gli annali della sua patria, opere rimaste inedite e che, al dir del Bellini, sono perdute (4), Pietro Gazzino capitano de' cavalli del duca Carlo III e dell'imperatore Carlo V, il quale si trovò presente a molte fazioni d'arme importanti in Nizza quand'era assediata dai Turchi, e fu ferito mortalmente presso al castello di Masino, mentre combatteva virilmente contro ai Francesi che, sotto il governo del re Francesco I, scendevano in Italia per la via del monte di San Bernardo, e che avea scritto le memorie de' suoi fatti militari le quali andarono anch'esse miseramente perdute (5), Marco Guazzo da Trino che, sul principio del secolo XVI scrisse la storia di Carlo VIII nella conquista di Napoli (6), Giacomo Orsi da Candelo che fiorì verso il 1520, autore della relazione della prigionia seguita in Biella del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi signore di quella provincia, nella notte d'uno dei primi di maggio del 1377, in cui fu assalito il castello e furono uccise alcune guardie (7), argomento intorno al quale si esercitò eziandio Lodovico Scaglia signore di Carpeneto di cui s'ignora l'età, ma che fu probabilmente coetaneo

(1) R. I. S. Loc. cit. pag. 425, col. 442. De Gregori della Vercellese letteratura ed arti Tom. I. p. 368. — Non so comprendere il motivo per cui il Degregori dà il prenome di *Pietro* al Bonaccio il quale da se stesso si chiama *Giovanni*.

(2) De-Gregori ibid. pag. 482. V. il Rossotti.

(3) Id. ibid. pag. 22.

(4) Id. ibid. pag. 73.

(5) Id. ibid. pag. 141.

(6) Id. ibid. pag. 145. Il Degregori pensa che quest'opera sia rimasta inedita.

(7) Id. ibid. pag. 171.

dell'Orsi (1), Lodovico Tizzone, patrizio di Vercelli, cittadino di Trino e signore di Crescentino, vicario dell'imperatore Massimiliano I e dell'imperio sul principio del secolo XVI, dedito allo studio della filosofia, della geografia, della storia naturale ed applicato a conservare la memoria delle cose notabili. Nella biblioteca dell'Università di Torino sta un prezioso codice manoscritto di lui, di cui giovossi moltissimo il chiarissimo collega ed amico suo il cavaliere Costanzo Gazzera per dettare le sue applaudite memorie dei Tizzoni conti di Desana (2). Nel qual codice, oltre a molti altri opuscoli, sono da rammentarsi, per ciò che ragguarda agli studi storici, 1.° delle lodi di Mercurino Gattinara gran cancelliere dell'imperatore Carlo V, 2.° delle lodi di Mercurino Ranzo gran cancelliere di Savoia, 3.° la storia dell'origine delle famiglie Valperga, Sammartino, e Castellamonte, e finalmente *de bello a Philippo Vice-comite gesto commentaria* (3). Le opere dei sovraccennati scrittori concernono più particolarmente alle cose patrie nostre; ma da Vercelli trasse parimente l'origine Antonio Stella dell'ordine de' frati minori, che scrisse *De vita Bernardi Iustiniani patricii Veneti impress Venetiis absque anno, e elogia Venetorum navali pugna illustrium liber unus Venetiis* 1568, della qual opera mi parve dover far menzione, parlando dello Stella, avvegnacchè la giornata, in cui si distinsero i Veneti da esso lodati, sia quella di Lepanto combattuta nel 1566, sette anni dopo, cioè all'età a cui ho deliberato di circoscrivere queste mie prime lezioni (4). Trasse anche da Vercelli l'origine Giorgio Vidano, canonico lateranense, teologo, predicatore e per ben vent'anni professore di sacra scrittura ad abate di Sant'Andrea di Vercelli, il quale sembra aver fiorito circa al 1557. Egli è autore di un libro *De vero anno in quo S. Pater Augustinus est baptizatus*, lo indirizzò in forma di lettera al cardinal Baronio, il quale se ne giovò correggendo, nel quarto volume de' suoi annali, l'opinione da lui anteriormente spiegata circa a questo punto della cronologia ecclesiastica.

La provincia Novarese poi, oltre all'Azario, si onora di altri scrittori che più particolarmente coltivarono la storia. Tra questi il Cotta com-

1) De-Gregorio loc. cit. pag. 100.
2) Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tom. IV.
3) De Gregor. loc. cit. pag. 207.
4) Id. ibid. pag. 207.

prende Azzerbo Morigia e Bonincontro Morigia (1). Due del primo che visse imperando Federigo I, e che scrisse la storia delle guerre del suo tempo; ma è evidente essere egli stato indotto in errore da Paolo Morigia il quale, nella sua storia di Milano, dà il nome di Azzerbo Morigia ad Azerbo Morena conoscentissimo cronista di Lodi. Per rispetto a Bonincontro Morigia il Muratori, nella prefazione alla cronica di Monza, provò che in Monza avea avuto i natali (2), nelle quale sentenza entrò anche il Sassi nella lettera da lui scritta su di questo scrittore allo stesso Muratori (3). Il Sassi e il Muratori aveano piena contezza degli studi del Cotta, anzi con lui furono congiunti in amicizia, e poichè questi stampò il suo museo nel 1701, essi non avrebbero certamente mancato di assegnare Bonincontro Morigia a Novara, ove non avessero riconosciuto l'opinione del Cotta priva affatto di fondamento.

Ma a lui andiam debitori delle notizie, che abbiamo, del cardinale Ardicino della Porta Novarese, il quale fu istituito vescovo di Aleria in Corsica dal papa Sisto IV, innalzato alla dignità di cardinale dal papa Innocenzo VIII, e che morì in Roma nel 1493, durante il papato di Alessandro VI. Si pretende ch'egli abbia lasciato un *volumen literarum cum historica narratione legationum suarum*, volume che il Cotta credea conservarsi nella biblioteca del cardinale Sfondrato, e di cui a noi molto increscne la perdita, perchè i negozianti del cardinale della Porta furono sommamente importanti, come quelli, mercè dei quali fu rimessa pace tra l'imperatore Massimiliano ed il re d'Ungheria Mattia, e perchè non reputiamo che, tra i più rilevanti e i più sinceri documenti di cui possa giovarsi lo storico, tengano uno dei primi luoghi le relazioni delle cose scritte da quegli stessi che le operarono.

Al Cotta andiam del pari debitori delle notizie che abbiamo di Luca Baglione il quale fiorì circa al principio del secolo XV, ed a cui si attribuisce la storia delle cose avvenute a' suoi tempi (4), di Giovanni Defilippi autore della storia divisa in sette libri dell'ordine de' canonici regolari (5), di Elia Olina da Orta che fu testimonio, parte e scrittore

(1) Museo Novarese formato da Lazzaro Agostino Cotta. Milano, 1701, pag. 56 e 57 degli eruditi Ghiselli vol. I in fol. pag. 76 e 77

(2) R. I. S. Tom. XII pag. 1055

(3) Ibid pag. 1058.

(4) Museo Novarese pag. 217

(5) M. ibid pag. 142.

degli infelici successi patiti dalla patria sua dal 1490 sino al 1530 (1), di Andrea Assaracco di Vespolate, autore della storia che comprende le vicende di Milano dai tempi del duca Francesco Sforza fino a quelli di Francesco I re di Francia e duca di Milano (2), di Bernardino Porta, che si travagliò in armi dal 1509 sino al 1528, e scrisse un sommario di memorie di guerre e fatti d'armi seguiti nella valle dell'Ossola sua patria nel tempo ch'era soggetta ora ai Vallesani, ora agli Svizzeri di Uri, ora agli imperiali ed ora ai Francesi (3), e finalmente andiam debitori al Cotta delle notizie di Gaudenzio Merula, che da noi sarà accennato in altri capitoli, ed al quale è dovuta la storia delle cose operate a' tempi suoi divisa in tre libri e scritta verso il 1540 (4).

Ma il Monferrato o, per meglio dire, la casa che signoreggiò quella Marca, ebbe due ragguardevoli cronisti, vale a dire Galeotto del Carretto e Benvenuto San Giorgio nati amendue di preclarissima stirpe e sollevati amendue a illustri dignità. Galeotto del Carretto scrisse primieramente una cronica del Monferrato in prosa e poi la ridusse in versi. Non ebbi occasione di vedere quella ch'è scritta in prosa, ma la cronaca dettata in ottava rima mi parve opera d'inchiostro assai meschina, sia che si consideri il suo merito storico, come già ebbe luogo di considerare il proposito Irico (5), sia che si miri al valore poetico del quale è del tutto spogliata. Descrive l'autore la vita dei marchesi di Monferrato secondo l'ordine cronologico, che a lui parve il più giusto. Ognun sa che tra le geste di siffatti marchesi le spedizioni, i conquisti ed i dominii d'Oriente tengono il luogo principale. Nel racconto di esse molto si dilunga l'autore, ma ad onta della celebrità di quelle imprese, ad onta che fossero seguite in luoghi e in tempi assai lontani da quelli in cui Galeotto del Carretto scriveva, ed involte per conseguenza in una maniera di nube che avrebbe potuto permettere qualche arbitrio nell'invenzione, lo stile delle ottave di lui non s'alza mai al dissopra della più umile prosa. Se tale è nel riferire simili imprese atta par molti versi ad essere vestite di colori poetici, riesce poi sommamente strisciante

(1) Museo Novarese pag. 104.
(2) Id. ibid. pag. 84.
(3) Id. ibid. pag. 86.
(4) Id. ibid. pag. 155.
(5) Hist. Tridin. p. 41 et 95.

allorquando si raccontano le fazioni dei marchesi di Monferrato contro la repubblica d'Asti, contro ai luogotenenti e siniscalchi, come li chiamavano, dei conti di Provenza, contro gli Alessandrini o quei del Canavese, e quando si accennano le fondazioni fatte da quei marchesi di alcuni monasteri; perocchè tali cose erano di breve importanza e mette a dar risalto a qualsivoglia composizione. Dettò una tale opera ad istanza del marchese Bonifazio V ed a lui presentolla nel 1493. Scrive di esso che

Ad cose spiritual fue sempre dedito
Ed in componer opre alte e sottile
Et d'arte trologal et dotta et predito
Et mostra ben d'ingegno esser sottile

Dai quali versi si potrebbe conchiudere che quel marchese diede opera alle lettere e massimamente agli studi severi della teologia. Duolci che non siaci venuto alle mani verun altro argomento che tal cosa comprovi, e non siaci rimasto verun monumento del valor letterario di Bonifacio, che del resto troppo grato ci sarebbe riuscito di poter dimostrare come alle cure del principato quell'illustre personaggio avesse saputo congiungere l'amore dei buoni studi.

L'altro cronista della casa di Monferrato fu il celebre Benvenuto San Giorgio nel quale, avendo egli menato una vita altrettanto operosa quanto studiosa, andarono congiunte tre qualità che avrebbero potuto moltissimo contribuire ad assegnargli fra gli scrittori della storia distintissimo luogo. Fu guerriero, oratore e giureconsulto. Avendo abbracciato lo studio della giurisprudenza si addotterò nella facoltà detta delle decretali, e progredì in essa con tanta lode, che giovanetto ancora venne adoperato nella cancelleria del vescovo di Casale, quindi in età più adulta, cioè nel 1480, andò anch'egli alla difesa di Rodi stretta d'assedio e minacciata dalle armi di Maometto II. Fu poscia mandato tre volte ambasciatore da suoi principi, due volte cioè alla corte di Roma ed una volta a quella dell'imperatore di Germania e, tanto nelle une quanto nell'altra, eseguendo le commissioni affidategli, seppe provvedere ai propri vantaggi ed alla propria istruzione, perocchè dalla sede pontificia ottenne in favor suo un benefizio assai pingue, e dalla corte dell'imperatore un diploma per cui furono confermati gli antichi privilegi di sua famiglia. Di più mentre si trovava in Germania ebbe in dono da Marcoaldo Breysach il libro di Ottone di

Frisinga circa alle geste di Federico I, dal quale egli trasse la materia del discorso sulle origini dei Guelfi e dei Ghibellini che fu poscia stampato nella *Silva variarum narrationum* di Gilberto Cognato (1). In Roma, in Ferrara ed in Inspruck avea poi anche dato saggio del suo valor letterario. Toccò a lui l'onore di comporre e di recitar l'orazione per compiere, in nome del suo principe, presso il sommo pontefice Alessandro VI (2). Intorno alla quale orazione tali sono le parole usate dal barone Vernazza: « Troppo difficile impresa per un oratore è quel dover lodare una persona, che da molti altri vien lodata nel medesimo tempo. Quindi nissuno prenderà maraviglia, che in questa orazione il San Giorgio non si accostasse all'ottimo nè per ragion d'invenzione, nè per ordine di eloquenza, nè per vaghezza di latinità. Egli medesimo se ne avvide, e non pensava forse a darla alle stampe » (3). Ed io son di parere che, invece d'essergli apposta a biasimo, questa deficienza del San Giorgio debba anzi essergli ascritta ad onore. Imperocchè se la virtù dell'oratore dee accendersi per le buone qualità del soggetto di che gli tocca di favellare, qual cuore esser potea quello del San Giorgio nel dover lodare un Pontefice, la cui elezione celebrata con arti bruttissime avea ripieni gli uomini di spavento e di orrore, e per cui il re di Napoli significò alla regina sua moglie con lagrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana? (4)

Ma delle tre qualità che nel San Giorgio s'incontrarono, quella di giureconsulto a tutte le altre prevalse, ossia che vi propendesse per indole propria o per amore dei primi suoi studi, ossia che ad esso preferibilmente lo inclinassero le bisogne nelle quali, per causa dell'eminente carica, a cui era stato eletto, di presidente del senato di Casale, egli era obbligato di occuparsi quotidianamente.

Durante il lungo esercizio di una tal carica attese al comporre la sua cronica in Italiano ed in Latino. Alla cronica Italiana diede molte lodi il Muratori, avvegnachè egli non abbia potuto dissimulare osservi molte

(1) *Basileae apud Henr. Petr.* in 8.°

(2) *Benvenuti a S. Giorgio oratio pro Marchione Montisferrati ad Alex. VI. Impr. Romae 1483.* in 4.°

(3) Vita di Benvenuto S. Giorgio descritta dal nobil uomo Giuseppe Vernazza pag. 15.

(4) Guicciardini — Storia d'Italia. Lib. I.

mavvertenze circa alla origine, e circa alla serie dei marchesi di Monferrato, di quelli massimamente ch' ebbero il medesimo nome, e che gli uni dagli altri non si distinguono che per via di numeri. Le stesse macchie vi riconosce parimente il barone Vernazza il quale dicde di esso il seguente giudizio « Egli (il San Giorgio) scrisse in prosa, parte in » Latino e parte in Italiano, e delle due lingue non usò più felicemente » l'uno che l'altra. Nei libri storici seguitò l'ordine più facile vale a dire » il cronologico e con tutto ciò egli andò talora errato. E per dir vero » la moltitudine dei pubblici affari, che lo tenevano occupato, dovea » naturalmente impedirlo da quell'assidua meditazione ch' è necessaria a » dar chiarezza, ordine, brevità, connessione agli studi. Forse parra » che le sue cronache sieno troppo digiune di osservazioni sopra le leggi, » gli usi ecclesiastici e civili, la popolazione, l'agricoltura, le forze mi» litari, le manifatture, le monete, il commercio, le scienze, le arti, » e di altre simili considerazioni politiche. Ma il Sangiorgio era, per » quanto appare, nom proposito di ogni che di stato. E poichè scelse » di scrivere la nuda storia corredandola da istrumenti, è da lodare la » sua prudenza imperciocchè dall'un canto si cerrò la verità, dall'altro » sfuggì di competer cao quel genio sublime, suo coetaneo, del quale » ceo tanta ragione si gloria Firenze » (1). E queste gravi parole io trascrivo con religiosa fedeltà mosse non solamente dalla figliale reverenza che mi stringe alle mere memoria di quel valente critico che fu onorevole istitutore della mia gioventù, ma eziandio dal desiderio di far conoscere quanto profondamente egli sentisse circa al vero modo, in cui si debbe scrivere l'istoria, e come nell'istitur paragoni egli non si lasciasse trevare o un mal inteso amore di patria, nè potesse che le sue scotenze si sostraessero dalle severe leggi del giusto.

Avvegnachè molti dei principi della casa di Monferrato si fossero gloriosamente travagliati nelle guerre d'Oriente, ed avvegnachè il nostro Benvenuto fosse stato all'assedio di Rodi del 1480, fattone guerresco che ben potea tenersi come una delle ultime conseguenze di quelle sacre imprese, pure della sua cronaca non troverà modo di giovarsi il più recente storico delle crociate, come egli stesso ce la accenna (2).

(1) Vita del S. Giorgio loc. cit. pag. 13.
(2) Michaud. — Biographie des Croisades. Paris 1822. tome premier, pag. 466

Ad ogni modo questa cronica fu data per la prima volta alle stampe in Casale nel 1639 ma quell'edizione piena d'errori, d'interpolazioni e di mancanze, diventò rarissima, quindi l'immortale Muratori l'inserì nel tomo vigesimoterzo della collezione degli scrittori delle cose d'Italia. E benchè questa edizione sia molto più corretta che la prima, pure a tutte due è da preferirsi quella procurata dal libraio Onorato Derossi in Torino nel 1780 (1), riveduta dal più volte lodato barone Vernazza, il quale con somma diligenza la ridusse alla miglior lezione possibile, mercè principalmente del codice manoscritto corretto e quasi autentico che gli venne imprestato dal marchese Graneri della Roccia. Al quale porgendo pubblicamente le dovute grazie, esclamava « possa un esempio » sì bello di gentilezza aver frequenti imitatori, e utilità principalmente » della storia nostra letteraria ».

La cronica latina del San Giorgio, la quale altro non è che un brevissimo compendio dell'italiana, fu stampata in Asti nel 1519 ed in Trino nel 1521; ma ambedue queste edizioni sono rarissime, onde fu savio il consiglio del Vernazza di provvedere alla curiosità dei lettori, facendola ristampare in fine dello stesso volume della cronaca italiana. Per gli studiosi delle cose di Monferrato questo compendio dee riuscir pregevole poichè esso si estende sino all'anno 1518, laddove le narrazioni della cronaca italiana non giungono al di là del 1490.

Sono sottili le indagini del barone Vernazza per determinare il tempo, in cui il San Giorgio scrisse la sua cronica, e fondatissime le ragioni, per cui s'indusse a credere che, sebbene egli vi abbia dato principio negli ultimi anni del secolo XV, pure continuò ad occuparsi nella medesima fatica negli anni che vennero dopo, e a dichiarare in conseguenza che il San Giorgio può essere annoverato tra gli storici del secolo XVI. Una tal cronaca non è opera, come si suol dire, di getto, essa ricercava nell'autore piuttosto diligenza che ingegno ed, eletta una volta la forma in cui volea compilarla, l'unico studio stava nel collocare al loro debito sito le notizie e i documenti a misura che gli venivano alle mani.

Oltre alle quattro scritture sovraccennate cioè l'orazione al papa Alessandro VI, il trattato sull'origine dei Guelfi e dei Ghibellini e le due

(1) Cronica di Onorato San Giorgio cavaliere Gerosolimitano. Torino 1780, a spese di Onorato Derossi libraio, in 4°

cronache italiana e latina, si debbono ancora al San Giorgio un'orazione da lui detta in Ferrara nel 1493 per la morte della duchessa Eleonora d'Aragona moglie del duca Ercole I, l'altra orazione recitata l'anno dopo in Inspruck in nome del marchese di Monferrato all'imperatore Massimiliano (1), la notizia dei monasteri e luoghi più beneficati dai marchesi di Monferrato, e la genealogia della propria famiglia. Queste due ultime opere sono tuttora inedite e non affatto scevre d'errore. Per ciò che ad esse concerne e generalmente per tutto ciò che ragguarda al San Giorgio, è da vedersi la vita più volte citata, che ne dettò il barone Vernazza. Imperocchè da una tal vita, come dagli altri scritti di lui non havvi certamente cosa alcuna da togliere, essendosi egli costantemente dilettato d'una concisa brevità, ma difficilmente eziandio trovar si potrebbe cosa alcuna da aggiungere, perchè pigliando per l'ordinario a trattare argomenti ristretti, con una diligenza senza pari e con sommo amore solea condurre i suoi lavori.

Il San Giorgio morì agli 8 di settembre del 1527 e le sue ceneri furono riposte in un magnifico mausoleo.

Colla casa di Monferrato ebbe l'origine comune la stirpe dei marchesi di Saluzzo, i quali usarono il supremo dominio nel marchesato di tal nome, che abbracciava gran parte dell'alto Piemonte. Dei loro primordi si parlava senza dubbio nella genealogia dei marchesi del Piemonte e di Liguria discendenti dal marchese Aleramo scritta intorno al 1300 in carta pecora e citata da monsignor Agostino della Chiesa, il quale dice, che serviva per coperta d'un protocollo da lui trovato nel luogo di Paesana (2). Questo piccolo cimelio sembra che siasi irremissibilmente smarrito, di maniera che la più antica storia rimastaci di quegli antichi marchesi è la cronaca dettata da Gioffredo della Chiesa.

Nacque Gioffredo in Saluzzo nel 1394, fu segretario e consigliere del marchese Lodovico I, ed è fama che ai consigli di lui e di Andrea suo fratello, versato anch'egli profondamente nella scienza delle leggi, fossero debitori quei popoli del ritorno della pace e della tranquillità di cui,

(1) Giusta la testimonianza di Gaetano Marini questo due orazioni videro la luce per via delle stampe. Nè a me per altro nè al barone Vernazza è accaduto di poterle vedere. V. Gaetano Marini degli archiatri pontificii. Tom. II, pag. 396.

(2) Chiesa, corona regia, part. II.

durante il regno dei predecessori marchesi, erano stati miseramente privi

Nel 1444 Gioffredo fu creato podestà ossia giudice di primo cognizione in Saluzzo Fu spedito oratore ad Amedeo VIII duca di Savoia ed allo corte d oltri principe d Italia, anda nella medesima qualità in Francia alla corte del Delfino d quale, nelle torre del suo apponaggio, lontano dalla corte del padre suo Carlo VII, regalmente viveva, e lo dottrina e la destrezza di Gioffredo tanto piacquero a quel principe, divenlato poscia alla sua volta re di Francia celebre sotto il nome di Lodovico XI, che nel settembre del 1445 lo elesse e suo segretario e consigliere In capo a sei anni Gioffredo fece ritorno a Saluzzo, quindi ripassò in Parigi dove nel 1453 cessò di vivere, dopo aver fatto il suo testamento, in cui assegnò ricca dote alle sue figliuole ed una ragguardevole somma di denaro al collegio dei Lombardi istituito a quei tempi in Parigi Vaglione che servisse le sue cronache ed istoria a quali d'ordine del marchese Lodovico da cui gli fu fatto copia di visitare, leggere e riferire i documenti e i titoli serbati nei propri archivi (1).

Ed appunto egli stesso asserisce, che lo sua scrittura oltro non è che il transunto dei documenti venuti alla sue mani, o come diciblesi ora, un sommario di atti. In certe parti anche tali atti gli vennero meno, ed egli dovette abbracciare o ripetere le volgate opinioni, le quali al certo non ressero poi all esame della critica, quando furono in pronto otti meglieri per ben discernere il vero Un tale difetto, da imputarsi all età in cui visse unichè alla negligenza di lui, massimamente si scorge nelle narrazioni concernenti all origine dei marchesi di Saluzzo, di Monferrato, del Guasto ed altri Lo Sassonia era, per dir così, la stella polare a cui miravano tutte le famiglie nobili di questi contorni Tutte esser voleano di sangue Sassonico. Così il Gioffredo, che in ciò non volle contraddire a' suoi signori, rammenta dalla descrizione della Sassonia la quale, non sapres, come potrebbe stare al confronto colla descrizione che risultano attualmente da più esatte e più estese cognizioni della geografia del medio evo. Cominciano le vicende di quel marchesato ad essere un poco rilevanti quando i signori di Provenza acquistarono la signoria

(1) Leges aliqu. d Gioffredi Ludovico Gen. Asbetim e Francesco Agostino della Chiesa. Piemontesi Illustr. Tom IV Turino, 1784 e segnatamente p 6ses. 12 67 68 e 69.

di alcuna città e di alcune terre al di qua delle Alpi. Nacquero allora tra gli antichi marchesi ed i signori novelli infiniti travagli di guerra, di cui è impossibile serbar la memoria, perocchè il più delle volte miravano al conquisto di piccoli castelli o di piccole borgate, e davano occasione a tregue quasi sempre male osservate e di brevissima durata, a convenzioni di leghe mal ferme coi signoretti vicini o coi capitani di ventura che spesseggiavano dovunque per vendere a caro prezzo i loro soccorsi. Nei fatti di tali guerre o, come meglio chiamar si potrebbero, avvisaglie pigliavano parte talvolta il comune di Asti, i marchesi di Monferrato e di Ceva, i reali di Savoia, i Visconti signori di Milano e la stessa Genova. Nè manca di un certo acume d'investigazione il nostro Gioffredo nel discernere e nel descrivere i maneggi e i raggiri degli Angioini e segnatamente del re Roberto che, possedendo il regno nella parte più orientale d'Italia, ed esercitando del pari la sua signoria nelle provincie poste dal lato occidentale di essa, adoperavasi a tutta possa onde farsi qui più vivo e più gagliardo, affine di poter signoreggiare a sua voglia l'intero corpo della penisola che, posta per lui quasi in mezzo a due forze tendenti a congiungersi insieme, avrebbe portato pericolo di essere occupata, se all'ardito ma non già irragionevole disegno troppo validi ostacoli non si fossero opposti.

Più ampia sorgente di sventure pel marchesato di Saluzzo fu la parzialità del marchese Manfredo IV in favore del figliuolo suo del medesimo nome ch'egli ebbe dalla seconda moglie Isabella Doria, in pregiudizio di Federigo a lui generato dalla prima consorte figlia di Manfredo re di Sicilia e di Puglia. I nuovi ed insoliti omaggi di fedeltà prestati da Federigo ai reali di Savoia per certe porzioni del marchesato ch'ei vol a conservare per se, quasi feudi di cui fosse da essi stato investito, e le pretensioni che ne derivarono diedero luogo ad una lunga serie di violenze usate da una parte per sostenerle e di sforzi dall'altra per ischermirsene. Durarono per molti anni le sanguinose contese, le popolazioni della cui possessione si contendeva, ebbero sovente volte a patire rapine ed incendi, il marchese Tommaso III, sotto il reggimento del quale era nato Gioffredo ed avea vissuto i suoi più verdi anni, fu fatto prigione e sostenuto in carcere, dalla quale uscì colla promessa di corrispondere una troppo ragguardevole somma di danaro: fu poi costretto a condursi in Francia per difendere la lite a piedere, come lo chiama l'autore, che colà definir si dovea dal parlamento di Parigi, perchè il marchesato avea

qualche sementenza feudale dal Delfinato non molto prima mamporato nel reame di Francia. Per temperar la noia dell'esiglio compose il romanzo del cavaliere errante che si darà, coll'andar innanzi, di bel nuovo occasione di favellar di lui, e dove mette il velo di finti nomi descrisse le proprie sventurate vicende, tornato quindi in patria però, come narra Guiffredo, molte belle cose a gentilezze, uno straordinario orologio, vecchi intagli, sacre imagini e quattro ballanum volumi, cioè un leggendario dei santi, un Tito Livio in francese, un libro chiamato il Favco ed un altro ancora di noi l'autore non seppe di nome, perchè insieme col Favco fu portato via dal duca Amedeo VIII quando andò a Saluzzo, regnando il marchese Lodovico figliuolo e successore di Tommaso III.

La cronaca, di cui si ragiona, finisce coll'accennare appena il matrimonio del marchese Lodovico seguito nel 1436 non avendo voluto l'autore descrivere le cose accadute mentr'era in carcere; e sembra che la dettasse prima d'andare in Francia oratore presso il Delfino. La lingua italiana, in cui è scritta, corrobora quest'opinione. Ad ogni modo questa cronaca è un monumento prezioso per la grande quantità di notizie particolari di cui, senz'essa, non avremmo contezza alcuna, e per l'interessante di lettere e di trattati pubblici sommamente rilevanti. L'ordine in generale è assai chiaro, poche le narrazioni dei fatti è divisa in tanti capitoli quanti sono i marchesi durante il regno dei quali seguirono. Alla vita d'ogni marchese tien dietro in altrettanti paragrafi quella dei collaterali, dei figliuoli e delle figliuole che vissero al suo tempo, ed un breve racconto delle vicende delle famiglie potenti e dei paesi circonvicini.

Quelli, che scrissero sei istanza o per rimendamento dei loro principi, sono per l'ordinario autori di genealogie anzichè di storie. Quali fossero le condizioni dei popoli, quali la coltura e i prodotti delle terre, quali i tributi cui esse erano soggette, quali gli oggetti dei traffichi, gli accorgimenti usati ed i profitti ricavati da coloro che li praticavano, dal nostro Guiffredo non s'impara. Di simili pregi, e di quella che nasceno da una lingua scelta e da uno stile temperatamente ornato e vivace la sua cronaca è interamente degiuno. Chiunque aspiri all'approvazione ed ai premi de suoi uguali può conseguire nè tale scopo senza il favor delle muse. L'ingegno di Guiffredo era sommamente positivo e perciò degno di trovar grazia presso il Delfino, che fu poi Lodovico XI, sagace calcolatore che pensò alla forza brutale sostituì i rimedi suggeriti da un'accorta politica, e fu il principale stromento, di cui piacque alla Prov-

videnza giovarsi, per istituire la monarchia di Francia sulle rovine del feudalismo. Secondo il vezzo, ch'ora prevale in Europa, di partire gli storici in diverse categorie il nostro cronista verrebbe collocato tra i fatalisti. Non si commuove per niente all'accusarsi di Galeazzo Maria duca di Milano, narra freddamente, e senza uno sulla parola che adibì l'eterno terrore, quel fatto atroce commesso vicino al sacro altare degli stessi famigliari del duca

Ciò non di meno Goffredo della Chiesa apre assai bene la serie degli uomini illustri del suo comune da cui trae tanto lustro non solo la stessa Saluzzo ma la storia ai civile che letteraria dell'intero Piemonte (1)

Oltre al nostro Goffredo Saluzzo ebbe due storici particolari, vale a dire Giovanni Iacopo de Fia alla descrisse in latino l'assedio e l'occupazione della patria sua nel 1341, la prigionia del marchese Tommaso II, le crudeltà dei vincitori, e le ingentilissime depredazioni di Bertrando del Balzo siniscalco del re Roberto, e Bernardino Orsello, che non fu l'ultimo ornamento dell'accademia istituita dal marchese Lodovico II, e che descrisse in italiano l'assedio del 1487, commendabili l'uno e l'altro per una certa bravura nelle lingue da essi adoperate, ma più ancora per la rara loro evidenza, propria soltanto di quelli che si fanno a ritrar le cose vedute cogli occhi loro, e di cui furono in parte gli operatori. Sceso delle giuste lodi a Carlo Muletti per aver salvato questi due scrittori dalle tenebre in cui giacevano e per averli pubblicati insieme coll'aureo memoriale storiche del marchesato raccolte dal benemerito padre suo.

Le vicende dei paesi, che vengano più particolarmente designati sotto il nome di Piemonte, potrebbero azzardo illustrarsi per via delle antiche cronache di Cuneo, di Busca e della valle di Stura, e per la memoria di Giorgio Lucerna, di Pietro Cara, di Giovan Pietro Calcagno, da Giovan Battista Grimoldo, del Galesio Tortonese, di Martino della Bovere, di Giovanni Francesco Roffier e di Giovanni Francesco Costa, segretario

(1) Il titolo dell'opera di Goffredo della Chiesa è il seguente *Elenchus y genealogia delle illustrissime case di Saluzzo con li gesti memorabili per autentici contratti e carte verificati da Goffredo della Chiesa segretario del marchesi di Saluzzo*. La semplice, che potea riassumere gran cose in poche linee dell'autore non ci ha colpito al cavaliere Costanzo Gazzera. fu copiato da un manoscritto del secolo XVI ritrovato con alcune aggiunzioni fatte e scritte di mano di Filiberto Pingone. Questi però parla troppo scarsamente delle cose di pubblico ragione fra i monumenti di storia patria, per cui del signor Carlo Muletti che di nessun verun dubbio si per competente valore delle cose concernenti al marchesato di Saluzzo.

il primo e scudiero il secondo dell'infelice duca Carlo III. Ma le scritture di questi o per l'ingiuria dei tempi andarono perdute, o sfuggirono alle nostre ricerche; e noi crediamo anzi d'aver fatto testimonio della soverchia nostra pazienza, e d'aver fatto troppo capitale sulla sofferenza dei nostri leggitori coll'esposizione dei frutti ricavati dalle indagini che per questo rispetto ci è riuscito di poter praticare.

Abbiamo veduto bensì una cronichetta della contea di Nizza in Provenza scritta da ignoto autore, probabilmente verso il 1530, per servizio dell'illustre signor Gerolamo Aiazza (Vercellese) cancelliere del duca di Savoia. Essa altro non è che un compendio della storia della Provenza e della contea di Nizza che ne fa parte: comincia dal 1162 e giunge fino all'anno 1480, allora quando, giusta a ciò che dice l'autore, la Provenza venne in podestà di Lodovico XI re di Francia, eccetto Nizza che obbediva al duca di Savoia. I fatti della storia di quella provincia vi sono brevemente accennati, ma travisati grandemente dal vero, onde per questa ragione e per la triste maniera, in cui quella cronachetta è composta e trascritta, non franca la spesa di soffermarsi a parlarne più a lungo (1).

Le cronache e le storie, che ragguardano alla reale casa dei principi di Savoia, formano una serie a parte. Niuna di esse è anteriore al secolo decimoquarto, anzi la prima, che di esse si conosce, fu per lo meno scritta dopo che il secolo decimoquinto già era incominciato. Appare essere opera di un certo Giovanni Servion famigliare di Filippo conte di Bressa, a cui con questi suoi racconti consolava la tristezza del carcere, nel quale fu da Lodovico XI sostenuto per ben due anni. Ma il Servion non fu che semplice copista della cronica di cui si ragiona: giusta alle probabilissime ed ingegnose congetture del cavaliere Domenico Promis mio collega, il vero autore di essa fu un certo Cabaret, che sembra essere stato scrittore e guerriero, compagno d'uno di quei conti di Savoia che più si travagliarono in arme contro i Vallesani.

Qualunque egli sia sarebbe stato meglio idoneo a dettar romanzi che non a scrivere istorie. La cronologia e la geografia sono da lui manomesse senza verun benigno riguardo. Abbondano all'incontro i prodigiosi racconti, come sono, per esempio le vicende di Tesco che, nato in Germania tutto gobbo e contraffatto da una madre attempatissima, diventa, non so per qual miracolo di ortopedia, diritto della persona ed il più

(1) Il manoscritto se ne conserva nel regio archivio di corte.

leggiadro principe che ei fosse, che udito le novelle della rara bellezza d'Izabia figliuola di Giordano imperatore di Costantinopoli per tal modo di lei si accende, che già si avvede di non poter vivere ove non giunga a possederla, laonde partendo quasi di soppiatto dalla casa paterna si conduce in Levante, sotto forma di mercatante di gioie s'introduce presso la principessa Costantinopolitana e, rinchiuso dentro un'aquila d'oro, a forza di astuzia e di pazienza, ha modo di trovarsi da solo a sola con lei nella solinga stanza notturna. Di che l'augusto padre da prima molto sdegnato finisce per placarsi e benedice, come usa in tutte le commedie di lieto fine, le occulte nozze consolate in breve colla nascita di tre figliuoli, il primo dei quali diventa erede dell'imperatore Giordano, il secondo duca di Brunsvich e il terzo duca di Sassonia. Da quest'ultimo, dopo una lunga serie di gravi casi e dopo non men lunga fila d'eroi, ne venne l'imperatore Ottone III e del fratello di questi il famoso Beroldo, il quale dall'imperatore, ch'egli accompagnava in una spedizione, essendo stato mandato indietro a prendere l'anello di S. Maurizio dimenticato sotto il capezzale, veduta la zia in avolterio l'uccide insieme col siniscalco che troppo dimesticamente con lei trastullavasi. Per effetto di questo suo subitaneo sdegno gli convenne di lasciar la corte dell'imperatore. Condottosi a S. Giacomo di Gallizia e venuto poscia nel regno di Arles, con animo di far passaggio a Gerusalemme per adorare il sepolcro di Cristo, fu ivi trattenuto da quel re, affinchè capitanasse le schiere radunate da lui per opporsi ai Genovesi i quali, congiunti coi signori di Mondovì, di Susa e del Canavese, già aveano invaso gran parte del suo reame. Vince in vari incontri i nemici, e pone gli alloggiamenti sin sopra alla vetta del Montecenisio. Intanto il re d'Arles cessò di vivere, e l'imperatore Ottone, ad istanza degli abitatori di quel regno, elesse il nostro Beroldo a governatore ed a vicario imperiale di esso. Tale è il famoso Beroldo di cui tutti odirono il nome e di cui pochi sanno la favola. Il figliuol suo Umberto I succedette a Beroldo è quegli che, secondo gli errori di questa cronica, avendo sposato Adlis ossia Adelaide marchesa di Susa, getta le prime radici della dominazione dei principi Sabaudi al di quà delle Alpi. Succedono poscia i racconti delle geste dei vari principi nati da tali nozze, le loro spedizioni in Francia, nella Borgogna, nelle Fiandre, in Inghilterra, nel Piemonte, nel reame di Napoli ed in Levante, ora contro ai Saracini nella Siria, ora in aiuto degl'imperatori di Costantinopoli, contro ai Bulgari loro vicini e nemici.

In tali racconti occupa un notevol posto la storia dei matrimoni da loro contratti colle più illustri famiglie allora regnanti in Europa, quali erano i principi di Borgogna, i conti di Albaneis, i re di Francia e d'Inghilterra, gl'imperatori di Costantinopoli, i conti di Ginevra, i Delfini di Vienna, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, le giostre da loro celebrate e quelle dove fecero singolari prodezze. Tema non molto svariato di storia e fatto ancor più monotono per la maniera colla quale è esposto. Imperocchè affine di renderne più piacevole la lettura l'autore si argomentò, il più che fosse possibile, di dargli forma drammatica introducendo i principi e le principesse innamorate, i re protettori e i cavalieri che trattavano le armi nelle battaglie, negli assedi e nei tornamenti, a consultare ed a parlar tra di loro nei modi azzimati di dialogo che, anche già all'età dello scrittore, nelle corti si usavano.

La serie dei conti di Savoia, di cui si descrive in queste croniche la vita, è alquanto diversa da quella ammessa dopo che la storia venne rischiarata dalla fiaccola della critica, e giunge fino ad Amedeo, VI nella cronaca e VII nelle istorie, detto il conte Rosso, quegli che guerreggiò nel Vallese, in Piemonte contro ai Visconti, che aggiunse Nizza agli avita dominii, celebra nella memoria degli uomini per aver composto in pace le emule repubbliche di Venezia e di Genova, stanche e spossate per le sanguinose guerre di Tenedo e di Chioggia, e che morì non molto lunge da Thonon nel Ciablese, non senza sospetto che gli fosse avvelenata, dagli empiastri d'un Arabo cinrmadore, la ferita ch'ei s'era fatta cadendo da cavallo, dopo aver ucciso il famoso cignale della selve di Losne. Del quale accidente compose non è guari il signor Replat una piacevole narrazione, in cui è manifesto il buono intendimento di dare alle istorie di Savoia quella celebrità che la feconda penna di Valter-Scot diede alle storie di Scozia.

Una cronaca simile a questa, ma che di più comprende anche la vita di Amedeo VIII, scrisse Pietro Dupin nativo della Rocella in Francia e venuto in giovane età ai servigi della real casa di Savoia. Sin dal 1447, com'egli asserisce, cominciò a comporre il romanzo *La conqueste de Grece faite par Philippe de Madien autrement dit le chevalier à l'eparvier blanc* (1). Dopo averlo condotto a termine nell'anno seguente,

(1) Questo romanzo fu stampato in Parigi nel 1527. V. DuBois, bibliographie instructive. Belles lettres. Tom. II. n.° 3849.

l'intitolò ad Anna di Cipro moglie del duca Lodovico, mosso per avventura dal desiderio di gratificarsi quella principessa, celebrando, cogli scritti, i lidi dov'ella avea avuto la culla, e solo trent'anni dopo, cioè nel 1477 ottenne dalla duchessa Giolanda vedova di Amedeo IX e tutrice di Filiberto I l'assegnamento di 150 fiorini di piccol peso, in qualità di segretario ducale e di compositore di cronache. Il barone Vernazza emendò gli errori in cui, per rispetto di questo scrittore, erano caduti il Pingone, il Chiesa, il Rossotto e lo stesso Guichenon (1). Ed inseguendo le tracce da lui segnate il nostro Domenico Promis, nel pubblicare la parte della cronaca del conte Rosso che sola ci rimane delle opere storiche del Dupin, venne, in una breve e sugosa prefazione, notando le particolarità che lo concernono e, con maravigliosa esattezza, accennando le lacune che si osservano nell'opera di lui. Da tali reliquie ci parve di poter giudicare che, per rispetto al valore storico, esso non supera al certo le cronache ricopiate dal Servion. La dettatura ne è forse più copiosa, ma per noi alquanto più difficile, come quella che più si accosta alle fogge del dire usate nelle parti occidentali di Francia dove il Dupin imparato probabilmente avea i primi rudimenti delle lettere.

Della cronaca latina di Altacombe e di quella di Savoia scritta nella medesima lingua, che il Guichenon dice d'aver trovato nella badia d'Ambronai nel Bugey, abbiamo fatto un piccol cenno dove si parlò degli studi coltivati negli antichi monasteri dei regi stati. Esse veggono ora per la prima volta, tra i monumenti della storia patria, la pubblica luce, mercè delle cure del più volte lodato cavaliere Domenico Promis. La prima non è che un'arida serie e direm quasi un obituario degli antichi conti di Savoia, protratta sino al 1390, anno in cui cessò di vivere Amedeo VII, l'altra racconta anche compendiosamente le azioni degli stessi conti, ma cominciando da Amedeo VIII si distende assai più largamente ed assume una maniera di narrazione che può giovare non solo a farci conoscere la gloriosa vita di quel primo duca di Savoia, ma a rischiarare eziandio le storie di Francia e la storia ecclesiastica de' suoi tempi. Prosiegue così sino al 1487 cioè fino all'anno V del regno del duca Carlo I. L'autore ne è ignoto, ma il Promis congettura che possa

(1) Notizie di Pietro Dupin, data dal barone Vernazza. Ori letterari vol. III pag. 90. Torino 1791. Fac. in 8.°

essere nato nella Bressa e sia stato sacerdote al servizio della chiesa di S. Paolo in Lione. Dalla maniera colla quale egli parla dell'eccessiva deferenza che il duca Lodovico avea per la moglie sua, Anna di Cipro, si può facilmente arguire che parteggiasse per Filippo detto senza terra il quale regnò poscia sotto il nome di Filippo II. Per essere spogliata delle monotone parlate e delle interminabili descrizioni di tornei e di combattimenti che s'incontrano nelle cronache di Savoia scritte in francese, la lettura di esse riesce assai più utile, ed a me sembra che vi si possa reggere assai più facilmente.

Da questi veri scrittori Sinforiano Champier desunse poscia le grandi cronache, com'egli le chiama, dei principi di Savoia e di Piemonte e le intrecciò colle origini e colle antichità delle Gallie *de gaule*, e colle genealogie dei re di Francia. C'insegna egli stesso d'averle composte ad onore e per obbedienza dell'inclita principessa Luisa di Savoia madre del re Francesco I. Sopra del che ci piace d'osservare che le donne, discese dalla reale stirpe di Savoia o maritate in essa, furono, nei tempi andati, assai più sollecite, che non gli uomini stessi, nel promuovere lo studio della storia, e la celebrazione delle lodi di quei principi valorosi.

Niuno era per avventura meglio idoneo che il nostro Champier a descrivere i fasti dell'illustre famiglia in modo da allettar quella nobile femminil fantasia. Nato nel 1472 nel luogo di San Sinforiano tra la piccola terra di Cossonai ed il castello di Corseille nel Genevese e fatto medico, dopo gli studi compiti all'università di Parigi e in Mompellieri, venne nel 1509, insieme col duca Antonio di Lorena, alle guerre sostenute da Lodovico XII in Italia, guerre che guastando queste nostre belle provincie, di tanto contribuirono al dirozzamento dei popoli di Francia. Dal puro aspetto del nostro limpidissimo cielo, dallo strepito di quelle battaglie, dalle ricercate morbidezze ond'erano ancor fiorenti le corti di alcuni signori ed alcune città facilmente poteva desumere i colori onde vestire i parti della feconda sua imaginativa. Conversando con principi e con illustri guidatori d'eserciti invogliavasi di pareggiarsi ad essi, e poichè avea menata in isposa una donzella congiunta di sangue col celebre cavalier Bayardo, quasi sdegnasse l'umiltà della paterna origine, sognava e sognando forse finiva per credere d'essere chiaro di nascita e se predicava disceso dalla stirpe o dei Campeggi di Bologna o dei Camposi di Pavia. Questa ridicolezza di spacciarsi per nobile, anche senza il necessario corredo degli avi, va per l'ordinario congiunta con una

certa pompa di maniere e di stile, ed è natural cosa che gonfio il Champier di sì comica vanità si compiacesse appunto nel descrivere le feste cavalleresche, i modi usati nelle corti, e le prove di valore date nelle singolari e nelle campali battaglie. Quindi la sua narrazione non si discosta di molto da quella recitata dal Serrano e da quella dettata da Perrinet du Pin, tocco quasi i confini dei romanzi, e se per un verso gradir doveva sommamente alle principesse, per l'altro non poteva dare a chi la scrisse grande reputazione di storico. La narrazione seguita fino al principio del regno di Carlo III chiegli dee essere onestissimo dal suo popolo, in pace con vicini e sì savio che amava meglio di ben trattare un suo suddito, nonchè di conquistarne cento forestieri; e finisce col augurare che sia ardito come un leone, prode come un Ettore, ricco al paro d'Ottaviano Augusto e savio come un Salomone. Augurii che andarono poi a vuoto per opera in gran parte della principessa e cui il libro del Champier intitolato venne

Delle quai cose fanno ampia fede i commentari assai le memorie che, intorno alla travagliosa vita del duca Carlo III, scrisse Pietro de Lambert signore de la Croix, prendente della camera dei conti in Savoia (1). Sul principio del suo regno gli augusti congiunti, la madre, la sorella, la zia, la cognata e persino un bastardo delle sue stirpe, quai maestri affamati, si avventarono contro alle sostanze di lui, ed assorbito, per giuste e per ingiuste pretensioni, i fiumi delle principali provincie, ne assottigliavano sopra ogni fede le finanze. A questi si aggiungevano il marchese di Rotelin, quei di Berna e di Friburgo, che assegnavano qual giusto titolo un falso stromento di credito supposto, fabbricato da un malarrivato notaio detto dal Forno. Obbligato, per la qualità dell'impiego, a sovrintendere alle ragioni del fisco, scorgeva il Lambert a quali angustie si ridducesse, spesso gli toccò di contendere contro a sfrattati creditori e dimostrare ad essi l'illegittimità delle loro pretese, e per la più gli accadde o di temperarle o di conseguire cessando dichiarazioni in iscritto, per cui appariva che nulla più si avesse a ripetere dal signor suo, siccome gli avvenne col re Francesco I, il quale per altro, con non lieve

(1) *Mémoire sur la vie de Charles duc de Savoye neuvieme dit* le Pas MOY *puis* le BONNYX *de messire Pierre Lamberi seigneur de la Croix etc. Monumenta hist. patriae edita iussu Caroli Alberti Scriptorum tom. I Aug Taurin. 1840 in fol col.* 832.

scandalo dei propri magistrati, tornò in appresso a domandare ed a ripigliarsi, a viva ed ingiusta forza, ciò per cui già spedito avea le sue quitanze. Intelligenza, zelo e destrezza singolare dimostrava il Lambert in cosiffatte bisogne, per modo che non di rado al duca metteva in conto di adoperarlo nelle faccende più gravi e nelle più rilevanti legazioni dello stato.

Avviluppati in ogni dove e massimamente in Italia furono i pubblici negozi quando si abbattè a doversi occupare nel maneggio di essi. Lo sdegno in cui si accese il papa per certi spiriti d'indipendenza destatisi nell'animo de' Veneziani, il nobile desiderio, che gli tenne dietro, di riparare i danni di cui era stato radice, la vacillante signoria degli Sforzeschi in Milano, i diritti che Francia pretendeva sovr'essa, le incessanti e devastatrici guerre mosse ora con prospere ora con avversa fortuna per avvalorarli, la parte che vi ebbero le armi degli Svizzeri, la destrezza e la forza usata in esse dagl'imperiali, gli ultimi aneliti della libertà Fiorentina, le ambizioni e la cupidigia della famiglia dei Medici e d'altri signori di farsi grandi coll'istituire principati nuovi e contrar nobili parentadi, fanno sì che quell'età sia sovr'ogni altra degna dello studio e dell'attenzione degli uomini. E a renderla ancor più memorabile s'aggiunsero le opinioni religiose e l'aperta rivolta per cui l'unità delle credenze si ruppe, e gran parte dell'orbe cattolico si staccò dal grembo della santa Romana chiesa. In quest'opere maravigliose sceneggiarono in prima fila i papi Giulio II, Leone X e Clemente VII, gl'imperatori Massimiliano e Carlo V, i re di Francia Lodovico XII e Francesco I, ed una folla d'altri principi ed uomini costituiti in minor fortuna ma non isprovveduti nè d'ingorde nè di superbe voglie, nè di solerzia negli accorgimenti, nè di operosità nelle azioni. E in mezzo a loro quasi vittima del suo buon volere e dello zelo spiegato a metter pace tra gl'inaspriti contendenti, pieno l'animo di amaro cordoglio pei travagli dei popoli suoi straziati del paro dagli amici e dai nemici, comparisce il nostro duce Carlo III, la cui memoria risplenderebbe più chiara, se gli uomini, caldi sempre nel celebrare gli splendidi vizi da cui sono percossi, non lasciassero in ingrata dimenticanza le virtù che si argomentano, sebbene pur troppo sovente volte indarno, a consolarli di qualche refrigerio. I particolari dei negoziati commessi al Lambert, le ragioni addotte dalle diverse parti sono esposte con chiarezza, descritte con evidenza sono le fazioni guerresche alle quali si trovò presente, e per le

quistioni che ragguardavano all'andamento generale delle cose, quando seppe le cause delle operazioni dei principi di quei tempi, le dichiarò, e parve subodorarle ogni volta che stavano coperte di denso mistero. Egli non seppe per esempio che, nel colloquio seguito in Marenghe tra Clemente VII e Francesco I, il papa, come c insegna il Varela, persuase al re essere inutile ogni tentativo sul ducato di Milano se prima non s'impadroniva del Piemonte e non s'instituiva durevole imperio (1), ma per altro lasciò intendere che quei consigli dovevano essere stati infesti al nostro duca.

La storia, intorno alla quale con poca lode si affaticano quelli che sono semplicemente educati alle lettere, venne da lui trattata con tutti gli accorgimenti propri solamente agli uomini versati nel maneggio dei pubblici affari. Le sue non si potrebbe proporre a modello, ma paragonate con quelle degli altri scrittori dell'età sua non può nemmen dirsi senza pregio, e si legge con non piccolo diletto. Nè gli manca all'occasione una certa maniera di festività, e se ne potrebbe addurre ad esempio il modo col quale racconta le rigorose diete osservate senza preservazione dei medici degl'imperiali e degli ausiliari Piemontesi nell'infelice spedizione di Provenza, disastrata unicamente dal duca Carlo III ed alla quale, con improvvido consiglio, l'imperatore Carlo V si lasciò spingere dal famoso capitano Antonio di Leva.

Lo specchio delle sventure del medesimo Carlo III vuol essere, a parer nostro, in base necessaria ad ogni storico monumento che innalzar si voglia ad onore del figliuol suo il grande Emanuele Filiberto. Fra il diluvio di libri, che monda oggidì la repubblica letteraria, il ciel ci salvi dal consigliare che si rifacciano i lavori già per l'addietro condotti da sommi maestri: ma nella nostra specie sia permesso di esprimere il rammarico che le memorie del Lambert non fossero state divulgate prima per mezzo delle stampe, imperciocchè sembra che di esso gli scrittori delle storie del papa Leone X, del re Francesco I e persino il diligentissimo autore della storia di Carlo V avrebbero potuto giovarsene con vantaggio.

A questa lacuna provvide la regia deputazione sopra gli studi di storia patria che le fece or ora di pubblica ragione. Il più volte lodato signor

(1) Varela. Storia. Lib. XIV pag. 54 vol. V edizione dei classici di Milano

cavaliere Domenico Promis ha fatto precedere ad esse una prefazioncella condotta colla solita diligenza, nella quale, dopo averci insegnato che Pietro Lambert signore de la Croix presidente della camera dei conti in Savoia nacque probabilmente in Chambery nel 1480, viene additando le diverse ambascerie nelle quali fu adoperato, pensa che la morte di lui debbe essere avvenuta poco tempo dopo al famoso assedio posto a Nizza dalle armi collegate dei Francesi e dei Turchi nel 1543 e fonda questa sua congettura sull'osservazione che, quando il duca Emanuele Filiberto per virtù della pace di Cateau Cambresis ricuperò gli stati paterni, la carica di primo presidente della camera dei conti era vacante.

Questi sono gli scrittori i quali, pel tempo di cui abbiamo preso a descrivere la coltura, attesero, nella parte dei regi stati posta al di là delle Alpi, a delineare e ad imbrattar di favole le geste dei reali di Savoia. Non mancarono quelli che in Piemonte battessero la medesima via, e tra questi, per ragione d'età, spetta il primo posto a Giovenale d'Aquino.

La cronica da lui dettata vide ora la pubblica luce, mercè delle cure della regia deputazione sopra gli studi di storia patria. Secondo l'usato il signor cavaliere Domenico Promis, che vi appose una detta prefazione, lasciò poco a dire a chi vien dopo di lui. Accenna primieramente che le narrazioni di questa cronaca cominciano dall'anno 1474 e proseguonsi sino al 1515, addita i soggetti che l'autore prese principalmente a trattare, e nota le inavvertenze e gli abbagli di data in cui o egli o il copista di lui sono caduti. Non intralascio di fare osservare che la patria e la condizione di Giovenale di Aquino sono tuttavia ignote, e che sembra solamente ch'egli fosse adoperato ai servizi della corte di Savoia. E diffatto in tutta quanta la cronaca non si trova indizio alcuno del luogo dov'egli nacque, ma leggendola attentamente ho osservato che parlando del Piemonte egli lo chiama *patria nostra Pedemontana* (1), inoltre ho frequentemente incontrato l'espressione *sed pur* per significare *ma pure*, *ma per altro* (2). E questo neologismo non essendo nè francese nè latino, ma pretto piemontese, giudicai che in Piemonte Giovenale d'Aquino avesse avuto la culla e passato i primi anni del viver suo.

(1) Col. 730.
(2) Col. 595, 698, 700, 704, 709, 710 ed altre passim.

Digitized by Google

Vero è bene che parlando degl'Italiani, i quali assalirono Carlo VIII mentre tornava da Napoli e descrivendo le loro armature, usa termini obbrobriosi che non avrebbero dovuto uscir mai dalla penna di scrittore Italiano (1) vero è altresì che, toccando dei pericoli portati allora dallo stesso re Carlo VIII, adopera la voce *domgerus*, che corrisponde perfettamente alla francese *dangers* Ma a queste due ragioni si può facilmente rispondere che pur troppo, ai tempi del nostro autore le diverse provincie d'Italia erano ancor più divise di animo che di signoria, di maniera che non dee far maraviglia se un Piemontese suddito del duca di Savoia si scatena contro ai nemici del re Carlo alleato del signor suo. Queste nostre contrade al di quà dei monti erano state altre volte assai più italiane che nol fossero ai tempi dell'autore, cioè dopo che la repubblica d'Asti era passata sotto al dominio del duca d'Orleans e mentre ad esso era tuttavia soggetta, ad appunto nel medesimo giro d'anni il solo che, nel famoso abbattimento di Barletta, cadde morto combattendo di conserva coi campioni Francesi contro agli uomini d'armi Italiani, era nativo di Asti. I Francesi spessaggiavano assai in queste regioni, ed era quasi impossibile che, conversando del continuo con essi, il buon Giovenale non usasse nelle sue scritture qualche voce che, come quella di *domgerus*, putisse troppo di gallicismo.

Del resto s'egli fu adoperato nella corte di Savoia, dovette esserla certamente negli uffizi minori. Scriveva ne' tempi in cui le altre provincie d'Italia fiorivano di poeti che, per eleganza dei pensieri e per la purità della lingua, poteano quasi gareggiare con quelli del secolo d'Augusto, e fiorivano di prosatori che assai più si scostavano dall'antica perfezione, ma ciò non di meno considerar si potevano come eccellenti eppure il suo latino non è meno barbero di quello usato da più rozzi cronisti della età anteriori. Non si può negare che l'esempio, col quale Amedeo VIII pieno d'alti spiriti, favoreggiando Enea Silvio Piccolomini ed altri letterati di grido, dimostrò in qual pregio tenne si dovessero le buone lettere, non fu imitato da' suoi successori dotati d'animo assai meno gagliardo, ma con tutto ciò per non fare a questi un torto troppo manifesto non posso indurmi a pensare che fossero invaghiti della mediocrità

(1) Dice che *erant tam boni armati quod non poterant perimi nisi in loco per quem in peccato provenerunt*. Col. 715.

e segno di tirare ai gradi sublimi una persona spogliata d'ogni istruzione e d'ogni coltura quale era Giovenale d'Aquino.

Avvegnachè le serie delle vicende sia disposta quasi cronologicamente, pure, avuto riguardo alla natura dei casi narrati, la cronica di lui potrebbe considerarsi sotto due aspetti e tenersi, per dir così, come divisa in due parti distinte.

Si contemplino nella prima gli anni infelicissimi in cui, dopo la morte di Amedeo IX, furono frequenti le minorità dei principi, le reggenze e i contrasti tra i principali signori avidi di usurparsi una maggior parte della pubblica podestà. In questa parte l'autorità di Giovenale d'Aquino può essere di gran giovamento: imperocchè da lui s'impara come in sul principio le passioni non si alzassero molto al dissopra delle solite vanità e delle solite gelosie di corte, come quindi poco a poco s'inacerbissero gli animi e si accendessero a sdegni maggiori. Tra i contendenti stavano in prima fila i signori de la Chambre e di Miolans, l'arcivescovo di Ginevra e Claudio di Racconigi. Quasi ancora ignoti sembra che fossero i calcoli delle utilità e dei rischi; meno rette nè ancor ben definite le opinioni circa alla probità politica, onde spesso accadde che, per cagioni assai buone in apparenza, fossero chiamati i forestieri, i quali taglieggiavano i popoli e, procacciando unicamente il proprio vantaggio, riuscivano dannosi anche alla stessa parte che invocato ne avea i soccorsi. Contese funeste per se medesime e per gli effetti che partorirono. Imperocchè esse diedero occasione alla guerra aperta contro al marchese di Saluzzo ed all'occupazione del marchesato, per cui avendo il re Carlo VIII voluto definir la lite in favore del duca Carlo I, questi ebbe a morire non senza sospetto di veleno che il suo avversario non avrebbe avuto ribrezzo di mescergli, per esse gli animi dei Piemontesi si staccarono dai Savoiardi fatti oggetto di una parzialità manifesta ed aventi una parte, assai maggiore che loro non avrebbe dovuto toccare, negli onori e nelle utilità del governo. Dalle quali gelosie tra provincia e provincia e dalla poca reverenza, in cui era caduta la podestà suprema, ne venne poscia che il cancelliere Champion, eletto dalla duchessa ed istituito dal papa a vescovo di Ginevra, fu balzato di sede, e surrogato dal precettore di Sant'Antonio di Chambery fratello del signore di Aix. Pessimo esempio di disobbedienze e forse con ultima radice degli scandali che seguirono tra non molto in quelle città, e furono di sì gran danno alle prerogative dei nostri principi ed all'autorità della chiesa.

Nell'altra parte della cronaca si comprende il secondo racconto dei fasti trionfi di Carlo VIII nel regno di Napoli, delle mene di Lodovico il Moro duca di Milano che lo rendevano di così breve durata, della gioconda di Fornovo, della fuga di Filippo di Bressa da Genova, della prima venuta di Francesco I in Italia, delle cieche macchinazioni di Prospero Colonna fatto prigione in Villefranca, delle indegne brovate e delle avare voglie di Ferdinando Sciarense accecatamente castigato poscia in Marignano, dei pericoli in cui si trovarono gli Sforzeschi e finalmente delle trattative intavolate con essi intorno alle rese del castello di Milano per mezzo del Borbone e del duca Carlo III di Savoia

Per potere reggere alla lettura di questo cronaco fa di mestieri aver completa notizia degli accidenti dell'età alla quale si riferisce. Imperocchè molte cose tralasciò che pare esser necessario legame di esse coll'altre vicende; molte ne trovasi per ogni smaccata parzialità verso i Francesi, e per ogni certa maniera di superstizione, che inchino a credere meno sinceca, tanto sono prive d'ogni apparenza di probabilità le cose da lui attribuite all'intervenzione celeste. Egli è sempre favorevole, com'era ben naturale che fosse, verso i principi di Savoia e severissimo contro dei loro avversari. Ciò non di meno on si paragona, non dirò già, con Pietro Lambeck, ma coll'anonimo Padovano all'autorità del quale il buon Muratori si attenne, ognuno potrà scorgere che, se avesse voluto essere meglio informato e più preciso, Giovenale d'Aqueo avrebbe potuto onorare di lodi assai maggiori la memoria del duca Carlo III. Ma in lei pur troppo dilettave la diligenze e dilettavano le altre parti che a storica si convengono.

Molto migliore, per rispetto dello stile e della lingua, è senza fallo Domenico delle Helle, conosciuto sotto il nome di Meccanco, nome ch'egli prese da Meccegno inferiore, terra dello stato di Milano sul lago Maggiore. Fevorevole gli fe la fortuna che lo conducse sevenni volte ad essere testimonio di strepitosi accidenti degni di eternarsi nella memoria degli uomini. Nella tenera età di nove anni percorse il campo degli Svizzeri a Poyerno; fu poco poi presente nella chiesa di Santo Stefano in Milano, quando il duca Galeazzo Maria Sforza venne trucidato dagli ordini giovani fatti immortali dell'acre penna di Nicolò Machiavelli; ed a lui già adulto accadde di accompagnare la principessa Filiberta di Savoia allorchè andò sposa a Giuliano de Medici fratello del papa Leone X. Ma avvegnachè seguitato egli abbia il costume erroneo che ci osservi

tuttavia dagli abitatori dei paesi posti sulle diverse sponde del lago Maggiore, pure la sua giovinezza fu molto studiosa poichè di quindici anni già lo vediamo adoperato ad insegnar le lettere al figliuolo di Gaspare Visconti distinto cavaliere ed illustre poeta di Milano. Nè lenti e scarsi dovettero essere i suoi progressi, poichè da lì a non molto, cioè verso il 1495 sembra che sia stato chiamato a leggere nello studio di Torino. Ivi incontrò il favore del duca Carlo III che lo nominò suo storiografo. Meritevole di questo titolo egli era, o si rende, col recare dal francese in latino e col compendiare le storie della real casa di Savoia ch'egli protrasse poi sino al 1530, anno in cui il prelodato duca si condusse, insieme colla moglie sua Beatrice di Portogallo, in Bologna per onorare l'incoronazione di Carlo V. Nell'anno stesso sembra che il Maccanno abbia finito di comporre e di vivere.

Le particolarità della vita di questo scrittore le abbiamo desunte in parte dalle opere di lui, e per la maggior parte dalla dotta prefazione che il signor cavaliere Domenico Promis ha posto in fronte all'epitome istorica del Maccanno, venuta or ora alla pubblica luce (1). Di esso avremo ancora occasione di far parola quando saremo giunti a trattare degli altri studi da lui coltivati, e intanto ci affrettiamo a riconoscere savio il consiglio, mercè del quale la regia deputazione della storia patria si restrinse a pubblicare semplicemente la parte dell'epitome, che ragguarda la vita dei duchi di Savoia da Amedeo VIII fino all'anno 1518 in cui già regnava Carlo III: ciò che precede essendo sterile compendio e versione, lavorata senza critica, dei racconti per lo più favolosi contenuti nelle cronache scritte in francese, e ciò che tien dietro alle deliberazioni dei tre stati convocati nel 1518 e che prosiegue sino al 1530 ment'altro essendo che una serie di schede disordinate, tanto per la data quanto pel soggetto, dalle quali non si potrebbe ricavare notizia alcuna, che dalle cronache e dalle storie di quell'età non sia già stata dichiarata con maggiore ampiezza.

Furono del resto nel Maccanno alcune qualità degne dello storico. Non si restrinse semplicemente al riferire i fatti più clamorosi, ma diede anche un sunto degli statuti e delle leggi promulgate da quei duchi per

(1) *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti Scriptorum* Tom. I. Aug. Taur. 1840 in fol. pag. 730.

ciò che ragguarda non solo agli ordini civili, ma eziandio alla buona ed utile amministrazione degli stati a loro soggetti, sia coll'agevolare i commerzi mercè delle strade aperte ne' luoghi più scoscesi e difficili, sia per rendere sicure la vita e le sostanze dei sudditi coll'istituire una maniera di milizia apposita, incaricata specialmente di prendere e consegnare ai giudici i perversi turbatori della quiete, sia per contenere la scolaresca che pur troppo talvolta trascorre, se con occhio vigile e con mano prudente non se ne frenano gl'impeti giovanili, sia finalmente coll'istituire opportune cautele affine di preservare la salute dei corrivi e menomare gl'inconvenienti dei gravi mali inevitabili nelle città popolose. La chiarezza, colla quale espose le varie disposizioni di quegli statuti, mette il lettore in grado di giudicare che, se in qualche parte esse ritraggono ancora dalla rozzezza dei tempi, porgono per lo più chiari esempi di sapienza civile e di prudentissimo reggimento.

Il Maccaneo si chiarisce eziandio assai bene versato nelle dottrine teologiche, per cui turbate furono le pubbliche faccende di quell'età, e massimamente quando, colla scorta del famoso Gerson, egli si fa a sostenere la legittimità dell'elezione di Amedeo VIII al papato, e ad encomiare nel tempo stesso la magnanimità, colla quale rinunziandolo a Nicolò V, restituì la pace alla chiesa di Dio.

Degna poi d'ogni lode è la maniera onde spiega, intorno ai miracoli attribuiti al duca Amedeo IX che per le specchiate sue virtù venne annoverato tra i beati, il proprio avviso, lontano del pari da un empio scetticismo e da una troppo facile e senile superstizione. *Quibus*, dic'egli parlando di quei miracoli, *nec temere fidem denegaverim, nec facile assenserim, relicturus in medio quae in archana Dei maiestate latent* (1). Cauta e rispettosa modestia, che sembra doversi osservare da tutti gli scrittori profani, a cui non compete recar giudizio in queste troppo sacre misteriose faccende, modestia di cui il Maccaneo, versato nello studio dei classici, prese per avventura l'idea dal modo usato da Cicerone quand'egli si fece a parlare della divinazione (2).

---

(1) Machaneae epitome loc. cit. col. 782.

(2) *Nam cum omnibus in rebus temeritas in assentiendo errorque turpis est, tum in eo loco maxime in quo iudicandum est quantum auspiciis rebusque divinis religionique tribuamus. Est enim periculum ne aut neglectis iis impia fraude aut susceptis omni superstitione obligemur.* Cic. de divinat. lib. I.

Commendevole e miandio la diligenza di questo scrittore nel riferire certi particolari, ond'egli infiora i suoi racconti, e di cui difficilmente altrove si cercherebbe memoria, come sono, per tacer degli altri, i minuti accidenti che raggeardano alle nozze del principe Lodovico di Savoia con Carlotta di Cipro, le ragioni assegnate, con aria di mistero, per cui il duca Lodovico II s'indusse a muovere guerra al cognato Visconti (1), la lettera colla quale il Filelfo viene ammaestrando il duca Filiberto circa al modo d'indirizzarsi nello studio e nelle arti di governare i suoi popoli (2), le feste celebrate con grandissima pompa in Roma pell'occasione che la sorella del duca Carlo III si sposò con Giuliano de Medicis, della qual relazione si sarebbe senza fallo giovato il Roscoe se, quand'egli dettava la vita di Leone X, l'epitome del Maccaneo già fosse stata stampata, la descrizione dei guasti e dei danni recati in queste nostre contrade dagli eserciti di Francia, e della solerzia colla quale gli abitanti si facevano a trucidare gli armati forestieri, ogni volta che loro riusciva di coglierli alla spicciolata, lagrimevole ma unico rimedio e scarsa vendetta dei mali cui loro toccava di soggiacere, e finalmente il ritratto che lasciò dei costumi privati di Carlo III, amico alquanto del giuoco, sobrio e temperante ma forse di soverchio delicato nel vitto.

All'incontro si potrebbe osservare che, nel dichiarare le cause delle contese insorte tra i reali di Savoia e gli Sforzeschi, il Maccaneo non ha saputo schermirsi da una certa quale parzialità che gli fece velo al giudizio e lo indusse talvolta a dilungarsi dalla verità. Ma valga, per diminuzione di colpa, il dire ch'egli era di sangue milanese, e che l'amore del cielo nativo era sì forte in lui che nemmeno l'aura della corte l'aveva potuto estinguere. Quest'aura lo avea bensì renduto sommamente rispettivo e guardingo, poichè arrivato al punto di dover far parola della gioventù di Filippo di Bresse e degli errori da lui commessi nella corte del padre, che formano uno dei più curiosi episodi delle storie nostre, ce ne sbriga con pochissimi cenni, dicendo ch'egli intendeva a scrivere, non già una satira, ma sibbene una storia piacevole, ed allorquando gli toccò di parlare della guerra rotta dal re Francesco I contro al proprio zio cioè al nostro duca Carlo III, confessa di voler tacere gran

(1) Muratori loc. cit. col. 778.
(2) Id. ibid. col. 791.

parte delle cagioni per cui fu mossa, assegnando una massima che, per uno storico, eccede i confini della prudenza e tocca quelli della viltà, cioè che *de Deo et principibus parce moderateque loquendum est*. Se queste meticolose reticenze si paragonano colla maniera nobilmente aperta che, nelle sue memorie, non dubitò di usare Pietro Lambert, si vedrà come diversamente s'informino gli animi dalle diverse occupazioni della vita, e si avrà un novello argomento a provare che per l'intiera cognizione dei tempi e dei fatti si deono tenere in maggior pregio le scritture anche rozze degli uomini di alto affare che non quelle più terse dei semplici letterati.

Parmi che il Maccaneo sia stato inferiore eziandio a Giovenale d'Aquino nel descrivere le gare ambiziose dei signori principali che, nei tempi delle minorità e delle reggenze, agognavano all'esercizio del sovrano potere. Usava il D'Aquino l'infima latinità, stromento idoneo a dipingere fatti di tal natura, laddove il Maccaneo ambiva il titolo di purgato scrittore, e specchiandosi in Tito Livio stimava indegni della magniloquenza Romana gli oscuri maneggi, i raggiri di corte, e le povere geste dei signori di Miolans, de la Chambre, di Claudio di Racconigi e di altri che, col manto di intori e di governatori, mettevano sottosopra ogni cosa.

Quest'affettazione di purgata latinità, che fece trasandare al Maccaneo i più minuti particolari, e l'uso di voler voltare in latino il nome non solo dei luoghi, ma ancora della dignità e degl'impieghi, nuoce non di rado alla chiarezza e, direi quasi, alla verità dell'epitome da lui dettata. A tempi, di cui descrive le vicende, i Savoiardi più non erano gli Allobrogi che abitavano le medesime contrade al tempo d'Annibale e di Giulio Cesare, i baroni, i conti, i marchesi non si doveano designare col generico titolo di *reguli*, gli affetti stessi voleano avere un impronta ad essere dipinti con colori appropriati all'età. La moglie di Staviaco, a cui fu usata violenza dal signor di Granson, spiegandosi a un dipresso colle stesse parole che Tito Livio mette in bocca a Lucrezia, ed il marito di lei, deplorando la sua vergogna nell'istessa guisa che Collatino, non destano in noi nè raccapriccio nè pietà, ci paiono semplici figure di retorica usate per amore di pedantesca e servile imitazione degli antichi. Le storie per essere fedele ritratto della cosa, vogliono essere scritte nella lingua adoperata nel tempo in cui seguirono. Ciò non di meno non vogliamo togliere al Maccaneo ogni lode di valente scrittore,

e stimiamo che la sua latinità farebbe miglior comparsa se, giovandosi della pratica ch'egli ha della lingua latina, l'editore avesse eletto di emendare alcune voci, anzichè attenersi, con troppo scrupolosa fedeltà, al testo alquanto scorretto ch'egli avea per le mani.

Ad ogni modo con questo scrittore intende di dar compimento alla serie dei cronisti che si travagliarono nel racconto delle cose nostre anteriori ad Emanuele Filiberto. A coloro che si profondarono con più zelo nello studio di esse e palese che, mercè di siffatti scrittori un tal racconto non può farsi compiuto, e che ad un tal fine fa d'uopo giovarsi dell'opera dei cronisti e degli storici stranieri, e che per rettificare gli errori, in cui questi spesse volte sono caduti, riesce indispensabile la lettura e lo studio dei pubblici documenti.

Di alcuni altri scrittori, per essere il nome loro di troppo oscura fama e le opere di troppo lieve momento, non ho creduto dover far parola. Tacqui eziandio di quei pochi, come sono per cagion d'esempio Gerolamo Perbono di Alessandria (1), Giorgio Merula (2), il Decembrio e Claudio di Seyssel, che trattarono di cose più particolarmente straniere alle nostre contrade. Di alcuni di essi sarà fatto cenno quando si tratterà degli studi in cui spezialmente fiorirono. Qui basta il dire che il lor valore fu come un'arra, un presagio del lustro in cui, nell'aringo della storia, salirono in appresso gli stati dei nostri principi mercè delle opere di un Pingone, di un Varillas, di un Saint Real, di un Rapin de Toyras, di un Capriata, di un Tesauro, di un Denina, di un Saluzzo, di un Botta, di un Balbo, di un Cibrario, di un Varese e di un altro ancora, di cui verecondia vuole ch'in taccia il nome.

(1) Ghilini, teatro d'uomini letterati, tom. I, pag. 194.
(2) Id. ibid. pag. 77.

Digitized by Google

VI.

UNIVERSITÀ DI VERCELLI E PRIMORDI DI QUELLA DI TORINO.

Il progresso, di cui s' giorni nostri tanto si ragiona, ed al quale ogni uomo d'indole generosa contribuisce per quanto lo consente la verità dell'ingegno e del cuore, o la fortuna in cui è costituito, sta, a parer mio, negli sforzi che l'universo mondo fa per forbirsi delle reliquie, che sucar gli rimangono, della ruggine dei secoli barbari, a per restituirsi alla civiltà che in esso fiorìva, prima che la sfacciataggine ed i vizi in cui era caduto, non meno che i turbini scatenatisi a suo danno dalle regioni settentrionali dell'Asia e dell'Europa non ne avessero disperso ogni seme. La gentilezza degli antichi era stata il frutto delle arti e delle scienze da essi coltivate primieramente alla spicciolata, ed in oppresso in modo assai più regolare negli studi, ne' musei e nelle università ad un tal fine ordinate. Benefiche istituzioni le quali durarono finchè durò la fortuna di Roma, e si vennero spegnendo allora quando al savio impero si sostituì la tirannide che metteva in un fascio matematici e malfattori e che, per meglio piegar gli animi a servitù, loro troncava le vie d'inoltrarsi liberamente alle filosofiche meditazioni. La decima gentilezza ebbe a percorrere il medesimo stadio. Il malcontento, che nascera dal dover vivere in mezzo ai disordini ed alle nebbie dell'ignoranza, generò alla sua volta negli animi gagliardi l'ardente brama di diradarle, e gli spinse ad usare perchè tutta la loro virtù. Dell'antico sapere si erano conservati a mala pena gli elementi da uomini solitari, furono custoditi e promossi nei monasteri, vennero più potentemente fomentati da alcuni sacri ingegni separatamente, finchè cresciendo il numero delle persone alquanto colte e il desiderio di seguitarne l'esempio, e di pervenire all'acquisto dei beni che in tanto maggior pregio essere doveano tenuti quanto erano più rari, e che, ad onta della loro svanitissima natura, sono misurne da un misterioso filo congiunti, cominciarono a poco a poco a formarsi certe associazioni di uomini detti, i quali pre-

sero ad insegnare partitamente quei rami delle umane dottrine, in cui ciascheduno di essi era più particolarmente versato.

A buon diritto avventurose stimavansi quelle città dove siffatte associazioni ponevano stanza, chè non piccolo lustro ad esse ne derivava e comodo agli abitatori d'addottrinarsi, come esporsi a lunghi viaggi, e non iscarso sorgente di lucro era il numero degli scolari che per un medesimo scopo vi concorrevano. Quindi ne veniva la massima cura che le città stesse mettevano per offrire grato ospizio a simili associazioni, e per tutelarle dalle ingiurie che loro potevano recare i popoli di ancor mal domo natura, impegnarono da principio l'autorità dei propri magistrati, ed invocarono dappoi i privilegi degli imperatori e dei papi, presso dei quali era volgata opinione che la suprema podestà risiedesse. Tali furono gli esordi della maggior parte delle università istituite in Italia nei secoli XII e XIII. A tutti è noto il grido che alzarono spezialmente quelle di Bologna e di Padova, come un tal grido corresse il mondo, sicchè dalle più rimote parti di esse venivano i giovani ad ascoltare i chiari maestri che vi fiorivano, e che ammessi non di rado nei più solenni consigli a disputare sulle ragioni dei popoli e dei principi alla gloria della dottrina accoppiavano eziandio, per dir così, una certa qual maniera di pubblica autorità. A cagione della perversità dei tempi spesso toccò alle università di andar ramingando di città in città, perocchè cosiffatti sciami di maestri e di scolari, fuggendo dai siti dove più infieriva la guerra e che erano infestati da qualche altro pubblico danno, a quelli si ritraevano dove con qualche fondamento sperar potevasi il conforto della quiete tanto necessaria agli studi.

Vero è bene che non di rado ne luoghi alquanto cospicui s'incontravano maestri delle discipline superiori, e veggiamo per esempio che nell'ultima metà del secolo XIII Benvenuto e Giovanni di Compeys insegnavano diritto civile e canonico in Chambery, lo insegnavano nelle loro case private e ad essi accorrevano gli studiosi come già Cicerone a Scevola. Maestri sbrancati di medicina s'incontravano parimente. Di ciurmadori non fu mai carestia. Trionfano in mezzo all'ignoranza. E alcuni forse erano di buona fede e se stessi tenevano a sapienti. I precetti dell'arte medica, di cui tanto è l'infanzia e la misera e sempre debole natura nostra abbisogna, insegnavano quelli che delle quotidiane osservazioni e delle esperienze acquistate nei privati tuguri, nei monasteri e negli spedali facevan tesoro e v'imparavano le virtù dei semplici e dei

Digitized by Google

farmaci. E il bel sesso, che per dolcezza di sangue soccorre volentieri con teneri uffici ad ogni calamità, se ne ingeriva talvolta. Cara è la memoria della nobile Margherita di Varambon, moglie di Ugonino de' marchesi di Saluzzo della linea de' signori di Carde, che fu donna di gran sapere nella botanica e nelle secrete virtù delle erbe, e dilettavasi di distillarle per preparare certe acque così salubri che a lei correvano in folla i popoli vicini e sollievo delle loro infermità (1). In simil guisa a chi scorre le più inospitali regioni d'Oriente interviene tuttavia di osservar praticati preziosi secreti, tradizione e indizio di antiche e di quasi obliterate dottrine. Ma questi insegnamenti alla spicciolata, più facili allora perchè si facevano, non come si usa oggidì col sussidio di ripetute sperienze, ma sibbene colla semplice interpretazione di Aristotile, d'Ippocrate e dei libri già volgarizzati dei medici Arabi, non erano scevri mai dagli errori dell'empirismo e spesso venivano deturpati dai sogni superstiziosi dell'astrologia. Accadeva poi anche che quest'arte insegnassero quelli che vi si erano indirizzati negli studi generali già prima istituiti in altre contrade. Si conserva memoria che in Saluzzo vi furono maestri di medicina e di chirurgia, tra i quali rammento solo maestro Battista da Rapallo e Giannettino da Vigo, che nella stessa città vi fu un magistrato di sanità, e che vi fu in Asti un collegio di medici il quale ottenne dall'imperatore Arrigo VII molte esenzioni e privilegi (2), confermati in appresso dal duca di Milano, e si sa che nel 1376 Giovanni Paleologo marchese di Monferrato avea dato a Trino la facoltà di conferir la laurea in chirurgia.

Ma ben tutt'altra cosa erano le associazioni, di cui abbiamo ragionato poc'anzi, e gli studi generali che se ne formarono. Abbiamo di già osservato che i grandi vantaggi ad essi congiunti invogliavano le città a possederli. Chi non ama la propria terra? Qual è l'anima bennata che non si accenda nella nobile ambizione di renderla illustre, ricca e potente? Quindi i podestà accorti ed operosi non tralasciavano talvolta di offerire ai celebrati maestri stipendi più grassi di quelli che ricevevano altrove per chiamarli a professare tra le loro mura, e a condur seco il numeroso stuolo di scolari che loro facea onda e corona, e se talvolta

(1) Malacarne. Delle opere dei medici e dei cerusici vol. I, p. 118.
(2) Vedine il diploma riferito dal Malacarne loc. cit. pag. 78 e 134.

a questi podestà accadeva di sapere che qualche pericolo sovrastasse alla città in cui fioriva uno studio generale, subito si adoperavano per invitarlo a se.

Come già per l'addietro si è veduto, le lettere, per penetrare in queste contrade, seguirono la legge che assegna ad ogni cosa un moto progressivo dall'oriente all'occidente, e questo medesimo ordine si osserva per ciò che riflette alle nostre università. Imperocchè Vercelli fu la prima che si adornasse di simile istituzione.

Per la lettura delle storie si conosce in quali turbolenze fosse Padova avviluppata sul principio del secolo XIII. Alle guerre che la travagliavano si aggiungeva la discordia insorta per cagione delle credenze religiose. Già serpeggiavano gli errori dei Paterini, il papa usava le maggiori diligenze per estirparli, ed Ecelino da Onara, capo eretico, ad essi occultamente aderiva. Nel 1208 ebbero principio le furiose del figliuolo di lui Ecelino da Romano, e davano così triste presagio della future sua tirannide, che fin d'allora nell'universale si spargeva la strana opinione, avvalorata dai terrori materni, che il demonio stato ne fosse il genitore. Era natural cosa che gli studiosi cercassero d'allontanarsi dalle terre agomentate da sì funesto presentimento.

Rainaldo Trotte podestà di Vercelli avea udito di consimili travagli e di consimili timori di Padova, e pensò di prevalersene a beneficio della città affidata al suo reggimento, dove già, per opera di antichi rescovi si era istituita una maniera di scuola, e dove cresceva appunto allora l'amore degli studi fomentati dal benemerito cardinale Guala Bichieri che, con generose dispendio, introdotto vi avea l'ordine di San Vittore. Spedì i suoi messi in Padova. Ivi il nerbo della scolaresca era partito in diverse nazioni di Francesi cioè, di Inglesi, di Normanni, d'Italiani, di Provenzali, di Spagnuoli e di Catalani; e gli scolari d'ogni nazione aveano, secondo l'usanza, i propri rettori che ne governavano le bisogne. Con questi i messi di Rainaldo Trotte intavolarono il trattato e formarono i patti, mercè dei quali il podestà e la comunità di Vercelli s'impegnavano ad assegnare agli scolari cinquecento ospiti ossia camere, ed un numero maggiore se occorresse, a provvedere un professore di teologia, tre maestri di legge, due decretisti, due decretalisti, due medici, due dialettici e due grammatici, a nominare consimili professori, giusta all'elezione che se ne farebbe da quattro dei rettori delle diverse nazioni ed assegnar loro un competente stipendio, a giudizio di due

scolari e di due cittadini o, quando mai convenir non potessero circa al valsente di esse, a determinarlo giusta all'arbitrio del vescovo, stipendio che dovea fissarsi prima della solennità d'Ognissanti e pagarsi prima della festa di San Tommaso, il podestà si obbligava o mandare i suoi messi ad invitare i professori così eletti, nominati e provveduti di stipendio o tenere scuola nella città od o mandare parimente dei messi nelle altre città d'Italia ed altrove, per avvertire che la studio era fissato in Vercelli, e per invitare gli scolari o frequentarlo, s'impegnava ad avere due consoli, i quali provvedessero agli scolari la copia de' libri necessari, da pagarsi secondo le tasse fissate dai rettori, si obbligava o certi imprestiti di pecunia in favore degli scolari, sotto le malleverie ivi tenerizzate, o fare i provvedimenti opportuni per mantenere o discreto prezzo le grasce e le derrate necessarie al vitto, per conservar lo pace e la sicurezza pubblica, ad avvisare gli scolari ogni volta che per inventare la guerra si accendesse colle città o con le castella vicine, o conceder loro certe franchigie quali erano quelle dei pedaggi, ed a far registrare siffatte obbligazioni negli statuti della città. Dal canto loro i rettori e gli scolari di Padova, a nome di tutti gli altri scolari delle loro nazioni, promettevano ai messi del comune di Vercelli di adoperarsi sinceramente, affinchè tutti scolari andassero a Vercelli quanti ne facea d'uopo ad abitare i cinquecento ospiti loro assegnati, ed affinchè tutto lo studio di Padova si trasferisse a Vercelli, e vi stesse per lo spazio di otto anni, colla condizione per altro di essere tenuti a nulla ov'essi ciò non potessero conseguire, e di più s'impegnavano a non parteggiare nelle discordie dei cittadini (1)

Non v'ha dubbio che tali patti furono o in tutto o almeno in parte mandati ad effetto e che l'università ebbe stanza in Vercelli. Non pochi documenti lo comprovano. È nota una lettera dell'imperatore Federico II mercè della quale, avverso come egli era alla città di Bologna e pieno del desiderio di multiplicare o favoreggiare gli studi in altre città d'Italia, affinchè l'università Bolognese non ovviasse sola ed avvantaggiarsi per in-

(1) Questi accordi vennero stampati e pubblicati ultimamente fermati in Padova a 4 apr le 1228 e trascritti quindi nel libro detto de Bastasi in Vercelli V. Ludica Zaccaria Stor. Heller pars I, pag 141 Giustadi stampo dell'antico condottato del Vercellese Torino 1796, p. 49. Tiraboschi storia della letteratura Ital. Tom. IV lib II, cap III, § 10.

meroso concorso di studenti, annunzia alla città di Vercelli di averle conceduto un dotto professore di leggi (1), in una carta del 28 gennaio 1231, riferita dal Tiraboschi (2), sono accennati i patti e le condizioni fermate cogli scolari di quello studio, nel testamento di Iacopo di Carnerio fatto addì 13 del mese di novembre del 1234 alcuni poveri scolari dello studio di Vercelli sono contemplati come legatari per certi sussidi ad essi assegnati (3); dalle quitanze che si serbano manoscritte nel regio archivio di corte apparisce che nel 1267 il maestro di fisica riceveva dalla città di Vercelli uno stipendio di 65 lire di piccol peso, che quello di dialettica ne riceveva uno di 45 lire di terzuoli, che il professore di decretali e del decreto riceveva cento lire e quello di leggi duecentocinquanta della medesima moneta. Ed inoltre in età molto posteriore, cioè nel 1338, frate Andreini priore del monastero di S. Andrea di Vercelli sindaco e procuratore del comune promise, con pubblico stromento fermato in Modena il 23 di ottobre, lo stipendio di 550 lire Pavesi al signor Salvi figliuolo del nobile signor Sigifredo da Murano de Parma, affinchè venisse a leggere e spiegare i libri del diritto agli scolari dimoranti in Vercelli. Non saprei ragguagliare il valore di tali monete col valore di quelle che corrono oggidì. Non so se fosse già in uso il ricordo del Lottini, assai scrupolosamente osservato in appresso, di dare solo ai letterati tanto che non disperino. Ma ad ogni modo sembra che quella massima venisse seguita per rispetto degl'insegnatori della fisica e della dialettica designati col semplice titolo di maestri, mentre ai professori di decretali e di leggi veniva retribuito maggiore stipendio e si dava il titolo di signore.

È voce che l'università di Vercelli abbia durato lo spazio di 172 anni, dal 1228 cioè sino al 1400, e che in quell'anno maestri e scolaresca siensi dileguati per fuggire i danni della peste che v'infierivi oltre misura. Ma se quell'università ebbe vita assai breve, non si può nemmeno dire che per la virtù de' suoi superiori siasi alzata a fama sublime, poich'egli è necessario di comprovarne l'esistenza col solo aiuto di autentici ed oscuri documenti. È cosa dubbia tuttavia che fosse nativo di

(1) Durandi loc. cit. pag. 11
(2) Loc. cit.
(3) Irenaei hist. Tridin. lib. 1 pag. 84.

Digitized by Google

Cavaglià e quindi maestra in Vercelli l'autore dell'aureo libro *De imitatione Christi*, ma egli è certo che vi fu a lettore il giureconsulto Uberto da Bobbio, il quale diede prova di raro e di profondo sapere e ne riscosse tal grido, che venne consultato da Parigi allorquando trattossi della reggenza di Bianca di Castiglia madre del santo re Lodovico.

Giovò per altro quell'istituzione moltissimo a spargere i semi del sapere in queste nostre subalpine contrade. Perocchè dopo la fondazione di esse men di rado s'incontra il nome di medici, alcuni dei quali giunsero persino ad essere archiatri pontificii o medici primari nelle corti di altri principi, men raro il nome di teologi e di giureconsulti segnalatisi talvolta nell'insegnamento delle loro scienze nelle più celebri università di quei tempi. Di questi si trova, per dir così, il catalogo e presso il Cotta nel museo Novarese, e nel teatro dei letterati del Ghilini e nei monumenti, raccolti da Vincenzo Malacarne, delle opere dei medici e dei cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli stati della real casa di Savoia, nella storia che il signor De Gregori dettò della letteratura e delle arti Vercellesi, e nella biografia medica del Bonino.

Tra di essi gli uomini veramente grandi furono rari come rarissimi sono in tutte le regioni e in tutte le età. Ciò non pertanto assai si confortava il paese nostro per essersi accresciuto il numero dei cultori delle scienze. Gli è facile di scorgere ad un tratto qual grande benefizio fosse che le città e le terre fornir si potessero di sacerdoti bene ammaestrati che alle rozze e spesso feroci superstizioni sostituissero la vera e la schietta interpretazione del vangelo, che multiplicatisi gli spedali, le città e le terre condur potessero a' loro stipendi o medici o cerusici o per lo meno cerusici-barbieri, e che gl'infermi non difettassero più di persone alquanto indirizzate nell'arte atte a porgere aiuto alla natura intenta a tornarli a sanità, e che nei litigi i dettami della ragion civile o, vogliasi pure, i cavilli del foro si mettessero in luogo della forza brutale.

Di cosiffatte benedizioni andarono debitori i padri nostri alla città di Vercelli, all'accortezza ed alla generosità di chi sedeva al reggimento di essa, che seppe prevalersi degl'infortuni a cui andava soggetta l'università di Padova per trarne in patria gli scolari e provvedere i professori che loro dessero le opportune lezioni. Fu singolar ventura che al tristo caso, per cui si sciolse l'università di Vercelli, tenesse dietro non molto dopo l'erezione di quella di Torino.

V'ha tra gli storici nostri chi pensa che il primo germoglio, onde

crebbe poi la gloriosa pianta di questa, spuntasse nel 1313 in Moncalieri. Di fatto a' 25 settembre di un tal anno i rettori di quel luogo mandarono attorno un bando, per avvisare che aveano eletto Enrico de' Cuccido da Carmagnola a maestro di grammatica, di dialettica e di metrica, e per invitare i giovinetti dei paesi circonvicini a frequentarne le lezioni. Ma avvegnachè quest'Enrico s'impegnasse a indirizzare la gioventù in tre facoltà diverse, la scuola di lui era ben lunge dall'aver sembianza o dal poter considerarsi come principio di studio generale. Credo che simili scuole fossero in ogni terra un po' cospicua, e se non ne rimase memoria gli è perchè dei documenti antichi la minor parte è quella che giunse fino a noi. Della frequenza di tali scuole basta a far testimonianza la forma di altri atti pubblici segnati, egli è il vero, coll'impronta di quella rozza età, ma che serbano per lo più una certa quale ragionevolezza ed ordine, ordine e ragionevolezza di cui è nudo il bando di Moncalieri che, tra le scritture le più scorrette, tiene senza contrasto un luogo molto distinto. Di metrica non so come stessero quei rettori, ma di grammatica e di dialettica non sapevano, e saviamente operarono a procacciarsi un maestro che ai loro figliuoli almeno ne insegnasse i rudimenti (1).

L'origine dell'università di Torino vuolsi invece ripetere da una cagione simile a quella da cui prese radice l'università di Vercelli. Nel secondo anno del secolo XV il duca di Milano Gian Galeazzo morì. Tra i reggenti cui venne commessa la tutela dei figliuoli da lui lasciati in minore età si accesero fatali discordie, i popoli si mossero a rumore, le sette dei Guelfi e dei Ghibellini si ridestarono, in Parma ogni cosa andò sossopra per opera di Rolando Rosso e dei Correggeschi, in Piacenza per le ambiziose voglie degli Anguasoli, degli Scotti, dei Landi e di Ottobuom de' Terzi: e quasi a tremenda corona di tante turbazioni e di tanti misfatti la Duchessa vedova fu presa in Monza dal proprio figliuolo, e imprigionata nel castello di Milano dove perdè la vita, non senza sospetto di parricidio. Così in un subito si scompigliò la signoria dei Visconti che per un corso assai lungo di lustri avea dall'un canto, con leggi dure e tiranniche, oppresso le provincie di Lombardia, e dal-

(1) V. questo documento nel vol. II. pag. 160 della storia dei principi di Savoia del conte di Ancia scritta da Pietro Datta.

l'altro allegrate le avea mercè della singolare magnificenza e dei favori compartiti alle arti, ai letterati e agli studi. In mezzo a quelle confusioni e travagli i professori di Pavia e di Piacenza si rivolsero, per ottenere la facoltà di aprir pubbliche scuole in alcuna delle sue terre, al principe Lodovico di Acaia il quale, accolta siffatta preghiera, commise alla città di Torino che dovesse stipendiare i professori e provvedere le cose necessarie alle scuole. In cotal guisa per le sciagure di Padova s'istituì l'università di Vercelli, e per quelle di Lombardia ebbe principio l'università di Torino, con questo solo divario che i Vercellesi da se stessi di propria spontanea volontà si condussero a chiamare i professori e gli scolari di Padova, i Torinesi piegar si dovettero al volere del principe per somministrare ciò ch'era spediente all'apertura dello studio. Nè piccola sventura per una nuova istituzione è il difetto del pubblico favore. Esso addita che l'indole delle vicende o degli animi le è contraria, ed impedisce che fin da principio non getti profonde radici e non produca grandissimo vantaggio. Siane in prova che il primo maestro chiamato dal principe Lodovico a dettare giurisprudenza in Torino, Bertolino de Bertonis, lasciata in poco tempo la cattedra, si condusse giudice in Moncalieri. Nè al nascente studio giovava che Benedetto XIII concedesse gli usati privilegi (1), non gli giovavano i privilegi, mercè dei quali l'imperatore Sigismondo consentiva che nello studio di Torino insegnar si potesse la sacra teologia, il ius canonico e civile, la filosofia naturale e morale, la medicina e le arti liberali, concedeva a qualsivoglia persona appartenente a questo studio le stesse immunità, franchigie, indulti e grazie impartite agli studi di Parigi, d'Orleans e di Mompelieri e lo prendeva sotto la propria tutela e protezione (2), nè maggiormente gli giovava il privilegio conferito dal sommo pontefice Giovanni XXII (3). Per tutti quei primi anni lo studio generale non progrediva gran fatto. Oltre alla poca propensione del paese forse vi contribuirono gl'incessanti travagli delle guerre e quella maniera di sfiancatezza che fa languire gli stati allorquando il reggimento, al quale obbediscono, tocca al suo fine. Che tra non molto il ramo dei principi di Acaia si spense, avendo

(1) Il privilegio dell'antipapa Benedetto XIII è degli ultimi giorni d'ottobre del 1409. V. *Monum. hist. patr.* vol. leg. manic. p. col. 461.

(2) Il privilegio imperiale di Sigismondo è del 1412, 1 luglio. *Monum. hist. patr. loc. cit.* col. 463.

(3) Datta loc. cit. Tom. II. p. 392.

cessato di vivere nel 1418 il principe Lodovico, ed avea appena egli chiuse gli occhi che furono denegati gli stipendi pattuiti in favore di Sigismondo Omodeo e di Pietro Benozzo professori di giurisprudenza (1). Al governo di queste subalpina contrade sottentrò il ramo dei Principi della real famiglia che facea l'ordinaria sua dimora al di là dei monti in Savoia.

Capo di essa era quell'Amedeo VIII a cui l'imperatore Sigismondo conferito avea il titolo di duca. Ma avvegnachè egli fosse principe di spirti alti e generosi, ciò non pertanto lasciò trascorrere lo spazio di sei anni interi prima di provvedere alle cose dell'università. Finalmente non potendo patire, come dice egli medesimo, che il suo principato fosse aggravato dalla malizia dei calunniatori e degli uomini inetti, ma volendo che fosse governato giusta i sinceri consigli di uomini prodi e bene istruiti, posto mente alla convenevole positura, ai comodi e ai vantaggi della città di Torino, comandò che ivi fosse confermato lo studio generale per porgere ai sudditi suoi il nodrimento del sapere e far sì che trovassero nelle proprie case apparecchiato ciò che per lunghi giri e con grave incomodo andavano cercando presso le estere nazioni. Elesse a riformatori l'abate di San Michele della Chiusa, Giorgio de Albano e Francesco Temulis dottori e consiglieri suoi, e loro commise di ordinare, massime col suo luogotenente e capitano dell'alto Piemonte, tutto ciò che fosse creduto spediente al riordinamento dello studio generale, di accogliere professori idonei all'insegnamento, di assegnar loro appropriati stipendi, di spedire i mandati pel loro pagamento, di statuire le lezioni da farsi, e di provvedere insomma a tutto quello che loro sembrasse utile al migliore andamento di quel nobile istituto. Ordinò che tutti i giovani del suo dominio, i quali intendessero di abbracciare lo studio della teologia, dei canoni, del ius civile, delle arti, della medicina, delle arti liberali e delle altre facoltà, si dovessero condurre a quell'università sotto pena di dieci marche d'argento per contravventori, dalle senza scrupolo veruna licenza ai forestieri di qualsivoglia nazione di venire allo studio, prendendoli sotto la sua protezione e tutela speciale, estendendo ad essi i privilegi, gl'indulti e le grazie concedute dai sommi Pontefici ed estendendoli, tanto nel venire che nel tornarsene, dal pagamento d'ogni dazio,

(1) *Ponticelli. — De clar. leg. interpret. Lipsiae, 1721, pag. 134*

gabella e pedaggio. Per porre l'università in grado di sopperire alle spese opportune stanziò che la città di Torino dovesse corrispondere ogn'anno la somma di 400 fiorini di piccol peso, gravò, al fine medesimo, d'un fiorino ogni carro di sale che dalla sua gabella di Nizza fosse spedito a Torino ossia in qualunque altra città o terra del Piemonte, ed assegnò ai riscuotitori di tale gabella la vigesima parte della loro riscossione, volle che l'università avesse un tesoriere speciale deputato a ricevere il pagamento di siffatti redditi e il contributo della città, a corrispondere ai professori il salario ad essi assegnato e a sovrintendere all'economia della università, e statuì finalmente che, ove l'entrata eccedesse la spesa, l'eccedente si tenesse in serbo per essere impiegato all'incremento dell'università medesima (1).

Ma a cosiffatti provvedimenti non fu lasciato il tempo di partorire salutevoli effetti. Emola di Torino pel fatto dell'università era la villa di Chieri. Già dal 1419 cioè un sol anno dopo la morte del principe Lodovico d'Acaia avea supplicato presso il Duca affinchè ad essa ne fosse conceduto il possesso, e ad onta delle accennate lettere patenti rinnovava le istanze medesime, corroborate, per quanto pare, dai membri della stessa università. Di che ne avvenne che con altre patenti del 13 febbraio 1427 il duca Amedeo VIII, visto che lo studio generale andava di dì in dì declinando, posto mente che l'aria e le acque in Torino erano insalubri, ed assegnato altre ragioni palesi a tutti, com'ei diceva nel proemio, ma che per altro stimava doversi tacere, tolse l'università dalla città di Torino, a cui credeva che riuscisse di peso anzichè di giovamento, e trasferilla in Chieri, conservandole il conceduto reddito della gabella del sale, non meno che le franchigie e le grazie già per l'addietro sancite (2). Si riscossero al fiero colpo i Torinesi e rappresentarono che il sindaco e la comunità di Chieri aveano con rara improntitudine usato menzogneri artifizi per surrepire al Duca la concessione ed al Pape i privilegi dello studio generale, si lamentarono d'esserne stati spogliati senza ricevere verun avviso preventivo, e senza essere stati posti in grado di dire le loro ragioni, ed appoggiati agli

(1) Quest'editto di Amedeo VIII è dato in Chambery il dì penultimo di settembre 1426. V. *Monum. hist. patr. loc. cit. col. 477* e seg.

(2) Patenti date in Chambery 13 febbraio 1427. La copia di cui si sono servite la trascritta dal ch. cavaliere Costanzo Gazzera che me l'imprestò graziosamente.

antichi diplomi supplicarono di essere reintegrati nel possesso dell'università, per cui aveano fatto ragguardevoli spese mentr'era ancor bambina e non potea fruttar cosa alcuna, e di cui venivano privati allorchè crescendo di riputazione avrebbe potuto rifarli (1). La contesa tra le due città disputavasi al cospetto del consiglio ducale; ogni ragione di priorità sembrava assistere i Torinesi, e pure o fosse per accondiscendere alle voglie del Duca che in quei giorni pareva avverso a Torino, o fossero altre ragioni a noi ignote, la sentenza fu profferita in favore di quei di Chieri (2). Diffatto in quest'ultima villa parea che rifiorir si volesse lo studio, anzi è fama che Francesco della Rovere il quale fu poi papa Sisto IV ivi abbia studiato e professato dialettica (3). Ma in capo a soli otto anni Chieri mandava Michele di Pietraviva e Giovanni Gualfredo oratori al Duca supplicandolo che gli piacesse di trasferire altrove lo studio. Avvegnachè una tale domanda riuscisse spiacevole al Duca, pure gli convenne aderire. Commise a Francesco de Tomatis presidente delle sue generali udienze al di quà dei monti di trattare con quei di Savigliano circa alla traslazione dello studio generale in quella città, e siccome il consiglio di essa piegossi a riceverlo ed a sborsare, nella stessa guisa che si era praticato dai Torinesi e dai Cheriesi, l'annua somma di 500 fiorini, così il Duca vi trasferì l'università e rinnovò parola per parola le stesse concessioni fatte alle due città dove prima avuta avea la sede sua temporanea (4). Ma anche in Savigliano fu breve la sua durata, poichè i professori, che ivi si vedevano di mani altro al cospetto che di panche deserte, supplicarono che lo studio generale fosse restituito a Torino. E il principe Lodovico figliuolo di Amedeo VIII e suo luogotenente in Piemonte pieno del desiderio, giusta alle sue proprie espressioni usate già due o tre volte in atti consimili dal suo genitore, di rischiarare le ottuse menti de' suoi sudditi, e di aprire ad essi, mercè dello studio delle lettere, la via dell'onore, nè potendo reggere al rammarico di vedere estinta l'università alla quale egli, ad imitazione anche del padre suo, diede il nome di figliuolo diletto, accolta favorevolmente

(1) La supplica dei Torinesi sottoscritta *Jacopus Cavanna* sindaco e procuratore della città è del 18 maggio 1426. La copia da me esaminata è quella che mi fece il ch. Costanzo Gazzera.

(2) La sentenza è del 10 maggio 1430 copia ut supra.

(3) Malacarne loc. cit. p. 103.

(4) Lettere patenti date in Thonon 13 agosto 1434. — Copia del Gazzera.

cosiffatta preghiera, si dispose a restaurare lo studio generale, nè rimanendogli più dubbio alcuno circa al buon volere col quale gli abitatori di Torino ricevuto l'avrebbero, lo ricondusse alla città, ed ordinò che ivi starebbe per sempre, meno che ai Duchi non talentasse altrimenti, e che per cagione di peste lo studio dovesse essere trasferito altrove, aggiunta la consueta condizione per altro che, cessata la causa della traslocazione, di bel nuovo tornerebbe a Torino.

Pare che in quel momento allo studio della giurisprudenza più particolarmente si volgessero le mire del principe, poichè contentatosi di raccomandare che vi fosse un professore nelle arti e nella medicina, ma entrando, per rispetto all'insegnamento del diritto, in particolari assai più minuti che non si usino ordinariamente nelle leggi costitutive, stanziò che si dessero ogni mattina due lezioni di decretali, e due lezioni di diritto civile, cioè per un anno di codice e per l'altr'anno del vecchio digesto; che alla sera si dessero due altre lezioni straordinarie di diritto civile, cioè del nuovo digesto e d'inforziato; che alla carica di professore fossero eletti dottori idonei e sufficienti, ed affinchè non si sviassero dalle speculazioni e dall'insegnamento della teorica era ad essi vietato di trar partito dalla pratica, e di patrocinare nelle cause, eccetto che pel Principe, e nei soli casi che dal Principe ne avessero ottenute licenza, e per salvarli dalla tentazione di trasgredire a questo precetto volea che ad essi si corrispondessero dai riformatori grassi stipendi da pagarsi in due rate uguali; la prima a calendimaggio, la seconda a calendinovembre.

Per fornire all'università l'entrata necessaria a siffatti pagamenti le assegnò, come per lo passato, i frutti della gabella del sale, calcolato che gettar potessero a un dipresso la somma di due mila fiorini all'anno, alla quale aggiunse quella di cinquecento fiorini che la città di Torino dovea sborsare ogni anno al tesoriere dell'università. Essa era inoltre incaricata di provveder le sale per l'insegnamento, di arredarle di cattedre e di panche, di provveder le campane delle scuole, di pagarne il suonatore, di far la spesa degli scanni e degli sgabelli da collocarsi nella chiesa cattedrale dove si doveano conferire le lauree, ed era finalmente incaricata d'impetrare a sue spese i soliti privilegi pontificii, e di far lastricare le vie.

In compensazione veniva conceduta a Torino la facoltà di riscuotere il pedaggio del ponte sul Po, il Principe s'impegnava a far sì che

il consiglio ducale oltremontano, senza lo allontanarsi, finanche la sua ordinaria residenza in Torino, e che qualora fare non la potesse, le città suddette sciolta dall'obbligo di corrispondere i cinquecento fiorini, le era infine concedeva che potesse eleggere due de' suoi più illustri cittadini all'ufizio di riformatori dell'università.

I rettori poi, i professori, gli studenti e tutte le altre persone attinenti all'università erano fatte partecipi dei privilegi soliti concedersi altrove e frequentatori degli studi generali, dei privilegi e delle franchezze di cui godevano gli stessi studiatori di Torino. Erano esenti da ogni dazio e gabella per l'introduzione e per l'uscita delle robe loro e delle grasce destinate per loro uso proprio solamente (1). Gli ebrei erano tenuti a sgombrare le case riputate idonee per l'alloggio dei professori e degli studenti, il prezzo delle case da essi prese e pattuite dovea venir determinato da due persone a ciò deputate dal consiglio ducale. Nelle loro cause criminali gli stessi dottori e gli studenti erano sottoposti alla giurisdizione del vicario e del giudice di Torino, ma nei giudizi si ricercava l'intervento del rettore dell'università, ad ogni anno dovevano essere eletti due pastori i quali, di concerto con due altri eletti dall'università cioè un rettore ed uno scolaro, giurar devevano tre le mani dei rettori ed in presenza del vicario di adoperarsi, per quanto stava in essi, a terminar le brighe, a sedare le discordie e le risse che per disgrazia sorger potessero tra gli attinenti all'università ed i cittadini.

Questo provvedimento dato in Rupaglio (2) e ratificato dal Principe e dalle città e il primo che abbia conferito stabilità alle studie generale in Torino. Esso si adornò poscia di altre leggi che attestano il favore de' nostri Principi, tra le quali giova di rammentare quella del duca Lodovico sun suo figlio confessa che da persona mosse, assai più dalle loro mire private che non dall'utile universale, era stato indotto a trasferire il consiglio ducale in Moncalieri, ma che le suppliche de' suoi fedeli di Torino gli hanno aperto gli occhi e dimostrato i gravi danni di quella traslocazione; perciò comanda che il consiglio torni alla primo sua sede;

(1) Nell'edito posteriore dato in Ginevra a 30 aprile 1464 col quale si concede alla città la gabella del sale è detto che siccome debbe esservi scuola che i proponitori (quali due ch traducano per loro uso e gli scolari con questa clausola però declaramus nullos studentes qui vera octu student aut non portent quoddec rupas Libers debere ne hoc pro varietate. V Mossos hist patr loc cit. col 662

(2) 8 Ottobre 1436. V Mossos. hist patr loc cit. col 665

e impegna la propria fede e quella de' suoi successori affinchè il consiglio e lo studio generale stiano sempre insieme congiunti in Torino (1). La quale disposizione venne poscia confermata nel 1465 dal duca Amedeo IX e nel 1472 da Violande di Francia vedova di lui. E nel 1483 (2) il duca Carlo I, revocate le lettere patenti nelle quali erano poco innanzi stanziate che il consiglio ducale dovesse risiedere presso di se in Savoia, dichiarò d'aver operato imprudentemente e contro il tenore delle lettere, dei privilegi e dei patti sanciti da' suoi predecessori, e perciò annuendo alle suppliche de' suoi Torinesi, stabilì che d'allora in poi lo studio generale ed il consiglio ducale dovessero sempre rimanere insieme uniti nella città di Torino. Bello e degno d'essere in tutte le età commendato è il cauto di quei Principi che, nel confessare di essere stati aggirati da sordidi consiglieri, li colpiscono del biasimo meritato e riparano all'errore nel quale erano stati indotti. In questo bisogno dall'università non poche considerazioni sarebbero a farsi. Lo permuta del duca Amedeo VIII d'allontanarla da Torino quasi subito dopo di averla ivi istituita, i vani pretesti assegnati per ciò, e i tentativi che per un tal fine si fecero in appresso, palesano evidentemente una funesta radice. Forse per la scarsezza dei redditi la città credea troppo grave il peso dell'obbligo di sborsare i 500 fiorini veluti, forse dei lamenti mossi sopra di ciò da qualche gretto o così detto amministratore di pretulevano quei buoni ghiri che per invidia o per l'ecosa voglia del primeggiare erano nemici della propagazione dei lumi. Chi può svolgere adesso l'arcano degli oscuri maneggi usati in quel giro d'anni di deplorabile governo? L'oggetto non è rilevante abbastanza per frenare la spesa di laboriose investigazioni. Di non lieve conforto riuscì alla, dopo gl'inutili sperimenti di spesse traslocazioni, il duca Lodovico abbia alla povertà del civico erario portato rimedio colla concessionesi del dazio del vino e col pedaggio del ponte sul Po, e non la promessa solenne di tener unita in perpetuo l'università col consiglio ducale, promessa che s'accordava benissimo coi costumi di quel tempo in cui si stimava potersi gli esercizi ovvadenici condurre con gli uffizi del magistrato.

---

(1) *Privilegia almae Universit. Taurin. etc. Aug. Taurin. 1679 ex Typograph. Georgii Columnae pag. 12* Dal Malacarne e dal Tenivelli fu scoperto che lo studio generale non fu mai trasferito in Moncalieri.

(2) 13 Novembre. Id. ib.

Ad ogni modo dai termini usati nelle leggi da noi riferite, dai litigi a cui l'incostanza di esse diede occasione, come pure dal privilegio spedito dal papa Eugenio IV (1) apparisce che andava poco a poco germogliando e crescendo il buon volere di Torino nell'adattarsi all'istituzione dell'università da cui trasse e trae tuttavia il suo lustro principale, ed apparisce poscia l'ardore col quale si adoperò per ricuperarla quando perduta l'avea e per conservarla ogni volta che scorgeva vicino il pericolo di perderla. Tale è la tempera degli ingegni Torinesi. Dotati dalla natura di rarissima prudenza sono assai poco amici delle cose nuove, alle quali, anche allora che già sono fatte generali in altre regioni, si mettono con una maniera di malincuore, con certi loro timidi rispetti e con una cautela che alle persone vaghe del progredire può parere soverchia. Ma se loro accade di sperimentarne la durevole utilità le difendono poi con animo generoso e costante. E niuna cosa al certo più che lo studio generale meritava le sollecitudini del Principe e della città. A questa non dovea sfuggire di quanto obbrobrio sarebbe rimasta macchiata ogni volta che in mezzo all'Europa, la quale merce di simili istituzioni si tergea dalle vergogne dell'ignoranza, essa sola, ornata di tante benedizioni della natura che la rendono amena e salubre e la chiamavano a più prosperi e più alti destini, avesse ricusato i rimedi atti a pareggiarla alle altre più colte popolazioni. Al Duca poi metteva conto di fomentare e promuovere lo studio generale. Che se all'ultimo tra i principi di Acaia non avea potuto bastare il cuore che quest'unica parte d'Italia fosse priva di pubblico e largo insegnamento, per lui che gli succedeva era imperioso bisogno, assoluta necessità di alzare con solidità e con pompa maggiore l'edificio di cui trovato avea le fondamenta appena segnate. Acquistava vasti dominii al di quà delle Alpi, al di là serbava gli antichi. I popoli dell'una e dell'altra parte di lingua e di costumi diversi tra di loro facea di mestieri rannodare insieme, chè senza una certa quale unità non havvi umana cosa che faccia di se bella mostra e lodevolmente cammini. Forse per quella maniera d'intuizione nel futuro che la Provvidenza concede talvolta a coloro ch'essa prescegliè al reggimento degli uomini, il duca Amedeo VIII antivedeva che nuove provincie in Italia aggiunte si sarebbero alle già possedute ed essere

(1) Ferrara 21 giugno 1438. *Privil. alias Taurinen. Universit.*

spediente mescolarne dolcemente gli abitatori in modo che facessero un buon accordo, e pensava non darsi mezzo più acconcio per giungere ad un tal fine che radunarne insieme il fiore, e ammaestrarlo collo stesso metodo d'insegnamento, poichè nel cuore dei giovani, vergine ancora dalle avare voglie che turbano l'età matura, più facili e più salde si contraggono le amicizie, dall'uniformità degli studi nasce l'uniformità degli affetti, e l'essere cresciuto dai medesimi maestri, massimamente nel culto della giurisprudenza che per le infinite sue applicazioni e regolatrice di quasi intera la vita, invoglia naturalmente gli animi ad essere sottoposti alla medesima legge. Così se altrove il favore verso alle lettere ed alle scienze procacciò giusta lode ai principi che lo concedettero, per cagione delle circostanze dei luoghi si dee, oltre a cosiffatta lode, attribuir quella dell'accortezza e della sapienza governatrice ai nostri Principi che più particolarmente si fecero a proteggere l'università degli studi e ad ampliarla secondo che i bisogni di una crescente civiltà e la ragione dei tempi lo ricercavano.

Sul suo nascere il nostro ginnasio non fu molto splendido per la qualità de' suoi lettori. Tra i primi di essi il solo, che nella giurisprudenza abbia lasciato durevole memoria di se, fu Cristoforo Castiglione Milanese che ottenne nelle scuole il titolo di principe delle sottigliezze *subtilitatum princeps* e fu competitore dello stesso Baldo. Convien credere per altro che la sua dimora in Torino sia stata assai breve, poichè prima di venirvi area già insegnato in Pavia e andò poscia ad insegnare in Parma, in Siena e di bel nuovo in Pavia (1). Ma in proporzione che lo studio venne crescendo di età potè vantarsi di nomi più illustri come sono, per esempio, quelli di Giovanni Grassi Torinese autore di varii trattati (2), di Cristoforo Nicello Piacentino il quale espose e conciliò trecento e trentatrè luoghi del Bartolo in cui questi sembrava contraddire a se stesso e fu per lunghi anni presidente del senato di Torino dove morì nel 1482 in età di anni 93 (3), di Giacobino di S. Giorgio discepolo del famoso Giasone del Maino e che pubblicò certi suoi trattati

(1) Panzirol *De clar. leg. interp. pag. 179*

(2) *Arbor iudiciorum. — Extractus de cessione. — De substantialibus procuratoris. — Annotationes ad commentaria Dominici a S. Geminiano super decret. — V. Privil. almae Taur. Universit. Aug. Taur. 1679*

(3) Id. ibid. — Panzirol p. 204.

sui feudi, sui legati, sugli omaggi, sui castelli e sui castellani (1), di Claudio Seissello d'Aix in Savoia discepolo anch'esso di Giasone supplente e successore per sei anni di Giacobino da San Giorgio, e autore anch'esso d'un trattato sui feudi (2), di Gioanfrancesco Balbo Torinese discepolo di Claudio Seissello che fiorì sul principio del secolo XVI e fu autore di molti libri, tra i quali ourono vita detto il trattato *De praescriptionibus* (3), di Tommaso Parpaglia Torinese ottenuto e contenco del Balbo celebrato massimamente per l'ordine e per la grazia colla quale spiegava le sue dottrine (4), di Gioanni Francesco Porporato da Pinerolo, uomo di squisito giudizio, celebre presso noi del pari e come professore e come presidente del senato, e di cui si citano le annotazioni ad Angelo Aretino (5), di Francesco Sfondrato famoso non solo pel suo vasto sapere ma anche pei gravissimi negozi nei quali fu adoperato e da Francesco Sforza duca di Milano, e dall'imperatore Carlo V, e dal papa Paolo III che lo creò cardinale dopo ch'ei era rimasto vedovo di Anna Visconti dalla quale gli nacquero due figliuoli di cui uno fu assunto al papato col nome di Gregorio XIV (6), e finalmente di Giovanni Francesco Nevizano da Asti, bizzarro ingegno, che tra le cure della cattedra e dei gravi luoghi sostenuti ora in favore de suoi clienti ora di se stesso, trovò tempo bastante e dettare non poche opere legali e quella notissima antologia *Silva nuptialis* piena di dottrina, di profonda conoscenza dell'umano cuore e di festività alquanto cinica, per cui le vezzose donne Torinesi, posta in bando la nativa indulgenza, quasi sciame di pecchie fatte se gli avventarono contro e lo dannarono a farne emenda (7).

(1) Prontuar. dict. p. 436.
(2) Id. ibid. p. 218
(3) Id. ibid. p. 171
(4) Id. ibid. p. 429
(5) Id. ibid. p. 418
(6) Id. ibid. p. 274

(7) Francesco de Gillin nel suo libro stampato in Parigi nel 1855 e che ha per titolo *Le fort inexpugnable de l'honneur du sexe feminin* dice che da quelle satirche comari il Nevizano fu costretto fuori della città a furia di pomelli; ed aggiunge *Veray est que certaine temz après il obtint son Regel de bon ou mayen de l'abbaisser et honorable Amende qu'il leur vint faire à grosses playes. Ayant marché au front pour signe apparent de pénitence. Les dames ores latine qui mangeront*

Bon vino est vere qui turpem lucet de Mulierre.
Nam summa vera, quod omnes sumus de Mulierre.

Però invaghite della severa e maschia gravità trasfusale nel viso da una costante celibato Nepotina

Digitized by Google

Anche di qualche nome assai famoso nelle facoltà mediche si illustrò nel tempo medesimo la nostra università. Antonio Guainerio professò questa scienza nel 1428 quando cioè lo studio generale fioriva in Chieri, ma sembra che vi stesse assai poco, poichè dalla sua vita si scorge ch'egli andò vagando e adoperando la sua virtù ora alle corti di Amedeo VIII, del duca Lodovico figliuolo di lui, e di Giangaleazzo marchese di Monferrato, ora intraprese lunghi viaggi, ora attese all'insegnamento della medicina nell'università di Pavia. Varii trattati di lui videro la pubblica luce e, sebbene la medicina annoverar si debba tra le scienze progressive, ciò non di meno alcuni di essi, per la sommo erudizione e per l'acutezza dell'autore, potrebbero ancora a' giorni nostri servir di norma a coloro che si abbiadone a cavare infermi affetti dalle malattie di cui egli avea preso a trattare (1). In età non molto posteriore fiorì Pantaleone di Confienza che fu maestro orchiatro del duca Lodovico. L'opera di lui intitolata *Summa lectuarium* offre una compiuta monografia sul latte e sulle diverse preparazioni alimentarie di quest'umore animale (2), e quella intitolata *Pillularium* potrebbe anche adesso giovar moltissimo a quelli che, per la grave età o per altra cagione, abbisognano di crescer vigore allo stomaco e tenersi netti dagli umori nocivi (3). Esso fu uno dei primi che promovessero la stampa in Torino ed in Casale, cosicchè dal Conti vien giustamente chiamato benemerito non meno dell'arte medica che della tipografica (4). Poco poi mi a maggior fama Pietro da Barro della provincia di Ivrea il quale cresciuto alle lettere per cura ed alle spese di Amedeo dei marchesi di Romagnano vescovo di Torino e cancelliere dell'università, prese la laurea in età di 25 anni, ed un anno salito dopo venne eletto a professore e quindi ad archiatro dei duchi Carlo II e Carlo III. Le opere di lui stampate più volte in Torino, in Parigi, in Basilea ed in Venezia

---

adoperò con desiderii li giovanetti dei tempi in cui il Novimagio scriveva, fu popolare e poi rammentato. A noi pare che per un'ora l'autore dell'inedito si sarebbe potuto scegliere una migliore occasione. Allorchè penso a quelli amenti preferenze le cui tegnosa competenza dei secoli XIX alli accendendi piacevolezze dei XVI V. Parisot loc. cit. p. 304. Napione Vita ed elogi d'illustri taluni Pisa 1810, Tom. VI p. 335 Boyle Dictionnaire.

(1) Rosmo. — Biografia medica Piemontese Torino 1841, vol. I, p. 81

(2) Id. ibid. p. 86.

(3) Malacarne loc. cit. p. 134.

(4) Notizie mss. di Pantaleone di Confienza dal barone Vernazza recitate alla R. Accademia delle Scienze. 3 di marzo 1810

furono e sono tuttavia commendate da uomini sommi (1). Nel novero dei professori di medicina s'incontrano i nomi di Giovanni Ramsa Scozzese che insegnò l'astrologia, la dialettica, la filosofia e la medicina, di Lorenzo Arpino autore delle effemeridi per l'anno 1526 cioè di otto anni anteriori a quelle date in luce da Luca Gaurico al quale v'è chi attribuisce l'onore di essere stato il primo a fare pubblicazioni di cotal genere, e finalmente di Domenico Buccio da Carmagnola il quale professava anche la medicina nell'università di Torino già da quattr'anni quando nel 1536, occupata questa città dall'esercito Francese, scapitarono grandemente le pubbliche scuole e che, dopo aver esercitato l'arte sua in patria ed in Asti, viveva ancora e fu prescelto ad una cattedra di medicina nello studio generale che il duca Emanuele Filiberto, dopo la pace di Cateau Cambresi, restaurò nella città di Mondovì (2).

Della teologia non parmi fosse molto splendido l'insegnamento in Torino. Allo studio di essa con assai minore ardenza applicavano gli uomini dopo essersi dati all'esame di cose sensibili ed alla contemplazione delle dottrine non del tutto inaccessibili all'umano intelletto. Ed in parte anche per causa di siffatta negligenza i novatori che sorsero in quel giro d'anni ebbero maggior campo di corrompere la purità della santa fede, onde fu poi necessario di ripigliare il medesimo studio per poterne combattere gli errori. I professori furono per lo più frati minori dell'ordine di S. Francesco e dell'ordine dei Predicatori. E siccome ai fraticelli viene in ispecial modo raccomandata l'umiltà, così pare che nissuno di quei maestri possa ragionevolmente accagionarsi d'essersi nelle sue lezioni allontanato dalla pratica di quella virtù, non essendomi riuscito di verificare se abbia occupato cattedra di teologia in Torino il frate Angelo Carletto da Chivasso autore della Somma Angelica stampata nel 1486 e che per la sua innocenza meritò di essere ascritto tra i beati e di essere specialmente venerato in Cuneo dove lasciò le mortali spoglie intere ed incorrotte. A siffatti professori di teologia erano imposte prescrizioni molto sottili, e se ne esigevano giuramento e proteste terribili per astringerli a serbarsi costantemente fedeli alle dottrine della Santa Sede ed agl'interessi del Duca.

(1) Biogr. med. Piem. p. 150.
(2) Id. ibid. Tom. I. p. 167, 170 e 187.

Delle lettere puramente dette non facevasi ancora grande stima, ne l'insegnamento ne era promosso collo zelo che pur si sarebbe dovuto. Alcuni professori, egli è vero, alla profonda dottrina accoppiarono il dono di pregiata eloquenza, e tra questi risplende Pietro Cara maestro di giurisprudenza, ad istanza del quale è voce che sia stato chiamato allo studio di Torino Domenico della Bella dal nome dello terra natia denominato il Maccagno, e di cui abbiamo fatto perola trattando degli scrittori della storia.

Alle cause già da noi accennate per cui la singolare modestia, che non di rado prevalse nelle cose nostre, esercitò eziandio le sue ragioni nell introduzione dello studio generale in Piemonte, altre ancora si vogliono aggiungere. Sotto questo bellissimo cielo è ingenito un certo amore degli ordini stretti ideati a frenare i tumulti, ma fonte di fastidiosa impazienza per gl ingegni animosi. Esse epiegavasi pur anco nelle leggi e negli statuti dell'università. Abbiamo sotl occhio gli ordinamenti fatti quando era in Chieri, rinnovati e modificati talvolta dopo il ritorno in Torino. Vi si scorge che molte e minutissime cautele si usavano nel dichiarare incorporati i maestri, nell'eleggere i decani, nell'esigere continue promesse e giuramenti, nel proibire che in altre università gli allievi studiare e addottorar si potessero, e ciò in quel tempo in cui gli studiosi erano sempre erranti e là si conducevano in folla dove la maggiore celebrità dei lettori faceva sperare maggiore acquisto di dottrina. Minutissime osservanze erano prescritte nel dar gli esami e nel conferire le lauree; nè bandita vi era le misera ed accigliata pedanteria, senza di cui le nostre, come le altre università nascite sarebbero di più gran giovamento all'universale. Per subire quegli esami e per conseguire quei gradi facea mestier di mettieri offerire ai dottori, ai maestri, allo stesso cancelliere guanti, berrette e tughe e sborsar loro una determinata somma di danaro, dispendi gravissimi per cui veniva interdette l'accesso agli onori accademici a coloro che di per se non erano facoltosi o cui non era toccato almeno in sorte un facoltoso mecenate (1). E i facoltosi oppo non erano rarissimi. Nè meno scarsi erano i pubblici erari, chè ben si potè scorgere con questa fatica, a forza di dazi e di gabelle imposte

(1) *Cimeretensia studiorum in Subalpini monumentum historicum de theologo scholo storum lapsum.* Copia tratta dal barone Vernazza d'un codice membranaceo dato nel 1610 dal conte Prospero Balbo alla pubblica libreria di Torino.

al popolo minuto, raggranellar si potesse tanta moneta che bastasse a fornir di stipendi i professori, i quali, se di qualche nome godevano, non si muoveano, come si usa in oggi dai virtuosi dalla musica, che al gradito suono dell'oro. Nè del tutto quieto e senza fieri turbini fu il paese nostro, che ben si rammentano le infelici guerre del duca Lodovico e gl'intricati tumulti cui diedero occasione la sua docilità ai capricci della moglie sua Carlotta di Cipro, e le ambizioni che si destarono per effetto delle minorità succedute in appresso.

Ad onta per altro di tutte queste difficoltà lo studio di Torino si diede, oltre alla metà del secolo XV e sul principio del secolo seguente, cioè dal 1458 sino al 1536, nobilmente a fiorire e crebbe ad altissima fama, sicchè e molti giovani delle principali famiglie Piemontesi vi furono laureati e vi concorrevano non pochi Francesi, Inglesi ed altri forestieri, tra i quali non dee tacersi l'immortale Erasmo Roterodamo che vi fu laureato in teologia il 4 settembre 1506. Vi erano ventidue professori cioè due di teologia, quattro di ius canonico, sette di ius civile, quattro di medicina, due di filosofia, uno di chirurgia, e due di rettorica (1). Ma appunto nel 1536 un tale splendore si oscurò. In quell'anno Torino fu invasa dai Francesi. Le scuole non tacquero affatto, che dei governatori non tutti erano unicamente versati nel mestiere delle armi, ed uno di essi M. de Laugres viene anzi celebrato quale uomo dottissimo ed amatore delle lettere. Forse alcuno di loro sapeva essere mente di Francesco I di conservare l'usurpato dominio di queste contrade e perciò si argomentava affinchè del tutto non imbarbarissero. Ma poche erano le lezioni, non molti gli scolari, rare le lauree.

Nel 1555 fu restaurato lo studio e furono fatte pubblicazioni a stampa e mandate in tutte le università d'Italia e di Francia per far conoscere l'augumento fatto d'esso studio e l'elettione di molti nuovi lettori. Favorivanlo sommamente il Caraccioli, il Birago, il Thermes ed altri ministri Francesi. Ma essendo incorso nel marzo del 1558 una questione tra gli scolari ed i soldati il signor d'Osson governatore, usando quella timida prudenza che mal non si addice ai forestieri, comandò che si cessasse di leggere.

In mezzo alle angustie degli accennati travagli e delle frequenti mu-

(1) Vernazza — Lezione storica 118 sopra l'università degli studi di Torino.

tazioni di luoghi e di signoria nacque la nostra università degli studi e viva serbavasi e più gloriosi destini. Venne paragonato al cavallo di Troia, come quella da cui era uscita una folta schiera di uomini pregiati per ogni maniera di virtù e di sapere, e questa lode data le venne dal famoso Guido Panziroli la cui testimonianza non può essere revocata in dubbio, poichè non molto dopo ai tempi da noi presi a discorrere chiamato a professare qui da noi la giurisprudenza avea veduto negli scali propri che un tale encomio era giustamente dovuto. E già prima di lui Claudio Seyssello, avendo udito le lezioni di alcuni maestri, detto avea al duca Carlo III « che per voler satisfar al studio di Torino non bisognava che sua Eccellenza mandasse ricercar lettori fuori di suo paese perchè ne havea de suoi sudditi et in suo paese de così valenti come fossero in Italia » (1). Dei valorosi scolari, ai quali e Claudio Seyssello ed il Panziroli accennavano, non accada tener discorso. La loro gloria e cosa di poco rilievo appunto perchè furono in troppo gran numero ma il gran numero giovò al progresso della civiltà universale e diede segnatamente ai magistrati delle nostre contrade qual grido di rettitudine e di sapienza per cui in tutte le età furono chiari costantemente

(1) Ditti e deposizioni de testimoni tolti per la magnifica ed inclita città di Torino capitolante contro la magnifica città di Monteregale intanti l'Illustrissimo signor Cesare Cambiasi intagliare al commissario delegato.

VII.

CONDIZIONE DEI POPOLI POCO FAVOREVOLE AGLI STUDI. – PROTEZIONE DEI PRINCIPI PER FARLI FIORIRE. – PROGRESSI DEI NOSTRI MAGGIORI NELLA LETTERATURA CLASSICA E NELLO STUDIO DELL'ANTICHITÀ; NELLA LETTERATURA FRANCESE E NELL'ITALIANA.

L'indole delle popolazioni dipende in grandissima parte dalla condizione politica in cui sono costituite. Giusta alle passioni che ne derivano, esse vengono stimolate o ad entrare con prontezza nelle vie dell'intelletto e coltura ed a crearsi una letteratura propria, salda e sincera interprete degli affetti da cui sono intimamente commosse, o a condurla più lenta nell'imitazione dell'antichità, o a rortentarsi finalmente di seguitare, con maggior vergogna di servitù, gli esempi di altre letterature recentate di una straniere. Frequenti furono nelle altre provincie d'Italia le città che da se si reggevano; più rare assai furono in queste nostre contrade poche tra di esse si accostarono alle gloriose leghe Lombarde, e quando Susa mostrò animosamente la faccia all'imperador Federico, non pose già ad effetto obbligo alcuno patteuito in otto solenne fermate col voto universale di cittadini, essa obbedì solamente all'impeto del nobile istinto che sprona ogni essere Italiano a frangere, ove il possa, i ceppi degl'Italiani fratelli. Quai negozi del comune mescolati stesso cogl'interessi privati non si trattavano palesemente nei pubblici consigli, non sempre altrove ordinati e pacifici, ma pur troppo sfogati per lo più nelle armi civili, e contaminati dagli esigli e perfino dalle stragi dei cittadini. Quai perciò non sorgevano così sentì i lamenti, nè le imprecazioni e i desideri delle vendette da tramandarsi talvolta, col ministerio delle lettere, ai figli ed ai nipoti. E se agli antichi padri nostri non venne meno il soffrire, il gemito ne fu piuttosto di vittime rassegnate, che non clamore di indomiti petti. Tempestose fu il pubblico vivere nelle altre provincie d'Italia presso di noi fu in guisa diversa ordinato e più sfrenatamente. Imperocchè il sistema feudale, che altrove andò declinando in proporzione che o le repubbliche o le monarchie si fecero più gagliarde, e ridussero o maggiore unità in sommo delle deliberazioni governative, durò più

lungamente in vigore tanto in Savoia quanto in Piemonte. Oltre ai dominii che al di quà delle Alpi i reali di Savoia ereditarono dalla potentissima Adelaide di Susa, sorgeano le signorie dei sette marchesi traenti l'origine dal famoso Aleramo. Quattro di essi non ebbero mai gran possanza, e si andarono in breve dileguando fra la turba dei vassalli, ma tre di essi ebbero vita assai più lunga e più gloriosa: quei del Carretto, cioè, quei di Saluzzo e quei di Monferrato. Al di là delle Alpi i principi di Savoia esercitavano la suprema podestà per mezzo dei feudatari i quali per lo più prestavano ad essi gli omaggi, i tributi e le servitù ordinate, ma che talvolta, per la fierezza dell'indole e per la difficoltà dei siti, fatti insolenti la stessa suprema potestà o inceppavano o menomavano assai.

Quale fosse ed essere necessariamente dovesse lo stato dell'universale nelle nostre contrade, meglio non si può col pensiero comprendere che coll'arrampicarsi sulla vetta di qualche colle più dei circostanti sublime. Condottomi, non è molto in un giorno sereno, a geologica escursione, insieme coll'amico e collega mio Angelo Sismonda, presso alla torre di Castelnovo che sta a cavaliere della più occidentale fila degli Appennini che, a piccola distanza, si spiccano dalla radice delle Alpi, vidi aprirsi un'ampia scena a' nostri sguardi. Sovra tutti quei colli i più elevati e disposti come in rotondo sorgono vecchi castelli, quindi altri castelli s'innalzano in cima a poggi minori in più ristretta cerchia disposti, tutti quasi insieme gremiti, disgiunti appena da piccoli spazi e da anguste vallee, e nel centro della vasta bolgia, dove il Tanaro riceve il tributo dai torrenti vicini, la rocca, il castello e le ammonticchiate case della mia terra nativa, terra assai cospicua prima che l'ingratitudine dei tempi d'ogni suo benefizio spogliata l'avesse. Mentre col dotto suo martello il mio compagno interrogava quelle rocce piombifere, nel contemplare l'aspetto di tante rovine feudali, temperare non mi potea dal riflettere al tenore di vita, che colà menar si doveva quand'erano ancor popolate da lor signori, e non potea rimanermi dal giudicare sulle prime ch'esser dovesse più colto e più gentile di quello che adesso si usa, e pensava che frequenti essere vi dovessero i conviti, le giostre e i cantici dei poeti. Ma posto poi mente che niuna memoria di quelle antiche letizie si serba, mirate la sterilità della terra e la scarsa porzione che ad ognuno di quei signori n'era toccata, per modo che non essendo al certo abbondevoli le loro entrate, facea pur di mestieri che per campare ed armarsi opprimessero gli uomini soggetti, il mio sogno incantevole si

dileguò. E sostituitovi la realtà credetti e credo tuttavia che in quei castelli le lunghe sere d'inverno da nient'altro sieno mai state interrotte che dalla rauca parola di superstiziosa vecchierella e dai paurosi racconti di malefiche streghe, che gli oscuri manieri mai non fossero abbellite da feste o da corti bandite, poichè non capitavano cavalieri se non che da vento sinistro sospinti, non giullari, menestrelli o trovatori molceano, coll'armonia del canto e dei liuti, le cure alle innocenti fanciulle nè temperavano l'iracondia dei ruvidi baroni colà dove, invece degli addobbi sfoggiati, erano squallide e nude pareti, e povera cena invece di lautissime mense. La parte montuosa delle nostre contrade avea a un dipresso dovunque il medesimo aspetto. In mezzo a quel tritume di varie dominazioni, di niuna importanza esser doveano i commerci ed i traffichi per causa dell'infinità dei pedaggi, dei dazi imposti al trasporto delle merci, e della perdita del tempo che ad ogni passo spendere si dovea nel pagarli, nel causare le frandi del trafficante e le concussioni del riscuotitore. Essere non vi potea sentimento di compagnia nè di umanità dove le corrispondenze, tra gli uomini sottoposti a tanti padroni diversi, erano costantemente impedite. Se tra questi si metteva discordia, era ladronaia non guerra. Temporanei e brevi erano anche i servizi che quei signorotti prestar doveano nella milizia dei loro sovrani, nè questa si movea mai per gl'interessi dei popoli, sicchè le guerre, che giuste chiamar si solevano, tra i tanti mali di cui erano radice, non partorivano nemmeno il frutto dell'ordinata obbedienza o dell'amor patrio, nè ben si può imaginare per qual cagione, tranne gli affetti domestici, se pure hanno luogo nella servitù, battere potesse il cuore in quella età calamitosa. Qual coltura un po' universale e che uscisse alquanto fuor del recinto dei conventi essere poteva mai dove ogni fonte d'istruzione era chiusa: dove destar non potevasi commozione alcuna nobile e grande che, anche fra le moltitudini ignoranti, e mercè delle tradizioni o per via di canzoni popolaresche e spontanee si manifesta?

Quel poco di viver largo e gentile che comportava l'età tutta si riduceva nelle corti dei feudatari maggiori i quali, per l'autorità che esercitavano sovra i minori, erano diffatto o per lo meno aveano sembianza di principi sovrani. Delle stirpi Aleramiche tre sole, come già abbiam detto, serbarono per lungo spazio di tempo assai vasta dominazione, i marchesi del Cavetto, di Saluzzo e di Monferrato. Ai quali si dee aggiungere la stirpe che ancora a giorni nostri ci governa, di origine di-

versa coe la più potente di tutte per le sue ampie signorie al di là e per quelle ereditate al di quà dei monti. Le une e le altre andarono soggette ai vari casi della fortuna, ora ingrandite or menomate per causa delle vicende delle guerre che ad ogni tratto si rinnovavano e delle rebellioni di alcune città, le quali, scosso il giogo, erigendosi a reggimento di popolo, serbavano tuttavia sui vicini signori, che ad esse contrastar non potevano, la podestà del feudo.

Presso i signori del Carretto non so che regnato abbia mai l'ambizione di favorire gli studi. Travagliati dalle guerre continue col comune di Genova, a ben tutt'altre cure volgere si devevano i loro pensieri e le loro sostanze. E se pure fra di essi fu qualche Mecenate di lui non ci giunse la fama. I principi stessi, cui preme di vivere nella memoria degli uomini, deono badare alle qualità di coloro in che van collocando i loro benefizi, e compiere grandissime imprese, imperocchè la storia non vuol deporre il maestoso suo manto per forsi o tener conto delle cose e dei personaggi minuti. Al marchese Galeotto fu però molto affezionato Gian Mario Filelfo che ad onore di lui dettò la storia della guerra sostenuta contro a Genova per la possessione di Finale. Ma se ai membri di così illustre casato vennero meno gli spedienti onde comparire munificenti protettori delle lettere, non manco al certo la virtù di coltivarle con lode, come la dimostrò nei tempi antichi l'altro Galeotto autore della cronica di Monferrato di cui già si è parlato e di cui ci toccherà di fare ancora in appresso parola.

In condizioni assai migliori erano al certo i marchesi di Saluzzo. A voce delle orde Longhe, in cui era costituita la signoria di quei del Carretto, gli stati loro in parte si stendevano nelle ombrose vallee piene di fonti e di ricchi pascoli, che si diramano tra le gole delle Alpi poste alle falde del monte Vesulo che fra di esse torreggia qual ultimo confine tra l'Italia e la Francia, e si stendevano in parte nelle fertilissime sognacenti pianure sparse di amene ville e di popolose città. Per la bontà del suolo n'era necessariamente bandita quella miseria lo quale, ove giunga all'estreme, non può farsi compagna alle muse, mentre i maestri non difettano del tutto nei paesi aventi tanto che basta per non tricarli. Abbiamo già osservato che le frequenti corrispondenze dell'alto Piemonte colla Provenza avean aperto l'adito alla poesia dei trovatori, e che, pei conquisti degli Angioini, essa ci era sparsa nelle terre del Piemonte ed era stata accolta presso ai marchesi di Saluzzo a ragione

delle parentele da essi contratte colla casa dei Delfini di Vienna, coi signori di Provenza e con quei di Monferrato, dove spezialmente il medesimo genere di poesia incontrato aveva favore. Per essa si erano vicendevolmente introdotte in quelle corti le eleganze della vita, si erano ingentiliti i costumi, ed agevolate alquanto le vie a migliore istruzione.

Le discordie domestiche e le guerre aveano bensì impedito che il buon seme non facesse tutti gli effetti che, in più mite condizione di tempi, avrebbe senza fallo prodotto. Ma queste contrarietà non valsero a spegnerlo per intiero, chè anzi gli giovarono quelle stesse cagioni che a prima giunta pareano dovergli riuscire contrarie. La principal radice delle guerre, a cui il marchesato di Saluzzo soggiacque, stava nell'omaggio che di esso da una parte pretendevano primieramente i Delfini di Vienna e poscia i re di Francia fatti eredi della loro podestà, e dall'altra i reali di Savoia. I marchesi aderivano assai più volentieri ai primi perchè più possenti e lontani. Dei secondi, come di quelli, presso cui esser dovea più accesa la voglia di ampliare il proprio dominio, e che per un tal fine più frequentemente immischiar si valevano in ogni loro faccenda, non avevano piccol sospetto nè piccolo timore. Non di rado la gelosia del potere nasce dall'esser vicini. Colle armi talvolta cercavasi di definire le liti che ne insorgevano. Ma conscii della propria lor debolezza i marchesi sfuggivano, per quanto stava in essi, questa maniera di contendere, ed ogni qual volta il potevano preferivano le disputazioni forensi al cospetto dei Parlamenti di Francia disposti naturalmente a sentenziare conforme era il desiderio loro. A porre in chiaro lume i documenti, ad esporre e sostenere le ragioni fondate sovr'essi per dimostrare il diritto dell'invocata clientela, erano necessarie le frequenti consulte, era necessaria l'opera degli avvocati. Diffatto in Saluzzo non pochi furono i cultori della giurisprudenza, non rari s'incontravano i dotti notai.

Inoltre quelle spinose ed intricate discussioni feudali qualche relazione aveano cogli altri studi e perciò in Saluzzo abbondarono eziandio gli ecclesiastici versati nelle dottrine delle sacre carte, e il commentario, che Gioanni Iacopo de Fio ci lasciò delle terribili sciagure, a cui soggiacque il marchesato nel 1341 per causa delle funeste guerre fraterne, è chiaro testimonio del pregio in che tenevasi la latinità. A ciò si aggiunga che, per conciliarsi viemaggiormente i favori di Francia, non di rado quegli antichi marchesi colà si conducevano, e mentre si addestravano al nobile mestiero delle armi e nelle arti del governo, anche talora adescar si lasciavano alla dolcezza

delle lettere che, per lo splendore dell'università di Parigi e pel favore di che godevano i Troveri in quel reame, già cominciavano grandemente a fiorire. Negli studi di quest'ultima maniera di poeti era senza dubbio assai bene indirizzato il marchese Tommaso III, poich'essendo egli nel 1394 caduto prigione di Amedeo figliuolo di Giacomo principe di Acaia seppe rendere men dura la pena del carcere, dettando il celebre suo romanzo del *Chevalier errant*. Gl'innumerevoli esempi, desunti dalle antiche e dalle recenti storie sacre e profane, ond'esso è pieno, addur non si potevano da chi non avesse avuto la mente nodrita di varia e di moltiplice lettura, gl'intimi sentimenti dell'amore verso de' suoi più cari, quelli dello sdegno contro a' suoi nemici, del disprezzo in cui tenea l'ipocrisia ond'ei li predicava macchiati, disprezzo ch'ora si manifesta coi colori di piacevole ironia, ora veste i caratteri di amara satira, spiegar non si potevano da chi non fosse stato iniziato nei reconditi misteri dell'arte. La tela istessa, la favola o, come altri direbbe, l'intreccio dell'opera tessere non si poteva che da un ingegno avvezzo alle astrazioni ed all'arte che allora si usava di idoleggiarle. Se da' suoi maggiori, e dalla scuola delle sventure di cui la lasciarono erede, il marchese Tommaso III riceve tale istruzione che lo pose in grado di dar corpo e vita alle sue belle invenzioni e di corredarle di tante e di così svariate dottrine, a lui principalmente, credo, si debbe l'inclinazione che i suoi congiunti e i successori suoi dimostrarono in favor degli studi e il nobile desiderio non solo di proteggerli ma di segnalarsi in essi.

Così sappiamo che il fratello di Tommaso III, il cardinale Amedeo di Saluzzo, mentr'era al concilio di Costanza, occupavasi nella lettura di Dante e che, per farne assaporar le bellezze a due dotti vescovi Inglesi amici suoi, impegnò con calde istanze frate Giovanni da Serravalle della diocesi di Rimini e vescovo di Fermo a voltare la divina commedia in latino (1). Sappiamo che il marchese Lodovico I, figliuolo ed immediato successore dello stesso Tommaso III, venne lodato e da Enea Silvio Piccolomini e da Biondo Flavio ipsi nomo dotto e versato nelle filosofiche discipline. Le sue doti pregevoli furono celebrate con due orazioni funebri da Gabriele Buccio famoso agostiniano che apre la serie, lasciateci manoscritta dal barone Vernazza, dei Bucci letterati (2).

(1) Malatti, memorie storiche del marchesato di Saluzzo. Tom. IV p. 208.
(2) Idem. Tom. V p. 144.

Nè voglio pretermettere che non senza un grandissimo vantaggio dell'universale destato si era e durato avea quest'amore degli studi, imperocchè mercè di essi gli ammaestramenti dell'esperienza più non furono perduti; prevalsero consigli più mansueti, alle esigenze dei vicini reali di Savoia più non si oppose un'ostinata resistenza, ma una temperata condescendenza quale comportar la potevano e i dettami della ragione e i riguardi che usar si doveano verso Francia. Nè si tardarono a raccogliere i frutti che maturano costantemente all'ombra del sacro ulivo della pace. Nacque l'agiatezza comune, e la popolazione s'accrebbe a tal segno che fu necessità ampliare il recinto della città, nè perciò vennero meno, oltre agl'indispensabili sussidi del danaro, quelli dell'arte, affinchè siffatte ampliazioni eseguir si potessero con comodo degli abitatori e col corredo delle dovute munizioni atte a salvarli dagli esterni insulti.

Era fiorente lo stato allorchè salì al trono Lodovico II che, tra quei marchesi, maggiormente ebbe voce d'essere caldo fautore degli studi e splendido Mecenate di chi li coltivava. Cresciuto con somma cura alla corte di Francia colà indirizzato si era nella milizia e nelle arti del pubblico reggimento. Sua prima sollecitudine fu di aumentare la prosperità de' suoi sudditi agevolando ad essi i traffichi colla Francia mercè della strada ch'egli meditò di aprire lungo la parte superiore della valle del Po e del passo scavato nella dura pietra sul fianco del monte Vesulo opera maravigliosa non tanto per l'ardimento del disegno quanto per gli accorgimenti coi quali Lodovico II guidò i negoziati col marchese di Monferrato e col re Renato di Angiò, per condurli a contribuir nella spesa, di cui i sudditi loro doveano godere anche in parte i benefizi, e per regolare le andate e i ritorni e gli scambi delle derrate che, per quelle aspre giogaie, traghettar si doveano, sicchè d'una simile idea di consorzio vantar si potrebbero gli statuali dell'età nostra in cui la scienza economica ha progredito tant'oltre. Chi sa a quale altezza di prosperità e di fama avrebbe quel principe fatto sorgere la propria contrada, se l'ambizione, alla quale si lasciò accecare, e se altre tristi vicende, indipendenti dal proprio volere, non avessero rotto il corso alle pacifiche e letterarie sue imprese? Chè per un verso, scorgendo vicino a turbarsi l'ordine della successione in Monferrato, egli anelò a impossessarsi di quel dominio, e per l'altro, a cagione delle contese insorte tra il signore di Miolans e Claudio di Racconigi, che presso di lui rifuggito si era, si ridestarono le solite guerre coi principi di Savoia. E tali guerre

riuscirono a lui funeste, poichè gli toccò di ricettarsi in Francia, mentre la città lungamente assediata dovette arrendersi, e la prima sua moglie, fidata in una sua rocca tra le Alpi, potè sola far testa al nemico. Ma ricomposte quindi le cose, rientrato al possesso del marchesato e poi rimasto vedovo, si dispose a condurre la seconda moglie, e per corroborar sempre meglio le aderenze che aveva in Francia, diede la mano a Margherita di Foix, giovane donna a lui troppo ineguale d'età, ma compagna di volontà tenacissima e disposta a secondarlo operosamente nelle bisogne cui egli intendeva per migliorare e ingentilire vie maggiormente gli stati suoi.

Ella e il marito tenevano cari quei valentuomini che allora fiorivano in Saluzzo, che di molte facoltà v'erano cultori esimii. Facino Tiberga e Bartolomeo Pascalis non si contentavano d'insegnare i rudimenti della grammatica e dell'eloquenza, ma il primo stese alcuni commentari grammaticali sopra il libro di Alessandro Villadei, e il secondo è l'autore di due manoscritti che serbansi nella libreria dell'università di Torino, *Extractum sive de arte grammatica tractatus*, a cui tien dietro un piccolo trattatello, *de arte dicendi*. Così pure Aloyso Laurenti, oltre agli ammaestramenti di lettere umane ch'ei dava alla gioventù Saluzzese, volgarizzò e commentò l'operetta morale di Catone, e Francesco Gentieri rettore delle scuole procurò un'edizione corretta ed emendata delle satire di Persio. Nella poesia esercitavasi Bernardino Dardano chiamato da Parma in Saluzzo per educare il figliuolo primogenito del marchese Lodovico II. Della munificenza e delle bontà di questi e della consorte di lui, Margherita di Foix, maravigliosamente invaghito si era il Dardano, che il soggiorno di Saluzzo chiamava il porto del viver suo. Fu poeta laureato; ma i suoi versi latini ed italiani dimostrano che anche allora le insegne d'onore non erano sempre sicuro indizio di merito. Molti furono i medici ed i chirurghi che in quella corte fiorirono, molti i favori di cui quei principi li colmavano, cosicchè il Malacarne non dubitò di spiegarsi in queste parole: « che le due professioni salutari erano in Saluzzo sotto Lodovico II forse meglio coltivate che altrove ». La giurisprudenza vi ebbe ancora esse cultori preclari, tra i quali primeggiano Francesco Cavazza, Francesco Vacca, Gioffredo Caroli, Galeotto del Carretto che fu storico, poeta e dottore di leggi. Tra questi alcuni meritarono che nella sua descrizione d'Italia Leandro Alberti facesse parola di loro. E ad essi converrebbe aggiungere eziandio il celebre Giasone

del Manno, se l'asserzione del Malacarne, il quale pretende che nel 1476 sia stato podestà in Saluzzo, fosse corroborata da altre più valevoli testimonianze. Nè vi mancarono i teologi. Già da noi si è fatto menzione di Gabriello Buccio, al quale si vuole aggiungere il beato Stefano Bondello dello stesso casato di quel famoso novellatore ch'egli non uguagliò di fama letteraria ma superò certamente nella gravità dei costumi e nell'esercizio della virtù, poichè presso il popolo prevalse l'opinione che all'intercessione di lui e dello Santissime Vergine andasse debitrice Saluzzo d'essere stata nel febbraio del 1487 liberata dagli assalti delle armi di Savoia. Fioriva in quella corte il padre Giovanni Lodovico Vivaldo da Mondovì, elegante scrittore latino che più di ogni altro ci lasciò estese memorie dei costumi e delle virtù del marchese Lodovico II. Egli ne fu assiduo compagno nella prospera e nell'avversa fortuna. Lo seguitò nella spedizione di Napoli dove l'infelice marchese, luogotenente e vicerè di Lodovico XII re di Francia, tradito dai guerrieri posti sotto il suo comando, non che vinto dalle armi del gran capitano Consalvo, dovette, nel cuore di rigido verno, partirsi, gli fu interno non ogni maniera d'uffizi negli ultimi istanti del viver suo, e poi offerta passato di vita in Genova, ne accompagnò in Saluzzo il cadavere e lo compose nel sepolcro de' suoi maggiori, temperando il rammarico della vedova sconsolate col celebrar le lodi dell'estinto consorte.

Lo stesso marchese, autore dell'opera del buon governo dello stato, istituito aveva un Accademia dove egli e gli scienziati e i letterati che gli facevano corona andavano via via leggendo i loro componimenti. A questi letterati esercita partecipava eziandio la marchesana Margherita la quale, sebben nata e cresciuta in Francia, pure in breve spazio di tempo si era così bene ammaestrata nella lingua italiana, che non solo gustar poteva i lavori in essa dettati, ma descrivere ancora in italiano i proprii pensieri. Delle letture fatte dal marchese, il quale e nelle armi del governo e negli accorgimenti della guerra era profondamente versato, e delle letture degli altri dotti si serba tuttavia memoria, e di alcune si serbano gli esemplari. Fra i quali mi piace rammentare la lettura dell'assedio di Saluzzo scritta da Bernardino Orsello, gentiluomo saluzzese, nella quale si osserva sapore e buono impasto italiano, ed un certo verso di leggiadri rispetti alla marchesa i quali, senza degenerare in lodi smaccate, dimostrano non a qual segno dirozzati si fossero i costumi ed i parlari di quei dotti nel frequente conversare col loro principi. Solevano

questi additare agli scrittori i temi, in cui intendevano che avessero ad esercitarsi. Sembra, egli è vero, che le accademie sieno piuttosto idonee a tener viva la fiamma delle lettere, anzi che a destarla, e sembra che il miglior contrassegno di favore, che ad esse impartir possano i signori, quello sia di lasciare ai loro cultori libera la scelta degli argomenti e libero il modo di trattarli; pure io dubito che senza di questo superiore incentivo quell'età non sarebbe mai stata così colta in Saluzzo, poichè altra occasione non vi era da cui potessero pigliar le mosse gl'ingegni Saluzzesi.

Non mi tratterrò più lungamente a parlare delle obbligazioni che gli studi ebbero in Saluzzo ai favori ad essi usati dal marchese Lodovico II e dalla consorte di lui Margherita di Foix, per non ripetere ciò che più diffusamente ne disse Vincenzo Malacarne nella lettera sopra di questo argomento indiritta al padre maestro Zaboli vicario del sant'uffizio nel convento de' RR. PP. predicatori in Saluzzo, e dopo del Malacarne il signor Carlo Muletti nelle memorie storico diplomatiche del marchesato di Saluzzo, e finalmente il chiarissimo abate e cavaliere Costanzo Gazzera nella lettera stampata in calce del volume V delle memorie medesime, nella quale venne con molto acume di critica descrivendo i fasti della tipografia Saluzzese. Soggiungerò solamente cosa da essi, per singolar mia ventura, non ancora avvertita, vale a dire che in quel marchesato il patrocinio ai buoni studi non dovea venir meno così presto, imperocchè dalla lettera colla quale Matteo Fortunato intitola i sette libri delle quistioni naturali di Lucio Annio Seneca al marchese Giovanni Lodovico, noi impariamo che questi avea studiato i rudimenti della filosofia in Parigi, che nella conoscenza di quella si era poi viemaggiormente perfezionato nelle scuole d'Italia, e chiara al tutto degno di calcar le orme del padre suo il marchese Lodovico II (1). Ma queste belle speranze furono troncate dalla caparbia ostinatezza, colla quale la stessa Margherita di Foix volendo, ad ogni costo, seguitare, anche fuor di stagione, il nome di Francia, mostrandosi crudel matrigna anzi che madre amorevole del suo secondo genito, causò l'estremo eccidio della signoria di quegli an-

(1) *L. Annaei Senecae naturalium quaestionum lib. VII. Mathaei Fortunati in eosdem libros annotationes. Index rerum notatu dignarum in calce operis oppositus. Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asuloni soceri mense februario MDXXII. in 4.°*

tichi marchesi di cui era stata per un breve giro d'anni splendido sì ma fatale ornamento.

Già altrove da noi si è parlato delle accoglienze che i poeti Provenzali incontrarono presso i marchesi di Monferrato. Ora qui solo le rammentiamo come prova dell'inclinazione che aveano alle dolcezze letterarie, e del buon volere in cui erano di favoreggiare gli studiosi che soli procurare le possono. Mutossi sul principiare del secolo XIV la stirpe di quei marchesi, poichè essendosi estinta la linea mascolina degli Aleramici, alla signoria del Monferrato venne chiamato il principe Teodoro Paleologo figliuolo di Andronico imperatore di Costantinopoli e di Irene sorella dell'ultimo marchese. E se le buone disposizioni dei principi accomunar si potessero sempre coi soggetti, una tal mutazione, ora che nuocere, avrebbe dovuto giovare al progresso degli studi nel Monferrato. Imperocchè il novello principe non solo era colto, ma dotato di mente idonea a svolgere le imparate dottrine, come ben lo dimostra l'opera della disciplina militare da lui dettata in greco e poscia voltata in latino in Vercelli nell'anno 1330. Di essa Benvenuto San Giorgio ci ha conservato uno squarcio, nel quale appariscono le reliquie della Greca millanteria sulla nobiltà dell'origine, spogliata per altro dell'antica virile baldanza, ma spiegata colla verbosa prolissità propria del basso imperio, e vi apparisce varia istruzione e facilità di congiungere le cose sacre alle profane o per lo meno di confonderle insieme più di quello che agli uomini gagliardi e d'alto affare si possa concedere (1). Tra i successori di questo marchese si può rammentare, come Mecenate e fautore degli studi, un altro marchese Teodoro al quale Antonio Astesano indirizzò la prima lettera del libro terzo della sue elegie. In essa gli dice ch'egli s'era rivolto a molti illustri personaggi di Genova per essere nominato a lettore in quella città e per celebrarne gli eroi, che il duca d'Orleans, venuto in Asti, ed informato del suo valor poetico, da buon Mecenate, non volle patire che, per miseria, fosse astretto a dar un addio alla patria, ma colla sua munificenza provvide acchè potesse campare ove meglio gli talentasse. Allo stesso marchese intitolò la sua prima lettera eroica, in cui gli descrive tutte le cose magnifiche da lui vedute in Francia, vale a dire sontuosi palagi, istituzioni d'ogni maniera, spedali, chiese,

(1) Benvenuto S. Giorgio cronica di Monferrato R. I. S. Tom. XXIII p. 450

quadri e reliquie, da disgradarne i famosi letterati mercè dei quali il dolce amico mio il Baruffi riscuote sì grande applauso a' nostri giorni. Tra i Mecenati della stirpe Paleologa annoverar si possono eziandio Giovanni IV, di cui il Filelfo lodò la benefica munificenza, e Guglielmo VIII cui furono dedicati molti libri venuti alla luce ne' suoi tempi, e tra gli altri la bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478 coi commenti di Guido Terzago, ed a lui intitolata da Martino Paolo Nibbia Novarese, che ne loda il vasto sapere e il caldo amore ch'egli portava agli studi (1). Le stesse lodi ottenne da Paolo Spinosa Romano che nei distici a lui diretti e riferiti dal preposto Irico aggiunge che, nell'età sua giovanile, avea cantato in bei versi i propri affanni amorosi (2).

Fra gli antichi conti di Savoia Pietro fu il solo ch'ebbe nome di Mecenate per le ospitali accoglienze usate ai trovatori nel celebre suo castello di Chillon. E prima e dopo di lui si dilettarono piuttosto di cacce, di tornei e di giostre che mantengono gli animi e i corpi addestrati ed avvezzi ai nobili pericoli delle guerre in cui quei principi furono continuamente avvolti, che non di letterari esercizi. Era assai natural cosa che di questi non si facesse grande stima da quei principi che aveano introdotto presso di se e voleano che fossero scrupolosamente osservate le usanze della corte, desunte, come si pretende, da quelle praticate dai principi di Borgogna coi quali, se forse non aveano comune l'origine, aveano per altro contratto frequenti parentele. Gli aulici, che tenevano qual cosa di sommo rilievo l'uniformare ogni atto, ogni parola a cotali usanze sancite dai precetti, non potevano senza fallo compiacersi molto nella conversazione degli uomini di lettere che, dati a tutt'altra sorte di gentilezza, parer loro doveano, per la diversità e per la maggiore scioltezza delle maniere, quasi rozzi ed incolti. Nè metteva lor conto di accarezzarli e celebrarli, perchè un secreto istinto dovea pure avvertirli che se i principi invaghiti si fossero dei conforti e della dolcezza delle lettere, il pregio lor proprio se ne sarebbe in proporzione scemato. A ciò si aggiunge che alle arti di governo i reali di Savoia aveano mandato rivolto principalmente i loro pensieri, e che quindi alle armi, alla savia economia, e a tutto ciò che ha sembianza di positivo spezialmente at-

(1) Tiraboschi, storia della letteratura Italiana. Tom. VI. lib. I, cap. II. § XX.
(2) Irico, hist. Tridin. p. 220.

tendevano, e perciò avrebbero stimato prodigalità importuna l'impiegare una ragguardevol parte delle pubbliche entrate in favore degli studiosi, dai quali non iscorgevano che derivar potesse un immediata utilità. Se qualche briciolo pure di bene talvolta ad un tal fine spargevano, non si può dire ch'ivi gettassero mai le loro sostanze. La liberalità dei principi verso alle lettere non si vuol comprovare mercè di qualche lieve partita a gran fatica rinvenuta nelle antiche ragioni dei tesorieri e dei castellani, ma essere grandemente celebrata col ministerio delle stesse lettere che mai non furono ingrate verso dei generosi loro benefattori. Era sì poco il pregio in cui si teneva la dottrina, che il conte Amedeo VII impiagatosi alquanto la coscia nel cader da cavallo mentre inseguiva il rabbioso cignale della foresta di Losne, invece di commettersi alla cura di medico esperto, si lasciò rigovernar la ferita a un ciurmadore di Barberia, il quale ebbe voce d'averlo tratto miseramente al sepolcro. E nella serie dei governatori e dei maestri dei principi di Savoia data testè alla luce dal mio caro e dotto collega il cavaliere Luigi Cibrario (1), si vede che sino a quella età tutti furono di nome competentemente oscuro, e diffatto tra di essi niuno s'incontra che potesse dare ombra od invidia agli aulici, allettarli col proprio valore alla coltura delle scienze e delle lettere, nè meno attediarli colla severità delle sue dottrine.

Di Amedeo VIII, che primo tra i suoi ebbe titolo di duca, parla con qualche amore Enea Silvio Piccolomini che, per dar principio alla singolar fortuna onde a poco a poco venne sollevato sino al trono pontificio, con molta grazia lo vezzeggiava nei concili celebrati in Isvizzera a' suoi tempi. Ma poi scrivendo in confidenza all'amico suo Gaspare Novarese gli fa un triste ritratto di quelli ch'ei chiama Francesi, vaghi piuttosto di comparire che non di essere valorosi, pieni di fasto e pieni d'invidia verso agl'Italiani cui essi indarno si argomentavano di emulare in virtù, e nella stessa lettera gli raccomanda caldamente di non parlare a chicchessia di quanto gli scrive, che temeva non averne a portar pericolo o danno, sendo della stessa nazione il papa intorno a cui si adunavano quei sacerdoti Francesi (2). Giudice ancor più severo fu il

(1) Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, tom. II. Scienze morali, storiche e filologiche p. 1.

(2) *Aeneas Sylvii Piccolomini, vir P. a. H. opera Basileae 1571 ex officina Hieronymi Petrini vol. I in fol. pag. 507.*

Poggio Fiorentino che rinfacc a ad Amedeo VIII d'essere digiuno d'ogni maniera di lettere divine ed umane, di non avere atteso ad altro, durante il viver suo che a tesaro e tesaro ai vivo i propri sudditi per cavarne i tesori coi quali corrotto avea la mente di alcuni padri del concilio di Basilea e condottili così a dargli il voto per giungere al papato, a gli rinfaccia d'aver lasciato in disparte i religiosi detti ed onesti e tirato ai primi onori della chiesa indegni sacerdoti suoi sudditi a servi, o nati nelle terre soggette al suo dominio al di quà delle Alpi e cui, com'egli dice, l'Italia è matrigna, ovvero nati al di là dai monti nelle Gallie, non già però nella vera Gallia fiorente d'uomini dotti e dabbene, ma sibbene nelle regioni selvagge, sordida e rusticana sui si di là il nome di Savoia. Ma invano vi sarà che voglia dar fede alla falso ad acerbo contumelie del Poggio che, strette a Nicolò V pei vincoli di antica amicizia a per la speranza dei premi, invero contro il compenteere di lui, sbuza narar più che tante di serbare la propria penna fedele alla verità. Ma sia che vuola dall'individuale dottrina di Amedeo VIII, dall'amore o dell'indifferenza in cui teneva le lettere e i letterati. Sembra che per questo rispetto le ottime principesse di Savoia abbiano superato gli stessi principi a diffusia ad Anna di Cipro, moglie del duca Ludovico, il Dupin mi rinfaccia il suo *livre* di *Philippe de Madiers*, ed a Violante di Francia, consorte dal duca Amedeo IX, le stesse scrittore si rivalgeva supplichevole per ottenere particolareggiata notizia dei fatti che a lui toccava di descrivere nella sua cronaca, ed affinchè lo salvasse dal guardo indagatore dei curiosi, e gli fosse scudo contro alle ingiurie di quelli che bramassero adulterata la storia, o si tenessero offesi per la schiettezza di lui. Anna perunente dagli studiosi fu la duchessa Margherita d'Austria assennata, piacevolissima e colta principessa, addestrata non solo nel dettar versi leggiadri in francese ed epigrafi latine, ma versata nella lettura dei libri i più preziosi conosciuti a' suoi tempi (1). Ma ad Amedeo VIII ed ai successori di lui e dovuta la gloria di aver conservato l'università degli studi già fondata dal principe Ludovico d'Acaia. La quale poichabbe ferma radice in Torino non mancò a se stessa e diffuse, per quanto le torbide e contrarie vicende le vollero consentire,

(1) Maximilien I et Marguerite d'Autriche esquisses biographiques par M. le Glay Paris. 1839. in 8.°

la gentilezza del sapere in queste contrade. E perciò questa città, la quale, prima che fosse eletta per fermo soggiorno della corte, ed accresciuta pel concorso di molte famiglie forestiere, era stata celebrata da Giuseppe Scaligero come piena di gente lieta e festevole, amica delle danze e non curante del tempo avvenire (1), venne poscia encomiata come eccellente nelle arti della guerra e delle lettere, nella gentilezza dei costumi, nella semplicità e schiettezza e negli esercizi dell'ospitalità (2).

Tre erano le sorte di lettere, per cui queste nostre contrade avrebbero potuto salire in riputazione di dotte e di gentili. Le lettere Greche e Latine, cioè, le lettere Francesi e le lettere Italiane. Vediamo ora come questo triplice ariego sia stato percorso dai nostri maggiori.

Qualche lume di lettere si mantenne in Europa e la vera cultura risorse in Italia e si diffuse in altre provincie mercè dello studio posto nelle opere degli antichi. Dante ripete da Virgilio lo bello stile che gli ha fatto onore, il Petrarca ed il Boccaccio furono caldi ed assidui ricercatori e studiosi dei codici antichi. Per tal modo nello studio delle bellezze dell'antichità furono versatissimi i tre padri della Italiana favella, che forse non sarebbe riuscita, fin da' suoi principii, così leggiadra nè così gentile, se foggiata si fosse sovra men degni modelli.

A spargere la cognizione della lingua Greca, contribuirono per avventura assai maggiormente le disputazioni religiose dalle quali era assai facile, per non dire indispensabile digredire coi campi della filosofia massimamente Platonica, e la stessa vaghezza dello studio, che non le relazioni istituitesi tra i popoli dell'Oriente con quei d'Occidente per occasione di guerre e di commerci. Coloro che trattano le armi o esercitano il traffico hanno uno scopo determinato dal quale mai non tolgono la mira; non anche essi uomini positivi su quali le lettere non persone fondare vorrano speranza. Diffatti frequenti furono i maritaggi delle famiglie del Carretto coi principi d'Oriente, frequentissimi i passaggi dei marchesi di Monferrato, le parentele contratte e gli acquisti fatti, nelle

(1) *Terra fervet, gens laeta. Musis addicta choreis*
Nil curans quicquid crastina lustra ferat.

(2) *Taurinorum gens ipse bella ac bicorne sapientiae oppidum simplici moribus cultu et perhumane ac extreme hospitalitate in extremis Magia Cosmographia* V. sanctus. num. 16 sopra il lib. I dell'istoria di Torino di Emanuele Tesauro.

Digitized by Google

province Greche, di principati e di regni fino a tanto che la stessa signoria delle contrade possedute in Italia toccò per diritto ereditario ad un figliuolo del Greco imperatore. Rari non furono i viaggi dei principi dell'augusta stirpe di Savoia in Levante, celebratissimi i fatti d'armi per cui vi si segnalarono, e non perì la memoria delle nozze fermate tra la figliuola di Amedeo V con Andronico il giovane. I cavalieri che seguitarono la sposa fecero mostra della loro destrezza e del valor loro giostrando ed armeggiando, secondo le usanze Occidentali, nelle pubbliche piazze di Costantinopoli; Zampea, una delle signore che tennero dietro alla medesima principessa, potè contendere d'eleganza e di leggiadrìa col gran domestico Giovanni Cantacuzeno il quale usurpò poscia il soglio imperiale. E pure, eccetto queste insignificanti memorie, egli è ben certo che da niuno di quei viaggi, da nissuna di quelle guerre, e dai maritaggi niun conforto ricevettero gli studi, nè tal buon seme lasciarono fra noi che in appresso, per ciò che ragguarda all'esercizio ed alla protezione delle lettere, Amedeo VIII potesse stare a fronte del suo competitore Tommaso da Sarzana, e che qualsivoglia altro de' suoi successori potesse gareggiare di simil lode con Cosimo o con Lorenzo de' Medici.

Nè la cosa poteva andare altrimente. Le inclinazioni erano ed esser doveano diverse. I Medici cresciuti tra i pensieri e l'operosità del fondaco, amavano di abbellir le ricchezze che ricavato ne aveano, secondo che ricercava il proprio genio, passando le ore e spezialmente quelle dei manipostri riposi in compagnia de' più eletti spiriti, eruditi, filosofi e poeti, affinando la mente nei piacevoli loro colloqui, e industriandosi, mercè del favore che gli aiuti dati alle lettere procacciano nell'universale, di acquistare lo stato. I nostri principi lo stato già aveano, e solo avvolti nelle cure necessarie a ben custodirlo e governarlo, la loro persona accerchiavano di baroni illustri, di uomini di guerra e d'alto affare che di meni'altro solleciti che d'andar loro a versi e di trarre il miglior partito possibile dei loro servizi, avrebbero temuto di non gettar malamente il tempo, se ne mainta solo ne avessero speso nel cercare la miglior lezione del testo di antico scrittore o nel meditare su qualche Platonica speculazione. L'indole dei casi era parimente diversa: pace non era nè dell'una nè dall'altra parte. Ma qui le guerre erano o coi forestieri, o se tra i nostrani si accendevano, ne eran motivo le gare e le ambizioni di corte: al popolo ment'altro toccava fuorchè l'immeritato supplizio d'essere taglieggiato ed oppresso dai contendenti. In Toscana

all'incontro tutti parteggiavano, e in mezzo alle incessanti discordie le menti si serbavano concitate e deste per modo che furono idonee non solamente a ricettare, ma di più a rinvigorire le lettere greche che venivano languenti, vergognose d'aver servito a sane disputazioni di patriarchi ostinati e di bigozzi imperatori ed atterrite dalle crudeli minacce dei Turchi.

In cotal guisa la serie dei casi ci tolse di nulla poter contrapporre ai nomi che in altre regioni si renderono illustri e benemeriti per le fatiche impiegate intorno al risorgimento dello studio degli antichi. Non è a dirsi per altro che qualche ombra di greca erudizione non giungesse fino a noi. Fu notato che già fin dal secolo XV Pietro Cera avea raccomandato lo studio della lingua greca e che le stamperie di Torino non mancarono di essere ben provvedute di caratteri greci. Il Benedetti e lo Svigo gli usarono per l'edizione di Giovenale fatta da loro nel 1494 con il commento del Calderino e del Valla. Francesco Silva, dopo d'averli nel 1503 portati a Savona per la stampa della Poliantea di Domenico Nano Albesano, gli adoperò nel 1504 in Torino nelle metamorfosi di Ovidio coi commenti di Rafaele Regio (1).

Questa maniera di letteratura ebbe inoltre insigni cultori nelle provincie che più si accostano alla Lombardia. Tanto in Milano quanto in Pavia i semi n'erano stati apersi in primo luogo dal Petrarca, poi dai famosi Manuele Crisolora, Teodoro Gaza, Francesco Filelfo, Demetrio Calcondila, Costantino Lascari, Gregorio da Tiferno ed altri. Fra gli amici e discepoli del primo di questi solenni maestri tengono un luogo distinto Uberto, Pier Candido ed Angiolo Decembrio segnalati non meno per le opere da essi dettate in latino sopra vari argomenti di storia, di politica e di filosofia morale, quanto per le traduzioni parte in italiano e parte in latino di alcuni autori Greci e Latini. Sul conto di questi tre celebri letterati non istimo trattenermi più a lungo perchè niuna cosa mi accade di aggiungere a quanto ne scrissero il Cotta, il Sassi, l'Argelati, il Muratori, Apostolo Zeno e dopo di loro il Tiraboschi (2).

Con questi può andar del pari Giorgio de' Merlani detto il Merula nativo di Alessandria, discepolo di Gregorio da Tiferno e tenuto in gran

(1) Vernazza, lezione storica sopra l'università degli studi di Torino.
(2) Storia della letter. Ital. Tom. VI. lib. III, cap. I, § XLVIII.

pregio de Lodovico il Moro, cui premeva di far parere in dimenticanza la sua colpevole usurpazione, mercè dei favori usati agli uomini studiosi. Il Merulo è noto non solamente per la storia da lui dettata dei Visconti duchi di Milano, ma giustamente celebrato eziandio per essere stato il primo a pubblicare insieme congiunti e ad illustrare con commenti i quattro scrittori latini di agricoltura Catone, Varrone, Columella e Palladio, le commedie di Plauto, le satire di Giovenale, gli epigrammi di Marziale, le poesie di Ausonio, le declamazioni attribuite a Quintiliano, ed altre opere di simil genere. Tradusse inoltre dal greco le vite di Traiano, di Nerva e di Adriano scritte da Sifilino abbreviatore di Dione.

Di nome e di studi a lui somigliante in parte fu Emilio Merulo Novarese, al quale si attribuisce la correzione di molti errori di cui erano prima di lui macchiati gli antichi testi di Marziale, i libri dell'architettura di Vitruvio, i poemi di Virgilio, e le metamorfosi di Ovidio, e che voltò in latino molti epigrammi greci e dettò tre libri sulle cagioni della corrotta eloquenza (1).

Benemerito di siffatti studi fu parimente Ubertino Clerico da Crescentino, di cui si sa che insegnò lettere latine nell'università di Pavia dopo la metà del secolo XV, che trovavasi in Milano quando il duca Giovan Galeazzo Sforza venne trucidato, ma che ritiratosi da quel fatto stesso si ricoverò in Casale di Monferrato, da dove tornò in Milano allora quando quella città fioriva d'ogni maniera di squisite eleganze giuste e quante c'insegna il Rinamonti. I commentari, mercè dei quali egli il primo rende facile e piano l'intelligenza delle epistole familiari di Cicerone, furono sommamente commendati dai critici dell'età sua e da quelli delle età posteriori. Bene degli Accorsi scrivendo e Giovanni Francesco Torriano li chiama dettati con singolar diligenza e con maravigliose scultura d'ingegno, ed egli stesso, compiacendosi di questo suo lavoro, diceva che prima di lui le epistole di Cicerone tenee si potevano come un mare ignoto, ma che le sue annotazioni rendute ne avevano agevole e chiecheduno la navigazione. Stese eziandio un commento agli Ufizi di Cicerone, alle metamorfosi ed alle Eroidi di Ovidio non meno che ai Detti memorabili di Valerio Massimo. Gli autori greci e latini gli erano famigliari del pare, del che, oltre alla testimonianza dei detti,

(1) Cel a. Marco Navarese p. 104.

ci ha chiara prova nei commenti medesimi dove frequenti s'incontrano gli squarci di siffatti autori, allegati sempre con aggiustatezza, ogni volta che colle parole degli uni più facile rendersi poteva la spiegazione degli altri (1).

Domenico Nano di Alba dei signori di Mirabello ci lasciò anche memorie del profondo studio da lui posto negli antichi. Per lui non furono infruttuosi i savi provvedimenti mercè dei quali in patrie sua avea favoreggiato i buoni studi e i professori delle nobili discipline (2). Vastissimo del pari era la sua dottrina negli autori ecclesiastici che nei filosofi, negli storici e poeti dell'antichità. Delle quali dottrine diede chiarissimi testimoni nelle opere da lui composte, vale a dire nel *Monotesseron evangelhorum sive harmonia ex quatuor evangeliis*, e soprattutto nella Poliantea dove, sotto diverse voci disposte per ordine alfabetico si trova la voce corrispondente in lingua greca, la definizione della cosa che una tal voce significa e le sentenze intorno ad essa proferite dello sacra Bibbia, dai santi padri e dei maestri che allora si tenevano in commio pregio, non che dagli autori antichi e talvolta ancora dai due padri della lingua e della poesia italiana il Dante ed il Petrarca. Nel raccogliere cotanti appunti il Nano non fece solamente prova di parzialissimo diligenza ma ben anche di non volgare ingegno poichè, oltre al giudizio nella scelta, usò talvolte, quando gli accadeva di definire una delle voci principali, di dividere e suddividere le questioni o le diverse dottrine che ad essa più particolarmente appartengono. Egli è di cosiffatte prerogative vuol essere stata sentita universalmente perchè rarissimi sono gli esemplari delle prime edizioni della Polianlea, come quelli che senza dubbio furono dall'uso giornaliero logorati o consunti, e moltiplici sono le edizioni posteriori che tratto tratto si andarono pubblicando con varie giunte apposte da non pochi distinti raccoglitori.

Ma alle opere da lui pubblicate ed a quelle lasciate ancor manoscritte non si restringono le lodi di Domenico Nani. Succedute nell'ammaestramento delle gioventù di Alba a Venturino de Prioni poeta non del tutto volgare e benemerito degli studi grammaticali per la ristampa da lui procurata nella stessa città del dettrinale del Villadei (3), egli educò

(1) *Dissertatio de Hubertino Clarensi Cremensiensi a P. C. Fiorent. Rom.* § 36.
(2) Tiraboschi *stor. della lett. Tom.* VI *Lib.* III.
(3) Congetture del signor barone Vernazza a proposito della storia tipografica.

nell'amor delle lettere e nelle norme del buon gusto il suo concittadino Paolo Cerato il quale, pel suo poemetto *De virginitate* e per l'epitalamio di Guglielmo Paleologo figliuolo del marchese Bonifacio di Monferrato con Anna di Alençon e per alcuni epigrammi di lui inseriti nella raccolta che porta il nome di Corniania, meritò d'essere ascritto coi sommi elogi tra i principali ed i più tersi poeti latini che fiorirono sul finire del secolo XV e sul principio del secolo XVI e di poter gareggiare con Marco Girolamo Vida eletto a vescovo di Alba, nella conversazione del quale, per avventura, il Cerato passò la dolce consuetudine gli ultimi anni del viver suo. Di Domenico Nano trattò ampiamente il Malacarne (1), e di Paolo Cerato scrisse il barone Vernazza con quell'acerba sua Phronona temperanza (2), che venne poscia dilungato e rifiorito di qualche abadoteggine da Odoardo Coccles (3).

Per ciò che raguarda alla felice e corretta imitazione degli antichi Paolo Cerato non ebbe rivali tra gli altri cultori della poesia latina in Piemonte, che furono vari, ma di cui mi fo lecito passar sotto silenzio il nome poichè le opere loro non hanno ragionevol titolo di lamentarsi dell'obblio onde il tempo le ha ricoperte Ma allo stesso Paolo Cerata, come alla maggior parte di quelli che usano le lingue morte e i modi propri di un'altra età, manca le spontaneità che costituisce il vero poeta, e sotto una tal maschera classica invano si adopreresti a cercare le fisonomia e il colore dei tempi dell'autore

Di un estal pregio non difettano interamente le poesie di Antonio Astesano Oltre alla cronaca in versi *De varietate fortunae*, stampata dal Muratori e di cui abbiam già favellato, si conserva nella pubblica libreria di Grenoble un prezioso codice che contiene molte poesie di vario genere e di vario metro composte da lui. Nella prima di esse descrive il terremoto avvenuto nel regno di Napoli nel decembre del 1456 e l'apparizione del crocifisso avvenuta nello stesso tempo. Sono ottavi rivaci i colori da lui adoperati, caldi i rimproveri scagliati contro ai vizi, ond'egli dice essere macellati i popoli di quelle contrade e per cui,

(1) Delle opere de medici e de cerusici che nacquero o fiorirono negli stati della real casa di Savoia Tomo 1°96 tom I p 261

(2) *Paulo Cerato Albensi Pompeiana quae reperiuntur opera Taurini Bix 1773 ex patrio typographeo*

(3) Leonum II nobilis civitatis Albae Pompeiae Pinnatensis illustrium Tom III p. 191

giusta le opinioni religiose e le superstizioni allora correnti, il cielo mosso si era a punirli con sì crudele flagello. A questa poesia tien dietro un'epistola a Carlo VII re di Francia, colla quale seco lui si congratula per l'acquisto di Genova. Quindi segue la traduzione in versi latini della poesia del duca Carlo d'Orleans, di quel principe cioè che trovò, nel culto delle muse, un dolce compenso alla lunga prigionia da lui sofferta in Inghilterra dopo la battaglia di Agincourt (1). Il nostro Antonio Astesano fu per qualche tempo addetto alla corte di questo principe poichè ebbe la signoria d'Asti, anzi a lui è intitolato il codice manoscritto di cui si ragiona (2). Seguono poscia quattro libri d'elegia, tre libri di epistole eroiche, un libro dell'apparizione della croce in Baiona e finalmente un libro intitolato *de re funerea*.

Non diremo già che la traduzione latina dei versi del principe Carlo d'Orleans sia al par dell'originale pregevole per la freschezza del colorito e per la leggiadra, signorile e modesta galanteria, a cagion della quale v'ha chi attribuisce a quel principe il vanto, già dal Boileau ascritto al Villon, d'essere stato cioè il vero padre della poesia francese (3). Non diremo che le elegie da lui composte in gioventù possano stare a fianco di quelle di Tibullo, e sieno sempre scevre di scurrilità. Le sue lettere eroiche non corrispondono nemmeno sempre alla magnificenza del titolo: troppo spesso l'autore stende la mano per chiedere sussidi e stipendi: troppo esagerate sono le lodi date da lui ai personaggi, ai signori ai quali si rivolge e per cui viene deturpata la nobiltà dell'arte e scemata la dignità dello scrittore. In questa raccolta di poesia anzi che una vasta ricchezza di pensieri s'incontra una ridondanza di espressioni, per modo che non di rado accade all'autore di spiegare con diverse parole il medesimo concetto. Ma ad onta di questi difetti tale raccolta può tenersi come cosa pregevole per la facilità dell'autore e perchè, essendo egli quasi di professione istorico, forse senza volerlo e senza avvedersene, ci tramandò alcune particolarità taciute da cronisti e dagli storici contemporanei, e ci lasciò memoria delle opinioni del volgo e delle superstiz-

(1) Memoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres tom. XIII.

(2) *Ad illustrissimum principem et excellen. dominum dominum Karolum ducem Anselmiensem et Mediolan. Antonii Astesani civis Astensis libellus incipit.*

(3) Mém. de l'Acad. des inscript. et bell. lettr. loc. cit.

zioni che dal volgo si alzavano a scapeggiar persino nelle aule dei grandi, per rispetto agli accidenti i più strepitosi e i più ragguardevoli dell'età sua, e questo pregio più che in niun altro carme si ammira nel libro scritto sul terremoto di Napoli, e nella seconda epistola eroica del libro primo indiritta al duca d'Orleans dove sono descritte le geste e le vicende della famosa pulzella il cui prestigio e la cui prodezza erano destinati ad essere celebrati e poi finalmente, con soverchio cinismo, svillaneggiati dai poeti. Così l'Astesano non verrà da noi annoverato tra quei versificatori che nei secoli decimoquinto e decimosesto si affaticarono ad emulare i poeti del secolo d'Augusto, ma non lo defrauderemo delle lodi che gli sono dovute per la spontaneità e per l'originalità delle opere sue. Chi desiderasse più minute notizie intorno a queste inedite poesie dell'Astesano può soddisfare ampiamente il nobile suo desiderio leggendo le osservazioni dettate sovr'esse dal signor Berriat de S. Prix (1). Del codice originale da lui esaminato in Grenoble si conserva una copia in questo reale archivio di corte fatta ad istanza del signor intendente Datta. Si può all'uopo consultare per evitar la fatica e la spesa del viaggio, ma gli è un peccato che la bisogna della ricopiatura siasi affidata a persona digiuna affatto della lingua latina, e che per conseguenza la bruttò di errori infiniti.

Ma tornando agli studi più particolarmente filologici ed ai cultori ch'ebbero in Piemonte accenneremo come tra i meglio benemeriti del secolo XVI sia degno di special ricordanza e per le traduzioni fatte da lui di molti autori greci e per l'insegnamento da lui professato nelle università di Padova e di Pavia Gio. Batt.sta Rosario da Novara celebrato non solamente da coloro che più spezialmente illustrarono i fasti della letteratura, ma da quelli ancora che delle principali vicende del mondo tramandarono ai posteri la memoria colle loro scritture (2).

In siffatta guisa i paesi che ora obbediscono al reggimento dei reali di Savoia, parteciparono all'ardore, forse soverchio, col quale l'Italia abbracciò, nel secolo XV e sul principio del XVI, lo studio delle lingue greca e latina. I classici dell'una e dell'altra ebbero quivi commentatori,

(1) Magasin encyclopédique An 1802 tom. I p. 1 9.

(2) Cotta mimeo Novarese Tiraboschi stor. lett. d'It. tom. VII lib. III cap. 2 § 31 Thuanus, histor. lib. LXV

traduttori ed imitatori, e frattanto Pietro Cara della cattedra dell'università di Torino principiava quella schiera d'illustri oratori che quasi senza interruzione fece echeggiare le nostre aule di purgata latina eloquenza. E l'università di Parigi dee forse andare ancor maggiormente tenuta a Guglielmo Fichet nativo del petit Bornand, uomo di gran cuore, pieno di dottrine e di robusta eloquenza che sollevò dalle tenebre, in cui giaceano, gli studi dell'umanità e ravvivolli eccitando non pochi a parlare con eleganza la lingua del Lazio, autore di un trattato di rettorica e, quel che più importa, il primo che concepì il disegno e s'industriò per istabilire l'arte delle stampe in Parigi, chiamati in Sorbona ad un tal fine Martino Crantz, Ulrico Gerin e Michele Feiburger (1).

Nè l'antiquaria difetto di cultori presso di noi, che tra questi a ben giusto titolo si può ascrivere Gaudenzio Merula per l'opera sua *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, opera nella quale fece palese di quanto nell'arte critica egli avanzasse quelli che prima di lui trattato aveano del medesimo argomento, e con fatica trattener mi posso dal dar luogo presso a lui a Dalmazzo Berardenco nativo di Valoira che impiegò parte del viver suo nel percorrere i più rilevanti paesi del Piemonte e ricopiarvi le antiche iscrizioni Romane che gli venisse fatto di rintracciarvi. Il codice contenente sì preziosa raccolta fu, per buona sorte nel secolo trascorso, posseduto dall'abate Meyrenesio il quale diede copia della maggior parte di quelle iscrizioni agli amici suoi e spezialmente al benemerito Iacopo Durandi da cui furono pubblicate nelle varie sue scritture sull'antica geografia del Piemonte. Per tal motivo riesce meno acerba la sventurata perdita di un tal codice, e men lagrimevole l'usanza, che prevalse e barbaramente prevale tuttavia, di frangere e seppellire nelle fondamenta dei muri i marmi insigniti di antiche iscrizioni (2).

Oltre a questi uomini bastantemente illustri sorse anche fra noi un nembo d'altre persone colte le quali se, cogli epigrammi e colle prosecce loro latine, non contribuirono potentemente all'avanzamento de' buoni studi, pure fanno fede che il gusto non ne era affatto spento in queste provincie. Tra le diverse cagioni, per cui la patria nostra fu in questo ovunque assai meno felice che non altre contrade d'Italia, crede

(1) Gr. Cal. tom. I. p. 308.
(2) Vita di Dalmazzo Berardenco descritta dall'abate Meyrenesio. Nuovo giornale di Modena.

che annoverare si debbe la preponderanza dei casi, mercè dei quali i padri nostri non solo distolti erano sovente volte da ogni maniera di studi, ma costretti a seguirne altri d'indole alquanto diversa. Intende parlare delle cose francesi.

Le due lingue italiana e francese sono figlie della medesima madre cioè della lingua latina. Prima che la francese vestisse il carattere che ora così sensibilmente la distingue dall'altra sorella, un periodo francese serbando la stessa giacitura delle parole, lo stesso giro e la stessa disposizione delle frasi, e mercè d'una semplice imitazione nelle desinenze avrebbe potuto scambiarsi con un periodo qualunque d'uno de nostri purgati trecentisti. Quest'analogia durò molti anni e sin dopo all'età dei due famosi scrittori Montagne ed Amyot. Essa rendeva l'uso permiscuo delle due lingue assai più facile, lo rendeva poi più frequente la necessità o la forza dei casi per cui non pochi Italiani o per amore dei trafficlii, o versando nei guazzabugli delle guerre, o costretti a bando dalla patria vennero costretti a fine lunga dimora in Francia ed a scrivere in francese, come per esempio fu Brunetto Latini il quale dettò la quella lingua il suo Tesoro, e come alcuni pensano che fosse quel Rustichello da Pisa, il quale, dicono, che sotto al dettato di Marco Polo, scrivesse il Milione (1). Per mezzo di tal commercio, giusto al parere dello Speroni, la lingua italiana si avvantaggiava, si ampliava e ingentiliva. Le scomuniche contro le voci francesi erano igeste inutilo, ne si sarebbero potute giustamente usare. Alle ragioni per cui era stesa in tutta Italia la conoscenza della lingua francese, altre di maggior forza si aggiungevano a fare il medesimo effetto nel Piemonte. I principi, che ne reggevano i destini, avvegnachè fossero, come in giornata si crede, di origine italiana, pure facevano ai di là dei monti l'ordinaria loro dimora. Le provincie della Bresse, del Bugey e della Savoia, che ad essi obbedivano, per rispetto della lingua, erano provincie francesi. Frequentissime erano per occasione di guerre, di leghe e di nozze le loro corrispondenze colla Francia e più particolarmente col Delfinato. La signoria del duca di Orleans in Asti v'introduceva nomini, foggie e parlari francesi. Uomini, foggie e parlari francesi si facevano spesso comuni ezandio

(1) Credo che il Milione di Marco Polo sia stato originalmente scritto in italiano e di questa mia opinione ho assegnato le ragioni nell'Antologia di Firenze anno 1829 tom. 34 p. 34.

tra Francia e il marchesato di Saluzzo prima per le dipendenze di quel marchesato dai Delfini di Vienna, e dai re di Francia dopo che per Lodovico XI Pinna e l'altra di queste due signorie si congiunsero insieme. Il passaggio di Carlo VIII che muoveva le armi al conquisto del reame di Napoli fu di breve durata, ciò non di meno lasciò qualche traccia di costumi francesi presso di noi se pure non li trovò già assai bene introdotti, poichè nella sola città di Chieri quel re fu accolto ed encomiato in idioma francese da due donzelle, che si vogliono considerare come i capofila dell'innumerabile schiera delle nostre gentili donne che si avvezzarono ma da fanciulle a spiegare in francese antiche in italiano i loro concetti. Ma più d'ogni altra cosa contribuirono senza fallo a spargere il gusto francese le quasi continue guerre esercitate in Italia da Lodovico XII e da Francesco I per cui il Piemonte fu campeggiato per non serbe troppo lungo d'anni dagli eserciti forestieri, tra le file dei quali frequentissimi versavano e nobili e cavalieri che, in mezzo alle strepito delle armi e l'avvenevolezza degli amoreggiamenti e dei bagordi, il fiore della gentilezza italiana imparavano da noi ed una parte ci lasciavano in contraccambio delle loro usanze e del loro linguaggio. Tali essendo i possenti motivi che agevolavano l'invasione della letteratura francese in Piemonte, vediamo quali ne fossero i caratteri e se essi combinar si potevano colle nostre condizioni.

Due caratteri principali sembrano scorgersi nella letteratura francese uno dei suoi primordi, quello cioè d'essersi fatta propagatrice e maestra dei principii della filosofia e della morale pratica, e d'aver anche insegnato ogli uomini la scienza dei diritti reciproci tra di loro, senza la cui nelle civili società sperar non si può ne ordine, ne durevolezza, ne forza. L'altezza, a cui giunsero in Francia siffatti studi, era il frutto principalmente degli eccitamenti e della protezione dei re di quella nazione che, avendo preso degli altri preso a combattere l'anarchia feudale e gli abusi che ad essa si appiccavano, favoreggiarono le condizioni del popolo gettando, sulla tutela concedutagli di diritti di esso, tutela che vollero esercitata dai giudici da loro istituiti, le fondamenta della loro monarchia. Ed operando in tal guisa fecero sì che dalle frequenti applicazioni delle dottrine emineggiate da essi ne emergessero i dettati delle teoriche generali. Nè di queste si sgomentarono mai, chè anzi Luigi XII bandiva essere nobile dovere di un re il difendere la libertà degl'ingegni e l'indipendenza del pensiero ed essere persuaso che lo sviluppo dell'in-

telletto non può nuocere che ai principi deboli e tristi (1). Ma la serie dei casi presso di noi era diversa, diversa l'indole dei principi, e quindi queste due cagioni insieme congiunte produssero effetti diametralmente diversi. E ne avvenne che le opere scritte in francese dai nostri giureconsulti nell'età da noi trattata sono di procedura anzichè di filosofia legale, come per esempio il trattato sulla *matiere des relevemens* di Giovanni Milles, la *pratique en fait de justice* di Claudio Battandier e la *pratique pour la justice de Savoye* di Claudio Millet.

Un altro carattere spiegato dalla letteratura francese persin dai tempi che cominciava appena a vagir dalla culla, fu una maniera di causticità mordace che piegava al comico ed al ridicolo, espedita anche talvolta dalle regole del decoro e della necessaria prudenza. Per riuscir piacevole non dubitava di essere scapestrata e bizzarra e di tenere in non cale gli onesti riguardi verso alle persone non solo ma verso alle cose eziandio, alle istituzioni, ai principii, alle massime che, per dovere e per amore dell'ordine, dovrebbero essere oggetto della più timorata reverenza di tutti. Ma da noi le lettere francesi non potevano vestire un tal carattere. Ossia che l'indole nostra sia, non so per qual cagione più seria e più grave che non quella dei popoli che a fronte, a fianco ed a tergo ci stanno, ossia che l'indole nativa sia modificata e mutata dagli ordini che ci reggono, ossia che il paese in troppo angusti confini ristretto solo comportar possa pensieri all'esigua sua estensione conformi, ossia che i malevoli occulti e sotterranei ottengano troppo facilmente ascolto, il fatto è che menomamente violar non si possono le leggi della più timida circospezione senza incorrere in gravi danni o portar per lo meno gravissimi pericoli. Le donne, che sono ovunque oggetto di culto e di motteggi, grate per l'ordinario alle lodi che lor si tributano, spesso indulgenti ai frizzi che le pungono, e sul conto delle quali più che sovr'ogni altro qualunque siasi argomento si esercitarono gli antichi poeti di Francia, furono stizzose e implacabili in Torino e vollero trar vendetta delle ingiurie contr'esse scagliate in genere dal Nevizano nella *Silva nuptialis*, nè la lingua latina, sotto al cui manto celate avea le sue satire, nè la toga di cui faceva usbergo alle spalle nè la protezione del signor Gabriele di Lodi gran cancelliere di Savoia salvar le poterono dall'ignominiosa

(1) Charles, tableau de la marche de la littérature française etc. Paris 1828, p. 33.

berlina a cui fu messo (1). Nè miglior sorte tocco all'Alione poeta Astigiano il quale, avvedo l'eventurtatamente lasciato troppo libero il volo alla sua fantasia, non solo vide proibiti i suoi versi, ma fu egli stesso senza misericordia chiuso in duro carcere, e dato in custodia ad uno sgherro suo personal nemico. Dante, egli è vero, era stato bandito dalla patria, ma per motivi politici e non poetici la fu l'accerbità della pena era proporzionata alla gravità della causa, giusta od ingiusta che fosse la sentenza che lo colpiva. E mentre gemeva tra gli stenti del crudele esiglio da nessuno vietato gli veniva la scoppio della splendida bile da lui fatta eterna colle immortali invettive della divina commedia. Non fia chi scusi la bassezza e l'empietà dei poetici componimenti: ma non fia nemmeno chi senta la crudeltà delle persecuzioni. Chè dai luoghi, ove sono le pastore derivanti dall'esempio del Nevizano e del supplice dell'Alione, fuggono lunge sdegnose le muse, e i tristi bacchettoni, quali erano quelli, che il Brunet e dopo di lui il nostro buon Tommaso Vallauri si contentano di chiamar cattolici di più severi costumi, quelli che applaudivano alla condanna dell'infelice poeta, le vedeano volentieri andare in bando insieme colla gente che esse sole dilettano, vogliosi sovrapiù altra cosa che fosse rispettata la corteccia di onestà onde essi si ammantavano, non fosse derisa la gravità ostentata per coprire la propria nullità, e non fosse insomma svelata i vizi da cui si sentivano contaminati (2).

---

(1) V pag. 162

(2) Ecco il frontespizio dei versi di Conte Giorgio Alione stampati in Asti nel 1521 per mastro Guielmo Fratenengum da Solva.

Animam quidem suam faciet fortidam facit
Spernius iristia cogitationem eorum. Proverbi 19

OPERA IOCUNDA NOVA D.
IOHANNIS GLORGII ALIONI
ASTENSIS METRO MA
C@RRONICO MA
TORNO ET GALLI
CO COMPO
SITA

Bonaventura de valdezia virorum Professor Astens.
ad lectorem.

Perlegis hos versus quisquis amo sperne labores
Auctoris: exires si nescius vis stilo
Nec tacuit patrios ritus non crimine mores
Sumens ex Tulmi s e grauis ille Cato

Quindi ne venne che le lettere francesi da noi non furono mai state nè nazionali, nè semplicemente cortigianesche, che le cronache, dettate in quella lingua e di cui abbiamo parlato nella lezione precedente, non contengono, coi personaggi di cui raccontano le gesta, quelle schiette osservazioni e quei severi giudizi che abbondano nelle memorie degli scrittori francesi e per conseguenza, scostandosi dal vero carattere della storia toccano quasi i confini del panegirico, non esclusi nemmeno i racconti del Lambert che fra i nostri cronisti è par quello che abbia serbato maggior dignità.

Del resto qual letterato di corte considerar si dee e tale realmente fu Martino Le Franc nativo, per quanto si crede, di Normandia, preposto e canonico di Losano in Savoia, segretario di Amedeo VIII e poscia di Nicolò V papa legittimo e successore di Eugenio IV. Siccome sembra ch'egli già fosse segretario di Amedeo VIII primo che venisse assunto al papato, così convien credere che la solitudine di Ripaglia non fosse del tutto muta della dolcezza delle muse. Due sono le opere che di lui si conservano volo a dire il *Champion des dames* e l'*Etrif de fortune et de vertu*. Il primo è tutto in versi e si crederebbe che fosse scritto per combattere il celebre rumore della Rosa in cui il gentil sesso è brutalmente maltrattato, ma poichè uno parte del libro quarto è consacrato a decantar le lodi delle principesse di Savoia, è uno pensare che l'autore mirasse anche a gratificarsi le corte presso cui viveo.

La scena del poema è il castello ossia il tempio di amore. La *Charité* ne è la sacerdotessa, il *Sens* ambasciatore ne è il parroco, ed il refettorio vi è invitato dalle tre virtù teologali personificate, la speranza cioè, la fede e la carità. Finge il poeta che quel castello sia in pericolo per gli assalti che un altro personaggio allegorico, cioè *Malebouche*, gli muove incontro. Egli, l'autore, che prende il nome di *Franc-vouloir*, si offre pronto

---

Plaisance salamme se chevrotte sotte prose
Longuement rude laissai croupir basse besogne

Sembra che non questa versi Benavenuta De le Chiese presagisca il severo contegno tenuto nell'Alcove. Notisi bellezza curiosa, che questi due scrittori pregiati e modelli se vuoi, di Severano cioè e l'Alcove erano di Asti dove le muse e il buonumore fiorivano a'tempi infortunati insieme col duca d'Orleans.

V poesies françoises de J. G. Alcove (d'Asti) composees de 1434 à 1500 publiées pour la première fois en France avec une notice biographique par P. C. Brunet. Paris chez S'Ivrier-Librairie. 1850. pag. 50

a pigliarne la difesa, ed esce fuora non già armato di piastra e di lancia per duellare ma di forti argomenti per disputare. *Ymaige de verite*, ch'era stata riposta dai tristi in un angolo oscuro, viene eletta a giudice della contesa, e al suo cospetto *Malebouche* allega ed esagera i difetti e i vizi delle femmine. *Franc-vouloir* gli scusa e le difende, e dall'una e dall'altra parte si recano esempi di uomini e di donne antiche e recenti per sostenere ciascuno il proprio assunto, sin tanto che *Franc-vouloir* finisce per essere vincitore e *Malebouche* muore scoppiando dalla rabbia d'essere rimasto perdente. Quando fu composto e pubblicato questo poema ottenne una gran voga, le donne e chi le adora ne alzarono a cielo le lodi, ma in poco tempo passò di moda e cadde nell'obblio, sicchè il Massieu nella sua storia della poesia francese dice che a suoi tempi v'erano forse ancora trenta o quaranta persone che leggessero il romanzo della Rosa in cui tanto male si dice delle donne, nissuno più vi era che letto avesse il *Champion des dames* il quale fatto se n'era il difensore. Tanto è vero che nella sua origine la letteratura francese gradiva assai quando sferzava, poco allor che blandiva.

Letterato di corte era parimente quel Perinetto Dupin di cui abbiamo favellato nella lezione dei cronisti, e lo era pei titoli a lui conferiti dalla duchessa di Savoia raccolti con sommo amore e colla solita diligenza dal barone Vernazza e da lui pubblicati nella breve notizia di quello scrittore. Oltre alla cronaca, di cui più non accade di far parola, si ha di lui il romanzo *du gentil Philippe de Madien le quel par sa vaillence fut coronne roy de six royaulmes*. Esso è una serie di maravigliose prove di valore mercè delle quali il protagonista ricupera lo stato dal quale gli avi suoi erano stati cacciati fuori, conquista quello dei principi alleati dell'usurpatore e frattanto, in mezzo a tutti quei prodigi soliti ad incontrarsi nei racconti antichi che si riferiscono alle cose d'Oriente, giunge a dar la mano di sposo alla principessa Amortalis figliuola del re di Africa di cui egli era da lungo tempo invaghito, e da cui era riamato senza che mai non si fossero nemmeno veduti. Un tal romanzo fu, con errore nel titolo e nel nome dell'autore, stampato in Parigi nel 1527, 1541 da Jehan Bonfous (1). Io per esaminarlo ho dovuto contentarmi del testo a penna che se ne conserva, tra i codici francesi, nella

(1) Barbier, dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes. Paris, 1806, tom. I, p. 113.

regia biblioteca dell'università di Torino (1). Trascrive qui in nota il principio del lamento che fa la principessa Amoretta quando Phelipe de Madien si pose in mare, che e forse lo squarcio il più tenero e il più patetico dell'opera, affinchè ognuno possa giudicare ch'essa è degnissima del profondo irremissibile obblio nel quale è caduta (2).

Alla corte apparteneva eziandio Giovanni Lemaire nato nel 1473 nella città de Belges nell'Haynault, scrittore assai celebrato in que' tempi, il quale sembra che fin dall'anno 1503 già fosse addetto al servizio di Margherita d'Austria rimasta un anno dopo vedova del duca Filiberto, e se le lettere *de l'amant Vert* di quell'autore non sono una licenza poetica, altri potrebbe pensare che tra lui e la principessa non fossero semplicemente relazioni di liberale munificenza da una parte e di servitù dall'altra, ma sibbene qualche più tenera corrispondenza di reciproco affetto (3).

---

(1) C. I. 40.

(2) *La complainte que fait Amoretta pour Phelippe quant elle sceut que pour amour d'elle il estoit monté sur mer. Chap. XXVIII. fol. 59.*

Heloise mole fortune
Tu es bien de malheur une
Quant par deffault de toy monstre
Tu as fait monter sur la mer
Qui a perdu le vierge
La vraye fleur de chevalerie
C'est Philipe de Madian
Le meilleur chevalier qui en
Terre soit aujourdhuy vivant
Or s'en va il ou le vent
Le vendra souffler sur les ondes
Et la mer qui est si parfondes
Que nul ay va foible ou fort
Qui ne soit en danger de mort
Du mort par la grant forfaiture
S'est mis celuy en aventure
Qui jamais ne le desservit
Pour toy que mesquis il ne vit
Disant que pourquoi ne te prends voir
Ton mon ne tes monstre savoir
Un tant de lieux s'esprouvera
Que vendrons volera
De luy jusques a tes oreilles

(3) Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres. tom. XIII. — Goujet. bibliothèque. tom. X. pag. 68 et suiv.

Il solo tra i nostri cultori delle gallicbe muse cui non si ponga ep porre titolo alcuno di servilità e Tommaso III marchese di Saluzzo. Nelle bocca d'uno scrittore, splendido per tanta chiarezza di stirpe, le lodi smeccate sarebbero state di sovercbio sciuline. Era pieno il troppo elti pensieri per non cadere in quel lezzo, e forse benedicbeve l'altezza delle fortune in cui era costituito e che le salvezze del supplizio di dover frenare la lingua ogni volta che o per effetto delli reiule proprie si poeti, o dei casi contrari, o delle ingiustizie de suoi nemici stretto si sentivo dal bisogno di lasciar libero il corso alla sua mordacità. Foiche anche in età degeo di reviilo è la condizione dei princip che possono emmersi dalle fastidiosa osservanza di certe leggi eb essi imponigono altrui. Sotto quest'aspetto il romanzo del *Chevalier errant* sarebbe monumento onico tra le serie di quelli che per le munificenza del re, si vanno stampando Il Malacarne, e il Legrand d'Aussi ne hanno dete cenni abbastanza estesi per comprendere l'importanza storica di cosiffatte pubblicazioni, io stesso ine ne sono convinto dettando sul medesimo argomento le lezioni stampate nel 27.mo volume delle memorie di questa reale Accademia.

Duolmi che non mi sia riuscito di vedere nè *l'histoire du roi Modus et de la reine Ratc* stampate in Chambery nel 1486 e che viene comunemente attribuito al cardinale di Challant, nè *les ballades des dames et la verger de l'honneur* di Carlo de la Vigne poeta Savoiardo stampate in Parigi nel 1493. Chè se mi fosse accaduto di vederli potrei dire se, giusta il parer mio, per invenzione del soggetto e per eleganza nella dizione siano degni di qualche lode particolare.

Fra le provincie ove suona la lingua francese la Savoia non è stata l'ultima ed occuparsi nell'arte d'ingentilirla ed assoggettarla alle leggi determinate e sicure per cui tra le lingue derivate dalla latina essa divenne la più regolare e potè per conseguenza fornire a un maggior numero di uomini il mezzo di spiegare con eloquenza i loro pensieri e le loro dottrine. Giacomo Pelletier è celebrato non solo per avere scritto con purezza nella lingua francese del suo tempo, ma per essere stato il primo a pubblicarne le regole della pronunzia e dell'ortografia (1). Ed anche fra i più recenti scrittori della storia letteraria di Francia,

(1) Renale Marche apud Gal. Ital. Dictionnaire historique etc. des Dep. du Montblanc et du Leman Tom. I. p. 378

non v'ha chi voglia ad un altro illustre Savoiardo, vale a dire a Claudio Seyssel che fu consigliere e referendario del re Lodovico XII, professore all'università di Torino, vescovo di Moriglia e finalmente arcivescovo di Torino, la lode d'essere stato uno dei primi ad illustrare la lingua francese, ed a richiamare le buone lettere in Francia, d'essere stato uno dei primi presso cui il giro del periodo ritraesse sfuggente dal ritmo e dalla maestà del latino, pochè lo stile suo non mancasse nè di armonia nè di un certo colore assai puro. Le sue scritture servono di testimonianza a provare i rapidi progressi che il basso, la pubblica ricchezza, l'eleganza dei costumi e delle belle maniere fecero in Francia dopo alle frequenti spedizioni in Italia (1). Gl'insegnamenti del Pellerier e gli esempi di Claudio di Seyssel non rimasero sicuramente senza frutto e si vuol credere che l'eloquenza abbia avuto in Savoia seguaci assai valorosi, poichè nel tempo di cui da noi si ragiona e prima che incominciasse il salutifero apostolato di San Francesco di Sales, un Furbity aveva udito sulle sacre ringhiere di Ginevra muover guerra con tanto vigore alle eresie dei novatori che i Fernesi, i quali caldeggiavano i progressi dell'eretico pravità, altro rimedio non trovarono, per superare un sì forte avversario, che di farlo chiudere in oscuro carcere. Circa al medesimo tempo Pietro Favre amico e compagno di Sant'Ignazio di Loyola gittava, di conserva con esso e col padre Laynez, le fondamenta della compagnia di Gesù, ed a noi giova pensare, che se gran parte dei trionfi da lui ottenuti ne' diversi luoghi da esso percorsi si dovettero alle sue virtù, in parte eziandio potranno porsi il premio della sua eloquenza.

---

(1) Autoni du Verdier nella sua bibliotheca Lyon, 1585 in fol. p. 894 rammenta le opere seguenti di Claudio di Seyssel

La victoire de Louis XII contre les Venitiens à Agnadel.

La grande monarchie de France

Histoire singulière du roi Louis XII.

Disputai son contre les Erreurs et secti des Vaudois.

Traite de la divine Providence

Histoire des successeurs d'Alexandre le Grand extraite de Diodore Sicilien

Il storo di Thucidide ate' tradotto de greco.

Histoire du voyage que fist Cyrus à l'encontre d'Artaxerxes etc. par Xenophon traduit du grec en latin par Jean Lascaris et de latin en vulgaire francois par Claude Seyssel

Appian Alexandrin... des guerres des Rom. etc. traduicte en francois par Claude de Seyssel

Les mots dorés du philosophe Senequ'... ad dos quatre vertus cardinales

Les histoires diverse les de Trogue Pompee

L'histoire ecclesiastique d'Eusebe Cesarien

Delle lodi acquistate dai nostri padri nell'esercizio dell'a lingua Francese, la maggiore e la migliore parte tocca alla provincia di Savoia posta al di là degli aspri gioghi delle Alpi. Altre palme si devono mietere in Piemonte, provincia per le sue pianure, per l'indole, per le usanze, pei costumi e pel natio linguaggio degli abitatori essenzialmente Italiana. Già sin da suoi tempi Dante ove annoverata il dialetto Piemontese fra i dialetti Italiani (1) e l'esperienza delle età che seguitarono comprovò che, quantunque l'amicizia della Savoia col Piemonte renda presso di noi frequentissimo e troppo comune il parlar Francese, pure per acquistar fama di valenti scrittori, i Piemontesi deggiono usare la lingua Italiana. Le opere in essa dettate sono eleganti e scolte quali piante cresciute al raggio di proprio sole, quelle che in altre lingue si scrissero mostre piuttosto che stento serbate in vita coll'artefatto tepore delle stufe.

Mercè delle opere insigni dei tre padri della nostra lingua splendidissimi furono i principi della letteratura Italiana. Dopo non molto tempo, perocchè in mezzi degli Italiani con infinito zelo si rivolsero allo studio delle cose antiche e della latinità, a fu nostra sciagura che, durante quel primitivo splendore, il gusto delle Italiane lettere non potesse giungere fino a noi. Vi giunse soltanto allorchè, dopo il tepore di quasi un secolo intiero, già desse erano altrove coo mauva vigore risorte.

Uno dei primi a coltivarle con qualche riputazione a con qualche amore fra noi fu Galeotto del Carretto, di cui ci occadrà già di far parola nella lezione che riguarda ai nostri cronisti. L'anno della sua nascita non si sa; crede mna se ne sappia nemmeno il luogo. Il Quadrio scrive che si ricoverò appresso il marchese Guglielmo di Monferrato allorchè i Genovesi gli rovinarono il suo castello del Finario (2). Ma tenne che l'autore della storia e della ragione d'ogni poesia non appunti di nostro poeta nè che si può dire di un altro Galeotto marchese del Carretto che guerreggiò coi Genovesi nel 1446 (3). Per trattare in modo da dargli nuova edulta, ed in quell'anno tale certamente essere non poteva il nostro Galeotto. Egli protrasse la nenuace latina del Monferrato sino al 1530 (4) onde si avesse guerreggiato nel 1446 commerebbe credere che avesse

(1) *De vulg. Eloq. Lib. I*
(2) Quadrio della storia e della ragione d'ogni poesia Tom II p. 318.
(3) *Marmi Philelphus de bello Famerico.*
(4) Vernazza — Vita del San Giorgio pag. 7

durato nell'arduo mestier della scrivere oltre alla decrepita età d'anni cento e quattro almeno. Non andiam dietro a chimere e, per notar gli abbagli in cui i nostri predecessori ci sembrano caduti, non facciamoci ad istituir calcoli di cui ci mancano i dati. Imitiamo piuttosto l'aurea e cautissima portar una del barone Vernazza. Egli c'insegna che nel 1493 Galeotto del Carretto presentò la erudita del Monferrato composta in ottava rima al marchese Bonifacio. Si potrebbe credere che allora fosse tuttavia giovanissimo, poichè nella dedicatoria che Nicolò Franco fa al signor Alberto del Carretto della Sofonisba tragedia del magnifico cavaliere e poeta messer Galeotto, dice così: pare se ben si guarda e l'opra che il nostro avolo ni lasciò scritta, o l'epistola fatta nel fronte fa segno, ch'ei la componesse ne gli anni più giovanili. Ora quell'epistola altro non può essere che la lettera, colla quale messer Galeotto intitolava la sua tragedia alla illustrissima e molto eccellente signora Isabella marchesa di Mantova, lettera che porta la data del 22 di marzo 1502 senza indicazione di luogo.

Non pensò allora di dare la sua tragedia alla luce o non volle, che forse a lui pareva cosa troppo imperfetta, e fu stampata solamente nel 1546, sedici anni cioè dopo la morte dell'autore. Siffatto indugio parve togliere a lui il vanto d'essere stato il primo a dettare una tragedia in lingua italiana. Già per la innanzi molte tragedie erano state scritte in Italia in lingua latina con maggiore o con minore bravura conforme la comportava l'indole poetica o prosaica, colta o leggera di coloro che si accingevano ad un cotal genere di lavori; e per lo innanzi erano anche state dettate alcune commedie in lingua italiana, di maniera che le forme del dialogo, benchè in genere diverso, già erano state trovate e usate da uomini sommi. Ma una tragedia italiana non era stata vedute ancora nel 1502. Nel 1524 cioè ventidue anni innanzi alla pubblicazione della Sofonisba del cavaliere Galeotto del Carretto, il Trissino divulgò la sua tragedia sul medesimo argomento.

Tra i critici moderni v'ha chi loda il Trissino d'aver supposto nella sua tragedia che, prima di lasciar il partito dell'Affrica e di accostarsi a quello dei Romani, Massinissa fosse stato in trattato di nozze con Sofonisba, e d'aver rappresentato così che le regine non si era accesa di fuoco estemporaneo pel giovane, vincitore del vecchio suo marito, ma che in lei s'era semplicemente ridestato una fiamma alla quale, prima delle sue nozze con Siface, avea potuto dar ricetto con empiacenza e senza rossore, come quello ch'era stata avvelenata da scambievoli pre-

messe di eterna fede Tito Livio avea troncato gl'indugi colla franca e cruda sprezzatura di storico Romano dicendo *Ut Numidarum genus est in Venerem proceps*. Mi rincresce che, ad onta delle più diligenti ricerche, non mi sia riuscito di aver tra le mani la Sofonisba di messer Galeotto del Carretto a fin di vedere se e lui o al Trissino si appartenga l'invenzione del temperamento di atti e di or ora parlato, che, meglio corrispondendo alle belle maniere introdottesi nei costumi dopo che i precetti della cavalleria e i versi del Petrarca aveano ingentilito e quasi purificato i sentimenti d'amore, sommamente converrebbe sapere ne sia l'autore. Ad ogni modo il Trissino avendo seguitato gli esempi degli antichi, ed avendo scritto in versi sciolti, meritò d'essere celebrato qual restauratore della tragiche scena non solo in Italia, ma in tutta Europa, laddove dal nostro Galeotto il Quadrio proffersi questi ingrata sentenza « Contera poi questo poeta vago di stravaganze, così o scrivendo alcune » di ottava rima, e divisela in quadretti e forse venti atti, e molte altre » aventioni vi fece, di che diede più da ridere che da censurare (1). Per amor di quiete ora mi rimango da ogni qualunque applicazione, che for si potrebbe alle odierne cose, dei diversi metodi seguiti da questi due autori e delle diverse riputazione che ottennero.

Il nostro Galeotto calzò non solo il tragico coturno, ma calzò pur anco il socco comico e pastorale, ed in più falicemente l'une che gli altri per quanto ne sembra. Non mi è capitato alle mani la commedia de' *Sei contenti*, ma ho sott'occhio *Il tempio d'Amore*, se pure o questo poema di titolo di commedia non si dia collo stesso fondamento di ragione con che Dante lo dava al suo viaggio allegorico ma tre regni dall'altro mondo (2). Non havvi azione drammatica; il nostro è la terza rima intrecciata novante di oltre mezzo gl interlocutori sono quarantuno, ed avvegnachè nel frontispizio porti il titolo di commedia nuova, pure non so bene se il pregio di novità se le debba concedere, poichè quei numerosi interlocutori sono per la massima parte allegorici e della stessa famiglia di quelli che il marchese Tommaso III di Saluzzo introdusse nel suo *Chevalier errant*, vale a dire gli stessi personaggi alla tutti

(1) Della storia e della ragione d'ogni poesia. Vol. IV, p. 88

(2) L'edizione da me veduta del tempio d'Amore è quella stampata nell'anno stesso di Venezia per Nicolò Zopino e Vincenzo compagno nel MCCCCCXXIIII e di IIII del mese Septembre in tempo del Principe Andrea Gritti.

Digitized by Google

i poeti Francesi della medesima età o dell'età di poco antecedente solevano introdurre nei loro poemi. Ma per ciò che raggiarda alle nozze di Psiche e di Cupido parmi che il nostro autore ammirar si debba mentalmente fra i primi che componesse azioni pastorali e libretti per musica; perocchè gli amori di Pane e di Siringa che fan parte di quest'azione al primo genere si appartengono, e le canzoni, dette da diversi personaggi nel progresso dell'opera e dai cori in capo ad ogni atto, sono fatta espressamente per essere cantate in musica (1). Certo è bene che quest'opera è ancor lunge dalla perfezione e dalla ragionevolezza che si ricercherebbe per essere rappresentata. Ma quella favola di Psiche anche presso il nostro autore esercitò l'amorevole sua influenza ed ispirogli tratto tratto qualche concetto gentile e il modo di spiegarlo con armonia e con affetto.

Molte altre sono le opere uscite dalla feconda penna del nostro Galeotto del Carretto, cioè *Le Verità prigioniere* (2) le *Rime della vita corrigiana* (3), la *Favola di Cebete* voltata in versi italiani (4), l'*Historia di Giuseppe dai fratelli venduto*, tradotta dalla Bibbia di parole in parole in ottava rima (5), *La capella della gelatia e tre tugurii* (6), un *Sunto dell'asino d'oro d'Apuleio*; *La chiromantie di Pietro Aponense* e finalmente *La pictura della vita umana*. Nel dialogo dove si ragiona delle bellezze Nicolò Franco volgendo il discorso ad Alberto del Carretto loda l'avolo di lui Galeotto nei seguenti termini: « Perciocchè in ogni » suo scritto parmi conoscere acutezza d'ingegno, novità di trovare » e destrezza di natura » Giudicando dalle poche fra le tante opere di Galeotto che mi accadde di aver sott'occhio, parmi che siffatte lodi non sieno del tutto termini d'adulazione usati solo per gratificarsi il nipote dell'autore adulato. Nondimeno allorchè poragono tali scritture colle opere di altri poeti coetanei, non posso a meno di confessare che ne rimangono molto al disotto.

---

(1) Nozze di Psiche ed Cupidine celebrate per le magnifiche Marchese Galeotto del Carretto poeta in lingua Toscana non volgare Impresse in Milano per Augustino da Vimercato ad istanza di Maestro Iacomo Iacobo et fratelli da Legnano. Nel anno del nostro signore Iesu Christo MDXX a di XVI marzo.

(2) Nicolò Franco nel dialogo dove si ragiona delle bellezze. Venezia 1542, fol. 112.

(3) Id. ibid.

(4) Lettera del Bardano a Cirevio Lodovico Wualdo del settembre 1501

(5) Dall'autore a Cesare di S. Vito per Giovannantonio Giodoma nel 1542.

(6) Stampate in Bologna nell'anno 1528.

Assai meglio idoneo a reggere al paragone cogli altri poeti eccellenti, onde sul finire del decimoquinto e sul principiare del seguente secolo fioriva l'Italia, è Luca Valenziano da Tortona. Da quanto si può raccogliere dalla lettera che il signor D. Alessandro Tonso Pernigotti indirizzò al signor Giambattista Signorio e pubblicò nel 1817, lettera alla quale fedelmente si attenne l'egregio signor Tommaso Vallauri nella sua storia della poesia in Piemonte (1), pare che il nostro Valenziano sia nato in Tortona circa al 1460, che nel 1481 abbia sedute fra i decurioni della sua patria nel consiglio generale, e sembra che nel 1538 già fosse passato di vita. Era medico di professione, sembra che intorno a qualche parte di questa scienza abbia scritto tanto in prima quanto in versi latini. Fu uomo di buone lettere, nella conversazione lieto e festevole, dicitor soavissimo e gran servidor delle donne (2). Alcune ne ebbe e se favorevoli in Genova ed in Ferrara, e pare che in quest'ultima città sia stato avventurato abbastanza per essere medico in corte, mentre fioriva la famosa Lucrezia Borgia. Non so se negli inesperti sonni giovanili i costumi di questa principessa corrispondessero alla casta dignità del nome und era fregiata. Ma non credo che meritasse le antiche contumelie contro ad essa lanciate dai poeti di Napoli, che per mentita di guerra erano nemici ai congiunti di lei, nè credo che meritasse i contumi obbrobrii da che senza ragione le rimuovon l'ingiuria certi odierni scrittori. Dopo essersi meritata negli Estensi fu encomiata come specchio di virtù, favoreggiò i buoni studi e gli studiosi e forse contribuì colla gentilezza dei modi spiranti da tutta quanta la sua persone a rendere il Bembo restauratore dell'Italiana poesia che, primo di lui, traviava dal retto sentiero. Quale conforto! e qual possente stimolo ad affinare il buon gusto non dovea esser mai la conversazione di tal principessa accerchiata dai più valenti letterati dell'età sua! Tra di essi splendeva il divino Ariosto. Il nostro poeta Tortonese eragli amico e in qualità di medico la dissuadeva dal seguitare il cardinale Ippolito in Ungheria (3).

Il Valenziano fu però particolarmente devoto alla famosa Camilla Scarampi, e celebrolla ora sotto il proprio nome, ora sotto nome finto,

(1) Vol. I. pag. 158 e seg.

(2) Così il Bandello nella lettera colla quale dedica a madama Anna di Polagnac contessa della Rocca-Guasti ecc. la Novella XL della II Parte ch egli avea udita dalla bocca del Valenziano.

(3) Ariosto, Satira II.

e per lei particolarmente compose il Camilcico ch' è una spezie di poema in tre cantiche ossia capitoli di cui la nascita, l'educazione e il maritaggio della sua donna sono il soggetto. Pieno di dolcezza è questo piccolo poema e pregevole ci parve poichè dà a divedere quanto fosse accurata ed estesa l'istruzione che allora si dava alle nobili fanciulle cresciute nella splendida corte di Beatrice duchessa di Milano. Piene pure di dolcezza sono le altre rime di questo poeta. Nè so comprendere come alla Biblioteca Italiana, giornale ne' suoi principii applauditissimo, sieno parute abbondar troppo di asprezza e di latinismi (1). Forse si sarà abbattuto in qualche pagina sventurata. A noi parve diverso: e col nostro concorda il giudizio del Doni, del Crescimbeni, del Beccelli, del P. Geva, del Farsetti e del Tiraboschi. Ma ciò che meglio importa che non il parere di tanti ragguardevoli autori, per dimostrare come il Valenziano ben sapesse ritrarre i teneri affetti, si è il motivo per cui Federigo de' Gervasi Napoletano s'indusse a procurarne in Venezia la prima edizione. Intitolandola alla nobile e virtuosa madonna Meridiana Avanza egli le dice così: « Hemmi parso, sì per non tener così bel lavoro sepolto, » come per farvi certa che di voi sola del continuo penso, il cui amato » nome porto nell'alma scolpito, darle in luce, acciò leggendole vi ri» cordiate che, quanti accidenti in quella si scoprono, altrettanti e si» mili in me per l'assenza vostra son causati ». Noi crediamo che per chi è dannato a cantar versi di amore non si possa dar vanto maggiore che d'esser preso ad interprete da altri innamorati i quali, o per pigrizia o per poca facondia, non sanno con parole proprie svelare gl'interni moti dell'animo. L'edizione di Federigo de' Gervasi diventò rara a segno che fu ignorata dallo stesso erudito P. Francesco Antonio Zaccaria. Ne diede ampia notizia Tommaso Giuseppe Farsetti nella lettera da lui diretta al marchese Ferdinando degli Obizzi stampata in calce del quarantesimoquinto tomo degli opuscoli raccolti da D. Angelo Calogerà. Il signor Carlo Ceruti civico archivista di Tortona ristampò quel canzoniere in Milano nel 1816 coi tipi di Carlo Dova. Ma i dotti non furono contenti di quell'edizione. Una migliore si accingeva a procurarne l'avvocato Lodovico Costa de Castelnovo di Scrivia; ed il Napione già annunziato l'avea all'Italia (2). Alcune copie si serbano delle bozze fatte stampare

(1) Biblioteca Italiana Tom. IV. ann. I. 1816. p. 538.
(2) Napione — Vita ed elogi d'illustri Italiani. Pisa, 1818. in-8.° Tom. II. p. 139.

per gl' Imperiali ora pei Francesi, che a gara laceravano il seno all'Italia, così era d'uopo saperne guidare con prontezza e con sicurezza di consiglio le deliberazioni, vegliar con assidua attenzione affine di poter usare le occasioni di vantaggiarli e di allontanare i turbini e le procelle da cui potevano essere oppressi. La famiglia del Bandello già da gran tempo seguiva le parti di Francia, e fedele ancor egli allo stesso nome acconciossi durante molti anni al servigio di signori e di capitani che stavano per la medesima causa. Finalmente in Francia, come in tranquillo porto, ebbe sicuro riposo, premio delle fatiche per essa durate e frutto delle ragguardevoli amicizie che per essa contratte e coltivate egli avea. Visse alla corte del Bentivoglio, del Gonzaga, del Rangoni e finalmente a quella di Cesare Fregoso, se pure si può dare l'onorato titolo di corte al seguito ambulante di quei valorosi condottieri d'esercito. Pare che loro servisse tratto tratto di segretario o, come ora si direbbe, di ministro. Investiti quali erano di facoltà assai ragguardevoli e che essi ampliavano, ogni volta che scorgessero di poterlo fare senza pericolo, abbisognavano d'una persona speditiva e versata nell'arte dello scrivere per far conoscere ai soggetti la loro volontà, destra nel maneggio delle faccende per inoltrare o rannodar le pratiche e le intelligenze secondo che i casi lo ricercavano, ed abbastanza aggraziata per essere adoperata nei negozi che ragguardassero o la condotta delle loro bisogne pubbliche o il governo delle loro cose private. D'ingegno sciolto e di cuore animoso era il nostro frate, apparecchiato perciò a mettersi a qualsivoglia impresa. Nè egli era spigolistro così che, per essere addetto alla parte di Francia, schivasse di conversare alcune volte con signori aderenti alla Imperiale. Nondimeno era costante e saldissimo nella fede da lui impegnata verso de' suoi patroni, come ne fece chiara testimonianza allorchè i Cesarei, impadronitisi di Milano, grandemente lo tentarono per risapere il segreto di certi negoziati a lui notissimi. Riuscì inutile ogni allettamento ed ogni minaccia. Amò meglio sottostare a gravissimi danni, e quello fra gli altri di veder derubate le case paterne e dispersi i propri manoscritti dei quali era tenerissimo, anzichè di aprir bocca e porre, colle sue rivelazioni, in compromesso le sostanze e le persone che in lui si erano affidate. Del resto era facile di costume e d'indole lieta. E siccome gli toccò di vivere in un età e insieme con gente operosa, che non gettava, come in altre stagioni si è usato, il tempo dietro a perpetue, fastidiose ed inutili comunicazioni, così abbas-

tanza gliene rimaneva per ascoltare e descrivere gli accidenti che nelle conversazioni, ove trovavasi presente, narrar si solevano. Da questa usanza ne derivò la grandissima quantità di novelle da lui lasciate, e che non vogliono solamente considerarsi come soggetto di trastullo e di lettura piacevole, ma sibbene come ricordi inservienti alla storia di quella età famosa pei gravi e pei fieri casi ond'essa è ripiena. Ricordi preziosi e chicchessia ma più di tutti ai Piemontesi, perocchè il Bandello essendo stato nei termini di stretta amicizia coi Tizzoni e con altri doviziosi signori di queste contrade, non di rado si conduceva a diporto alle loro ville, ed essendo stato parimente segretario di Guido Rangone e di Cesare Fregoso i quali, per qualche tempo, capitanarono i soldati Francesi acquartierati nei paesi nostri, gli accadde il più delle volte udire e poscia ridurre in iscritto casi pertinenti ai nostri maggiori. Siccome poi egli avea per costume d'intitolare siffatti suoi componimenti a qualche suo amico od amica ragguardevole, notando nella lettera dedicatoria le qualità del narratore e degli ascoltatori, le circostanze dei luoghi in cui si trovavano accolti, dei discorsi e delle ragioni che dato aveano occasione al racconto, così ne avvenne che, anche per questo verso, del suo novelliere assai meglio che non da qualsivoglia altro libro cavare si possa il ritratto sincero della condizione degli animi, dei costumi e delle cose in Piemonte in quella curiosissima età. Sembra che il buon frate tenesse poscia in serbo quelle novelle insieme colle lettere ond'ei le accompagnava, e non abbia pensato mai a pubblicarle, se non se quando avendo dovuto ripararsi in Francia insieme colla famiglia del Fregoso, e questi essendo stato morto a tradimento dal marchese del Vasto, conseguì dal re Francesco I il vescovato di Agen nell'Aquitania. Lasciato allora l'incarico al vescovo di Grasse di amministrar la sua diocesi, diedesi alla cura di riordinare alla meglio e di pubblicare le sue novelle, cura ch'egli non potè condurre al suo fine, l'ultima parte di esse avendo veduto la luce dopo ch'egli era già passato di vita.

Ai padri Quetif ed Echard, che stesero il catalogo degli scrittori dell'ordine di San Domenico, molto increbbe di dovervi comprendere questa raccolta di novelle. Bisognerebbe essere spogliato di ogni sentimento di convenienza, per non compatire e per non associarsi sino ad un certo segno al loro rincrescimento. Favvi chi cerca di scusare in parte il Bandello della soverchia scioltezza dello stile usato da lui, coll'allegare la libertà del vivere e del discorrere che comportavano i tempi suoi

Questa a me non sembra bastevole scusa. L'indecenza sarebbe troppo lieve mancanza se la gravità ne dipendesse dai semplici capricci della mode. I principii, che c'impongono d'essere castigati nelle opere nostre e nei nostri discorsi, sono eterni e di tutte le età. Quindi per governarci caritatevolmente convien rimanerci dal sentenziare intorno ai torti del nostro Bandello. Restringiamoci a dire che dal tenore della vita sua si scorge com'egli fosse impaziente della contemplazione e dell'ozio, che del monaco altro non avea che l'abito e che, come prima fu vescovo, si contentò d'aver parte ai redditi della mensa, ma lasciò a mani forse più illibate che le sue le venerande funzioni del sacro suo ministero. Si soggiunga che di più era nemico e spada tratta dalla seccatura (il peggiore di tutti i malanni che possano incogliere alla misera umanità), che per fuggire una tal peste s'interteneva volentieri con altre persone colte non meglio spigolistre di lui, e che parlando o scrivendo si contentava di schivare a tutto rigore i detti osceni e sporchi per non essere cacciato dal consortio d'ogni gentiluomo (1), ma lasciava ai timidi gli scrupoli da lui stimati indegni d'un uomo d'alti affari e di lettere sciolte. Immeritevole affatto di perdono sarebbe se lodato avesse il vizio e condannato la virtù, se il suo libro accusar si potesse d'essere scuola di mal costume; ma in questo difetto non cadde mai, nè in quello di voler mostrar d'esser faceto con poca reverenza di Dio. Chè anzi nella sostanza egli era amico dell'onesto e del vero, e venne osservato a tutta sua lode, che fu uno dei primi a scorgere, ed a combattere il veleno nascosto nei libri del Macchiavelli, ed a scagliarsi contro le eretiche innovazioni di Lutero.

Il conte Napione, che fu uomo d'ingegno piuttosto severo, caldo ricercatore e caldissimo laudatore delle cose patrie, pose molto studio in queste novelle e nelle lettere che le accompagnano. Ne desunse un elogio di Matteo Bandello e lo corredò di tante dottrine, di così giuste e di così sottili osservazioni che non teme certamente il confronto di veruna di quelle biografie onde più s'onora l'odierna Inglese letteratura. Delinea con singolar maestria il carattere di lui e dei principali personaggi coi quali visse, ci guida in mezzo alle vicende in cui trovossi, indaga e scopre

(1) V. il Cortigiano di Baldassar Castiglione Lib. II pag. 900 ediz. di Lione presso al Rondilio 1560. Questo libro è quasi un trattato di belle maniere: condanna i detti osceni e sporchi; ma del resto non è troppo rispettivo.

come impiegasse nello studio ogni ritaglio di tempo che gli sopravanzavano dalle svariatissime bisogne nelle quali era del continuo occupato mette in chiara luce i rari pregi che ne acquistò. Distingue le novelle di tre in varie specie, in crochie cioè ed in conuche, in orientali e nostrali, in novelle feroci o di tenue argomento. Dimostra come alla natura del soggetto sempre sapesse opporvisi lo stile, come questo fosse scevro di ricercati arcaismi e quasi affatto puro dalle neghenze rimproverate ai Lombardi; e nel calda della sua ammirazione spende non poche parole a provare che si dee preferire allo stesso Boccaccio di cui, per altro confessa, che fu imitatore non servile, ma libero, nella stessa guisa che Dante si gloria di essere stato imitator di Virgilio.

Maravigliavasi il conte Napione che, a fronte di tante doti la fama del Bandello rimanesse quasi nell'oscurità. Egli dettava l'elogio di cui si ragiona nel 1783. Pochi anni avanti, cioè nel 1776, il Voltaire spiegava all'Accademia Francese il cordoglio onde era compreso per favori coi quali parea che fosse in procinto d'essere accolta la traduzione in Francese del teatro di Shakespeare (1). Ginevra e con un calore, credibile appena in un vecchio ormai moribondo, si adirava all'aspetto dello strumento dal quale era minacciata di cadere oppressa l'arte tragica di cui sovr'ogni altra cosa era stato oppressionatissimo, e per cui, con profetico antiveggenza, scorgeva che ai veri capo-lavori non si sarebbero sostituiti che mostri. Nel fatto dell'arte il Napione consentiva col Voltaire, rinovera le stesse querele e gli stessi presentimenti. Ma quando una gagliarda corrente trascina la moltitudine nessuno dà retta alla voce dei savi. La versione del Shakespeare fu accolta con sommo favore e fece gli effetti che si erano preveduti. Non pochi scrittori pecorarono il vanto dell'originalità solo perchè, invece di attenersi alla legge del gusto antico, calcarono le orme del gran tragico Inglese e dei Tedeschi che gli tennero dietro. In questo cambiamento fuvvi danno o vantaggio per l'arte? La sentenza a noi non s'aspetta. Ben supponiamo dire, che mercè dell'incremento di fama a cui salì Shakespeare, più universale e più chiara si fece quella del Bandello, dal quale si sapeva aver egli tratto il soggetto d'una delle più terribili e delle più affettuose sue tragedie.

(1) Lettre de M. de Voltaire à l'Académie Française, lûe dans cette Académie à la assemblée du S. Louis le 25 août 1776

Dallo stesso Bandello i comici Italiani tolto aveano per lo innanzi il personaggio dello Zanni ossia dell'Arlecchino, che fu delizia de' nostri maggiori e sarebbe pure la nostra, ove, in mezzo alla fastidiosissima odierna gravità, quella graziosa maschera potesse risorgere. Per la creazione del carattere dello Zanni il Napione raccomandava il novelliero da Castelnuovo di Scrivia alla gratitudine de' suoi coetanei. Non fuvvi chi vi badasse più che tanto. Tale è lo stile dell'umanità, lascia nelle tenebre chi le procura i dolci conforti della letizia e del riso, solleva ad altissime lodi e celebra chi le strappa dagli occhi amare lagrime di dolore.

Non passarono ancor molti anni dacchè ragionando con Giuseppe Grassi dei pregi del Bandello, io gli veniva dicendo come mi parea poter egli, per ciò che riflette alla parte terribile ed alla parte faceta de' suoi racconti, additare in quali termini usar si debba il romanticismo dagl'Italiani scrittori, e quel mio illustre collega di cara e di elegante memoria consentiva pienamente con me. Questa non è piccola lode pel Bandello, ed a me giova per fine a queste mie lezioni col nome dello scrittore che fu, senza contrasto, il più illustre fra tutti quelli che all'età sua e prima di lui fiorirono in Piemonte. Grazie all'aere più sciolto e più piacevole in cui seppe condursi a respirare, salì ad altissima e durevole celebrità, ma avendo conculcato con soverchia disinvoltura certi onesti riguardi fu giudicato meritevole di non poca censura. Laddove gli altri scrittori per essere stati o volontariamente o per forza ai medesimi riguardi troppo obbedienti, caddero irremissibilmente nell'obblio da cui il buon volere di noi altri benemeriti investigatori delle memorie antiche non vale a salvarli.

Il conte Federigo Asinari di Camerano e per gli anni in cui fiorì e per le vicende della sua vita appartiene all'età posteriore a quella che da noi si è presa a descrivere. Egli è degno d'inaugurare, per dir così, i fasti letterari del Piemonte che si fecero assai più illustri e più splendidi dopo che tornò ne' suoi aviti dominii il duca Emanuele Filiberto il quale non solo fu il vero instauratore della monarchia di Savoia, ma ebbe la gloria di porvi termine all'età troppo agli uni gradita ed agli altri troppo molesta che chiamano il medio evo. Uscendo fuor dalle tenebre di quella buia notte salutiamo l'aurora che sorge.

INDICE

Lezione I	*Tempi antichi*	pag 1
Lezione II	*Studi monastici*	» 8
Lezione III	*Valenti uomini nati in queste contrade e che si segnalarono pei loro studi in paesi stranieri*	» 32
Lezione IV	*Poesia Provenzale e Trovatori*	» 55
Lezione V	*Delle cronache e dei cronisti*	» 78
Lezione VI	*Università di Vercelli e primordii di quella di Torino*	» 145
Lezione VII	*Condizione dei popoli poco favorevole agli studi — Protezione dei Principi per farli fiorire — Progressi dei nostri maggiori nella letteratura classica e nello studio delle antichità, nella letteratura Francese e nell'Italiana*	» 168

A 261774